Oskar Bulle. Dante's Beatrice im Leben und in der Dichtung. Berlino, P. Hüttig, 1890. [Cfr. recensione in Giorn. storico letter. ital. 1891, vol. XVII, fasc. 49, pag. 130-33.]

All'amico G. Mazzoni
T. Casini

LA VITA NUOVA

'Dante understood the se=
cret things of love even
more than Petrarch. His
Vita _Nuova_ is an in=
exhaustible fountain of
purity of sentiment and
language.' Shelley,

A Defence of Poetry.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON INTRODUZIONE COMMENTO E GLOSSARIO

DI

TOMMASO CASINI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1885

II. NOVEMBRE MDCCCLXXXV.

INSCRIVO IL NOME

DELLA MIA

ELISA

SU QUESTO LIBRO D'AMORE

PER SEGNO

DI MEMORE AFFETTO

VERSO LA CARA ESTINTA.

T. C.

Di questa edizione furono eseguite XX copie in carta distinta per le seguenti persone:

1. Guido Biagi (Roma)
2. Giosuè Carducci (Bologna)
3. Arsace Casini (Bazzano)
4. Clementina Casini (»)
5. Giuseppe Casini (»)
6. Laura Casini Venturi (»)
7. Luigi Casini (»)
8. Tommaso Casini (»)
9. Alessandro D'Ancona (Pisa)
10. Guido Mazzoni (Roma)
11. Salomone Morpurgo (Firenze)
12. Albertina Piroli Sansoni (Roma)
13. Maddalena Presutti (Macerata)
14. Teresa Presutti Polsinelli (Roma)
15. Alfredo Straccali (Firenze)
16. Emilio Teza (Pisa)
17. Francesco Zambrini (Bologna)
18. fratelli Zanichelli (»)
19. Albino Zenatti (Lucca)
20. Oddone Zenatti (Pisa)

PREFAZIONE

Giulio Cesare Sansoni, che meritamente si era acquistato in poco tempo il nome di editore intelligente e valoroso, pensava negli ultimi anni della sua breve esistenza di dare opera ad una collezione scolastica degli scrittori italiani, la quale potesse, nelle mani di savi maestri e di studiosi discepoli, riuscire efficace strumento a migliorare le condizioni, che molti affermano miserevoli tra noi, dello scrivere nella lingua nazionale. La morte tolse al compianto Sansoni di vedere avviata la sua collezione; per la quale aveva affidata alle mie cure la *Vita Nuova*, libro, non ostante il bando onde fu colpito con altri dai piú recenti programmi dell'insegnamento officiale, degno pur sempre che i giovini delle nostre scuole lo leggano, come primo esempio della prosa artistica italiana e come necessaria introduzione allo studio della *Divina Commedia*, posta quasi fondamento agli studî di lettere nelle scuole classiche. Tale essendo stata l'origine di questa nuova edi-

zione, non recherà meraviglia ch' ella si presenti al pubblico dei lettori senza intendimenti, come oggi dicono, scientifici, e tanto meno poi con quello di risolvere le molteplici questioni collegate con la *V. N.* In questo caso necessità prima sarebbe stata quella di fermare il testo criticamente ricostituito del libretto dantesco; ma parvemi, oltre che fatica superiore alle mie forze, opera disconveniente a un libro destinato fino da principio ai giovini: pur feci in modo che la nuova stampa arrecasse alcun contributo alla futura edizione critica, comunicando il testo di uno dei manoscritti piú antichi, rimasto fino ad ora, per questa parte, del tutto inesplorato. Il commento poi non poteva riuscire una novità: venuto dopo tanti valorosi interpreti, ho dovuto trascegliere da' loro commenti quello che mi parve il meglio, e spesso valermi, citandoli con iscrupolosa osservanza, delle lor proprie parole; non sí per altro che anche questa fatica riuscisse un' inutile ripetizione, poiché ebbi cura di riscontrar sempre alle fonti le citazioni degli altri interpreti, e molte volte mi accadde di poter rettificare delle inesattezze che erano finora passate d' uno in altro commento. Non mancano nel mio le interpretazioni affatto nuove di qualche passo oscuro o disputato, o le illustrazioni a qualche luogo sul quale i predecessori sorvolarono; ma non io devo darne giudizio, sí bene il lettore intelligente e spassionato: mi sarà lecito per altro di far osservare che ab-

bondano (e forse a qualcuno parrà eccessivamente) le note di lingua e le dichiarazioni di modi e parole; e abbondano perché il commento fu scritto specialmente in servigio delle nostre scuole, che mi parrebbe ormai necessario ricondurre a quei minuti e larghi esercizî di raffronto e di interpretazione delle parole, i quali furono in uso presso i nostri padri, e fecero scrittori assai piú corretti ed eleganti e disinvolti che non siano certi solenni maestri odierni, dispregiatori della grammatica e del vocabolario. La notizia sulla *V. N.* premessa al testo non ha altro fine che d'informare con una rapida esposizione i leggenti intorno alla costituzione del libro, alla sua varia fortuna, e a talune questioni strettamente collegate con esso: il glossario darà raccolto tutto ciò che di meno vivo o di meno usuale è nella lingua della *V. N.*, e servirà anche qualche volta per risparmiare tempo e fatica nella ricerca di alcun passo.

Cosí com'egli m'è riuscito, questo libro, incominciato a stampare or sono due anni, dovuto intralasciare per il dolore di una perdita angosciosa, e finalmente ripreso con una gran fretta di condurlo a termine, io lo licenzio al pubblico degli studiosi, lontano cosí da ogni superbia di disdegno per gli altrui giudizî come dalla umiltà d'invocarli secondi e benevoli.

Pisa, 2 Novembre 1885.

T. Casini.

NOTIZIA SULLA VITA NUOVA

§ 1. Cenni sulla storia esterna della *V. N.* – § 2. Commentatori e interpreti. – § 3. Tempo in cui fu scritta la *V. N.* – § 4. Composizione del libro: significato del titolo. – § 5. Le visioni e il numero nove. – § 6. Rime pertinenti alla *V. N.*

§ 1. Della *Vita Nuova*, come del resto di tutte le altre opere dell'Alighieri, a noi non è rimasto alcun esemplare di mano dell'autore: essa invece ci è stata conservata da non pochi manoscritti, i piú antichi dei quali non risalgono piú addietro della metà del trecento.[1] A giudicare dal numero delle copie d'innanzi

[1] I mss. della *V. N.* che appartengono sicuramente al secolo XIV sono: A, chigiano L. VIII. 305; B, magliabechiano VI. 143; C, cod. della famiglia Martelli (Firenze). Poi vengono alcuni scritti tra il cader del sec. XIV e il cominciar del XV: D, laurenziano XC sup., 136; E, riccardiano 1050. Del sec. XV, e alcuni anche della prima metà del XVI sono certamente: F, laurenz. XL, 31; G, laurenz. XL, 42; H, magliabechiano VII. 187; I, magliabechiano VII. 1103; J, laurenz., fondo Ashburnham 679; K, laurenz., f. Ashburnham 843; L, magliabechiano, SS. Annunziata 1267; M, marciano cl. X, 26; N, vaticano, capponiano 262; O, corsiniano 1085; P, chigiano L. V. 176; Q, trivulziano 1058; R, trivulziano 1050; S, veronese, capitolare 445; T, palatino 204; U, palatino 119; V, ambrosiano R. 95 sup. 13; W, bodleiano, canoniciano 114; X, braidense AG. XI. 5; Y, Napoletano XIII. C. 9; Z, codice della famiglia Nobili (Pesaro); a, cod. del Witte, ora di Strassburg; b, laurenz. XC sup., 137; c, riccardiano 1118; d, marciano cl. IX, 191; e, cod. della famiglia Cavalieri (Milano). Di altri codici che forse esisteranno non abbiamo notizia.

la stampa, che ci sono pervenute, il libretto di Dante non deve aver avuto nei secoli XIV e XV una grande diffusione: pochi biografi e commentatori del poema lo ricordano; nessuno scrittore lo imitò; e forse, fuori di Toscana, fu letto da pochissimi, anche perché assai per tempo cominciarono a divulgarsi degli estratti della *V. N.* contenenti le sole poesie,[1] e poi perché la gloria della *Commedia* oscurò e fece dimenticare le altre scritture di Dante. Delle quali la *V. N.* fu l'ultima a venir pubblicata per le stampe: ché mentre il *Convivio* si aveva stampato sino dal 1490, il *De vulgari eloquentia* dal 1529 e il *De Monarchia* dal 1559, la prima edizione della *V. N.* comparve solamente nel 1576, in Firenze, curata da Niccolò Carducci; il quale o per difetto del manoscritto sul quale la condusse o per sua negligenza ce ne diede un testo infedele e incompiuto.[2] Dopo un secolo e mezzo, lungo periodo di interregno per i grandi scrittori toscani del trecento, venne fuori la seconda edizione della *V. N.*;[3] la curò Anton Maria Biscioni, che affermò di aver consultato sette manoscritti,[4] e, sebbene trascegliesse a caso le varietà di

[1] Per es. nel cod. magliabechiano II, II, 40.

[2] Il titolo della prima edizione è il seguente: *Vita Nuova di Dante Alighieri con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio. In Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli MDLXXVI.* Precede una lettera del Sermartelli, del 26 marzo 1576, a Bartolomeo Panciatichi, cui il libro è dedicato; nella quale l'editore dichiara d'aver avuto la *V. N.* dal Carducci. Nel testo mancano le *divisioni*, e tutte le espressioni che accennano a cose sacre (per es. capp. XXIII, 40; XXVIII, 1; XXX, 6 ecc.) sono omesse o cambiate.

[3] Nelle *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci. In Firenze MDCCXXIII. Per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi.*

[4] I mss. consultati dal Biscioni furono B, D, E, F, G, M, e un codice della famiglia Guadagni.

lezione e non sapesse ricavarne tutto il possibile vantaggio, corresse molti errori e compí le lacune della prima stampa. Il testo, quale era stato fermato dal Biscioni, fu riprodotto in tutte le ristampe posteriori della giovenile operetta di Dante; fino a che comparvero, quasi nello stesso tempo, due nuove edizioni che segnano il cominciamento di un lavoro piú metodico intorno alla lezione della *V. N.*, poiché i loro autori si proposero di comunicare il testo di determinati manoscritti, come strumento a ulteriori indagini critiche: sono queste l' edizione milanese del 1827 condotta da Gian Giacomo Trivulzio su' due manoscritti di sua proprietà[1] e la pesarese del 1829 procurata da Odoardo Machirelli e Crisostomo Ferrucci sur un mamoscritto della famiglia Nobili.[2] Seguirono le edizioni di Pietro Fraticelli,[3] di Alessandro Torri,[4] di Giambattista Giuliani;[5] le quali arrestarono piú che non affrettassero il cammino verso la costituzione di un testo critico della *V. N.*, iniziato colla milanese e la pesarese: quei tre valentuomini, variamente benemeriti degli studî danteschi, volsero la mente piú tosto alla interpretazione del libro, e, se anche consultarono e spogliarono codici e stampe, troppo arbitrariamente permutarono, emendarono, corressero dove meglio loro

[1] *Vita Nuova di Dante Alighieri ridotta a lezione migliore. Milano dalla tipografia Pogliani MDCCCXXVII.* Sui codd. Q, R.

[2] *Vita Nova di Dante Alighieri secondo la lezione di un codice inedito del secolo* XV. *Pesaro dalla tipografia Nobili 1829.* È la stampa del cod. Z.

[3] Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1839; Firenze, Barbèra, 1856, 1861, 1882.

[4] Livorno, Vannini, 1843.

[5] Firenze, Barbèra, 1863; Firenze, Le Monnier, 1868, 1883.

che l'idea fosse recata in atto non sappiamo, ma è certo che verso la fine del trecento correvano sotto il nome di Giovanni Boccaccio certe chiose al libretto di Dante, delle quali anzi una, scritta per giustificare l'omissione delle divisioni, ci è stata conservata da un diligente copista.[1] Ma se chiose o commenti sulla *V. N.* furono scritti, come è assai probabile, sino dal secolo XIV a noi non sono pervenuti: e primo illustratore di questo libro resta Anton Maria Biscioni, il quale, curandone come abbiamo già detto la ristampa, vi mise innanzi un lungo discorso illustrativo e vi raccolse in fine alcune poche annotazioni non senza valore. Altre note aggiunsero gli editori milanesi e pesaresi, ma i primi commentatori, nel vero senso della parola, furono il Fraticelli e il Torri: l'uno accompagnò le varie edizioni da lui sopravvedute di note esplicative sobrie e diligenti e di un'ampia dissertazione che illustra gli amori e le rime giovenili di Dante; l'altro corredò il suo testo di molte illustrazioni di vario valore, raccogliendovi tutto quello che da altri era stato scritto innanzi sulla *V. N.* e discutendo, da sé o per iscritture altrui, molte quistioni di senso, di lingua, di storia. Il commento del Fraticelli è forse insufficiente ai piú, poiché sorvola su molti luoghi difficili; quello del Torri è male ordinato e distribuito, e il lettore si perde facilmente in una selva di note e contronote, di preliminari e di appendici: ma l'uno e l'altro, in mano di chi sappia farne uso, sono ottimi strumenti all'inter-

sto libretto si vorrebbe scrivere dinanzi al cominciamento del libro che tratta dell'inferno »; ed. del Witte, p. XXIX.

[1] Quello del cod. D: cfr. l'ediz. del Torri, p. 99, e, piú utilmente, quella del Witte, p. XIX e seg.

pretazione della *V. N.* A questa volse con particolare amore le sue cure Giambattista Giuliani, scrivendo un commento che a' piú parve ottimo, e il Witte lodò « per profonda penetrazione dei pensieri dell' autore, per gusto squisito e per somma chiarezza »: il metodo del Giuliani, com' è noto, era quello d' interpretare « Dante con Dante », vale a dire di non cercar mai la spiegazione delle idee e dei sentimenti dell' autore, il significato delle parole da lui usate, i particolari di fatto che lo riguardano, fuori delle opere sue; un metodo, che è un po' esclusivo e anche, se vuolsi, cagione non infrequente all' interprete di aggirarsi in un circolo vizioso, non poteva dare un commento in ogni sua parte perfetto, sí bene conferire utilmente alla migliore intelligenza di molti luoghi e a mostrare i rapporti di forma e di pensiero tra le varie opere di Dante: e sarebbe vano il negare, per questo rispetto, il molto che gli studî danteschi in generale e anche quelli sulla *V. N.* devono al Giuliani. Opera di maggiore larghezza, che superasse tutte le precedenti, si propose Alessandro D'Ancona preparando con Giosuè Carducci e Pio Rajna l'edizione pisana del 1872: il discorso su la *Beatrice dî Dante*, premesso dal D'Ancona alla *V. N.*, è l' illustrazione piú compiuta di questo libretto e in generale della gioventú dell'Alighieri:[1] le note del D'Ancona stesso e del Carducci, pur accogliendo e discutendo le interpre-

[1] Nella ristampa del 1884 il D'Ancona ha aggiunto, oltre molte belle e preziose note, una prefazione, nella quale discute nuovamente la questione cronologica della *V. N.* Su questa ristampa si possono consultare con frutto le recensioni di A. Gaspary nel *Literaturblatt f. germanische und romanische Philologie*, anno v, n° 4; di R. Renier nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, II, 366-395; e di F. D'Ovidio nella *Nuova Antologia*, 2ª serie, XLIV, 238-268.

tazioni dei commentatori precedenti, tanto le superano di novità e di precisione che un illustre dantista augurava ai classici antichi la sorte di essere commentati in tal modo. Dopo, piú tosto che veri commenti si ebbero edizioni annotate: fra le quali ricorderò solamente quella di Carlo Witte, con note parche e succinte che spesso ripetono, colle stesse parole, le spiegazioni del Fraticelli e del Giuliani; e quella di Attilio Luciani, che riassumendo in servizio delle scuole i commenti altrui vi pose del suo qualche osservazione utile e nuova. Furono poi, specialmente negli ultimi anni, frequentissimi gli studî critici attinenti a questa o quella parte della *V. N.*, e specialmente alla questione della realtà o idealità o allegoria di Beatrice.[2] Da questi scritti si può trarre spesso qualche buona osservazione, e se n'ha a giovare l'interprete della *V. N.* per conoscere le opinioni messe innanzi dagli altri; ma mi pare inutile distenderne qui un elenco, che forse riuscirebbe manchevole di qualche nome: e basterà additare specialmente lo studio di Giosuè Carducci sulle rime di Dante, gli scritti danteschi di Giuseppe Todeschini e di Raffaello Fornaciari, e finalmente le storie della letteratura italiana di Adolfo Bartoli e di Adolfo Gaspary; poiché in questi libri è il meglio che sia stato scritto, all'infuori dei commenti già enumerati, sul giovenile libro di Dante.[1] Invece non mi pare inutile il

[1] Su Beatrice e le relative questioni sono da vedere con profitto lo studio di G. Puccianti, *La donna nella Vita Nuova di Dante e nel Canzoniere del Petrarca*, Pisa, Nistri, 1874; il libro di R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879; e lo scritto di P. Tartarini, *La Beatrice di Dante e la Bice Portinari*, Torino, Bona, 1885.

ricordare che all'intelligenza della *V. N.* possono utilmente conferire le traduzioni che ne abbiamo nelle principali lingue viventi: delle quali le piú osservabili sono le tedesche del Jacobson, dell'Oeynhausen, del Foerster; le inglesi del Garrow, dell'Eliot Norton, del Martin; e le francesi dello Zéloni e del Delécluze: osservabili anche perché ci attestano la diffusione dell'operetta di Dante presso i popoli stranieri.

§ 3. Non è bene accertato, non ostante la lunga discussione che se n'è fatta,[1] il tempo in cui Dante scrisse la *V. N.*; o, meglio, in cui diede ordine ed organismo di libro a quella mescolanza di prosa e di rime, scritte in tempi diversi e raccolte poi e collegate in un solo racconto. Due opinioni principali tengono il campo. L'una risale alla testimonianza del Boccaccio, il quale nella biografia dell'Alighieri scrisse che « egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo vigesimo sesto anno compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui »; cosí che la composizione di questo libretto cadrebbe adunque all'incirca nell'anno 1292: e seguirono questa opinione, o di poco se ne scostarono, il Balbo, il Fraticelli, il

[1] Vedasi in proposito la pref. di A. D'Ancona alla ediz. di Pisa, 1884, pp. XVII e segg.; e gli scritti già citati del Todeschini e del Fornaciari, e quello di A. Lubin, *Intorno all'epoca della V. N. di Dante*, Gratz, 1862. Mentre era per licenziare alla stampa queste pagine mi è pervenuto lo scritto di P. Rajna, *Per la data della V. N. e non per essa soltanto* (*Giorn. stor. della lett. ital.*, VI, 113-162), che autorevolmente propugna la lezione e l'interpretazione data da me nel passo disputato del cap. XL, 1; dal quale molti trassero già una conferma all'ipotesi che la *V. N.* fosse scritta non prima del 1300.

Todeschini, e il Fornaciari. L'altra opinione muove dalla considerazione che i fatti accennati nella *V. N.* abbracciano un periodo di tempo che si estende oltre il momento del dolore per la morte di Beatrice, e dall'ipotesi che la visione accennata nell'ultimo capitolo sia quella stessa che è rappresentata nella *Commedia*; cosí che la composizione del libretto non potrebbe essere anteriore al 1300 e cadrebbe nella primavera di quell'anno: e questa opinione sostennero il Lubin, il D'Ancona, il Witte, il Wegele, lo Scartazzini, ed altri, salvo che almeno alcuni di essi ammisero la possibilità che una parte della narrazione fosse cominciata a scrivere subito dopo la morte di Beatrice e la restante vi fosse poi aggiunta piú tardi. In una questione, alla quale parteciparono tanti e tanto valenti cultori degli studî danteschi, ormai è impossibile portare in campo argomenti nuovi e definitivi; poiché tutti gli indizî e gli accenni al tempo che si tratta di determinare sono stati avvertiti, chiariti, discussi con ogni diligenza; ed ora una trattazione della questione non sarebbe altro che inutile ripetizione di cose già dette. Pur non voglio astenermi dall'osservare, che forse alla risoluzione de'dubbî fu impedimento finora il modo col quale essi furono posti; poiché i seguaci delle due opinioni sovraccennate partirono rispettivamente da un dato non bene accertato: per gli uni il fondamento di ogni deduzione fu l'attendibilità del Boccaccio, per gli altri l'identità della visione finale con quella della *Commedia*. Ora, per quanto non sia del tutto giusto il biasimo, che sino dal quattrocento il Bruni rivolgeva al Boccaccio, d'avere scritto la *Vita di Dante* piuttosto da poeta che da storico, biasimo tante volte ripetuto ai dí

nostri, sebbene le indagini degli eruditi abbiano confermato molti de' particolari di quel libro, si potrà ammettere senza difficoltà che l'autore del *Decameron* sia stato molto scrupoloso nel determinare il tempo della composizione della *V. N.*? O non sarà forse piú ragionevole il ritenere che egli, sapendo solamente che il libretto di Dante era stato scritto *pochi anni dopo la morte di Beatrice*, e non avendo d'altra parte nozione alcuna di un anno determinato, al quale riferirne la composizione, colle parole « *quasi* nel suo vigesimo sesto anno » abbia voluto non già precisare codesto tempo, ma solo indicarlo per approssimazione, come se intendesse dire che l'Alighieri scrisse la sua operetta in tempo non molto lontano dall'anno ventesimo sesto della sua vita? Ancora: pur ammettendo l'identità della visione finale con quella del poema, è necessario ammetterne la contemporaneità assoluta? Questa visione non è altro che l'idea del viaggio narrato nella *Commedia*: ma nella fine della *V. N.* è accennata come appena concepita, anzi come appena intravveduta nella mente di Dante, il quale dichiara di studiare quanto può per venire a « piú degnamente trattare » di Beatrice, ossia, come mi pare di dover intendere necessariamente, per determinare e concretare quella mirabile concezione che sarà poi la materia del poema sacro. Nell'anno 1300, al quale è riferita la visione per ragioni del tutto esteriori (che nella mente misticamente esaltata dell'Alighieri dovettero assumere una grande importanza), la concezione del poema doveva essere, se non in tutte le sue parti, almeno nelle linee generali compiuta e determinata; e però la composizione della *V. N.*, le ultime parole della quale accen-

nano sí a questa concezione, ma come ancora vaga ed indefinita nella mente del poeta, può, e parmi ragionevolmente, esser avvenuta qualche anno innanzi. Combinando il risultato delle precedenti considerazioni col fatto che la fine dell' episodio della donna gentile ossia il ritorno di Dante alla memoria di Beatrice coincide coll' iniziarsi della serie di canzoni filosofiche, delle quali prima è una composta nel 1294,[1] e considerando che nei tre capitoli seguenti sino alla fine l'autore si affretta alla conclusione e non accenna ad alcuna lunga separazione di tempo da ciò che ha narrato dinanzi, mi sono indotto a ritenere che la materia della *V. N.* vada poco oltre il 1294, e che Dante scrivesse il suo libretto in questo o nel seguente, o ad ogni modo prima di compiere i trent' anni. La lacuna, avvertita dal D'Ancona, c' è tra l' episodio della donna gentile e la visione del poema; ed è riempita, com' egli osserva giustamente, dalle rime filosofiche che dovevano essere commentate nel *Convivio*: ma in questo senso, che le rime accompagnano e segnano anzi in un certo modo l' elaborarsi nella mente di Dante del concetto di un grande poema, dall' idea vaga e indistinta ch' ei n' ebbe primamente quando ritornò col pensiero al culto di Beatrice sino all' idea determinata e concreta del viaggio per i regni eterni, quale e' dispiegò nell' opera sacra *a cui ha posto mano e cielo e terra.*[2]

[1] Accenno alla canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, prima di quelle commentate nel *Convivio*; la quale, se fu nota a Carlo Martello che la ricorda nel *Par.*, VIII, 34-37, non potè esser composta dopo il 1294, anno della venuta di Carlo in Firenze (cfr. Del Lungo, *Dino Comp. e la sua cr.*, II, 503).

[2] L' idea che la *V. N.* fosse scritta nel 1295, o all' intorno, fu già messa fuori da altri; ma non so che altri l' abbia confortata di prove

§ 4. Quale fosse l'organismo, per dir cosí, della *V. N.* intendeva benissimo il Boccaccio, scrivendo che Dante compose in essa « certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte..., di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le ragioni e cagioni, che a quelle fare l'avevan mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere ». La *V. N.* insomma consta di tre elementi: le *rime* scritte per Beatrice e per alcune altre donne, le *narrazioni* de' fatti che furono come le occasioni alle poesie, e le *divisioni* o partizioni colle quali si dichiara e spiega il contenuto delle rime. Questi tre elementi compose e collegò l'autore cosí strettamente, che non potessero esser separati, poiché si chiariscono e compiono a vicenda; sebbene le narrazioni non siano in molti casi altro che l'esplicazione delle rime, senza aggiungere alcun nuovo particolare di fatto, e le divisioni siano formulate in maniera che la continuità del racconto non cesserebbe ove esse mancassero e fossero tolte di mezzo. Già sino dal secolo XIV vi fu chi levò via dal testo della *V. N.* le divisioni, considerandole come dichiarazioni accessorie; ma nella maggior parte dei manoscritti e delle stampe rimasero come parte integrante del libro, dal quale veramente non si possono distinguere senza alterare quell'organismo formale che Dante volle dargli.

o di ragionamenti. Io la rimetto innanzi timidamente, perché in questi tempi di vantato positivismo, nulla è più facile, specialmente nelle cose dantesche, che l'incontrare qualche dottorino, il quale gaiamente si metta a beffeggiare il risultato di lunghe e riposate meditazioni; magari perché non corredate di note immani e di erudizioni indigeste, che rendano imagine della più sciocca e pretenziosa pedanteria.

Nei codici e nelle prime edizioni la *V. N.* non ha alcuna partizione per capitoli o paragrafi; primo a introdurla fu il Torri, che vi distinse quarantatrè paragrafi; e la sua divisione fu accettata da' seguenti editori sino al Witte. Questi, considerando che il primo non era altro se non quel *proemio*, che Dante stesso considera come staccato dal corpo del libro[1] (e veramente altro non è che una dichiarazione del titolo), lo escluse dalla numerazione e suddivise quello che era secondo in due, comprendendo nell'uno l'incontro di Dante con Beatrice all'età di diciotto anni e nell'altro la prima visione, fatti che per vero sembrano da tenere distinti: cosicché nella stampa del Witte non venne ad essere alterato il numero delle parti introdotto dal Torri. Volentieri avrei anche per questa nuova edizione accolta senz'altro la partizione vulgata; ma in un luogo ho dovuto scostarmene, e precisamente nel capitolo ventesimosesto che tutti i precedenti editori divisero in due, il Torri introducendo nel testo una emendazione che giustificasse l'interruzione, il Witte invece passando da un capitolo al seguente senza alcuna pausa del senso, anzi con la sola distinzione d'una virgola:[2] e che sia impossibile qualunque divisione a questo luogo lo mostra il fatto che per tutto il capitolo stesso si tratta dello stesso argomento, degli effetti cioé di Beatricé rispetto agli uomini e alle altre donne. Ne è venuto quindi che nella presente edizione i capitoli della *V. N.* sono, oltre quello del proemio, solo quarantadue.

[1] Cfr. cap. XXVIII, 11: « se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello ».

[2] Questa partizione cade subito dopo le parole: « e però lassando lui » del cap. XXVI, 44.

Piú importante della divisione esteriore e materiale per capitoli è quella che si può trarre dalla stessa contenenza del libro, e dallo svolgimento naturale dei fatti e dei sentimenti. Migliore di tutte le partizioni della *V. N.* che furono proposte mi pare esser quella che diede il D'Ancona, fondandosi specialmente sulle indagini instituite per determinare la cronologia del libro e sulla natura degli avvenimenti che Dante racconta e dei sentimenti da' quali è agitato ne' varî momenti. Questa partizione, leggermente modificata per metterla in armonia con le osservazioni fatte nel precedente paragrafo sul tempo in cui fu composta la *V. N.*, è la seguente:

1ª Parte, capp. I-XVII: *Amori giovenili e rime sulla bellezza fisica di Beatrice* (1274-1287).
2ª » capp. XVIII-XXVII: *Lodi della bellezza spirituale di Beatrice* (1287-1290).
3ª » capp. XXVIII-XXXIV: *La morte di Beatrice e le rime dolorose* (1290-1291).
4ª » capp. XXXV-XXXVIII: *L'amore e le rime per la donna gentile* (1291-1293).
5ª » capp. XXXIX-XLII: *Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta* (1294).

Restano a fare alcune considerazioni sulle parole onde s'apre il libro, sul *proemio* in cui Dante dichiara di voler descrivere i ricordi della sua *V. N.* Qual senso dobbiamo dare alle parole di codesto proemio, e per conseguenza al titolo del libro di Dante? Variamente fu risposto a questa giusta domanda. Alcuni intesero che l'Alighieri volesse parlare dei fatti della

sua prima età, cioè della adolescenza, che secondo la teoria dantesca dura fino all'anno venticinquesimo (*Conv.*, IV, 24); ma fu osservato che i fatti della *V. N.* vanno piú anni oltre l'adolescenza di Dante abbracciando i primi della sua gioventú. Altri spiegarono *Vita Nuova* per vita giovenile, appoggiandosi specialmente sul fatto che, in Dante stesso e ne' principali scrittori del trecento, *nuovo* è usato spesso in un simile significato.[1] Altri in fine, movendo dall'idea che il titolo non accenni all'età sí bene al modo della vita descritta da Dante, intesero che vi fosse inclusa l'idea di una rigenerazione operatasi nell'animo di lui per virtú d'amore; e a quest'ultima interpretazione s'accostarono quasi tutti i piú recenti studiosi del libretto dantesco: cosí che *V. N.* significherebbe che l'amore per Beatrice fu al poeta principio di un *nuovo* essere. Di queste due ultime maniere d'intendere, dopo matura considerazione, inclinerei ad accoglier la prima,[2] quella cioè che racchiude il concetto dell'età; perché mi pare che il titolo debba

[1] Vedasi p. es. *Purg.*, XXX, 115: *Questi fu tal nella sua vita nuova Virtualmente, ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova*; Petrarca, Canz. *Una donna più bella*, 23: *Tutta l'età mia nova Passai contento e 'l rimembrar mi giova*, e *Trionfo d'Am.* I, 64: *per la nova età, ch'ardita e presta Fa la mente e la lingua*; ecc.

[2] La sola obbiezione grave, che sia stata fatta a questa interpretazione, è che il titolo è in latino, e *nova* lat. non può significare quello che esprime il *nuova* ital.: ma che cosa ci vieta di credere che appunto sull'analogia della forma ital. Dante abbia dato lo stesso senso alla latina? La difficoltà poi della teoria dantesca (*Conv.* IV, 24), che la gioventú corre dai 25 ai 45, è solamente apparente; poiché in quella teoria si considera la vita umana in relazione allo sviluppo della ragione e la partizione è tutta scolastica, mentre poi per ciò che riguarda le passioni e i sentimenti, specialmente d'amore, la giovinezza è quell'età che Dante descrive.

essere spiegato in relazione alle parole del proemio, in cui Dante distingue nettamente due momenti della sua vita, quello di cui non serba ricordi, e quello di cui nel libro della sua memoria è segnato il cominciamento colle parole: *Incipit vita nova*: ora, questa distinzione di momenti diversi include necessariamente l'idea di età nel titolo della rubrica; e poiché gioventú dell'uomo è appunto il periodo di tempo che va dall'anno diciottesimo al trentesimo, parmi che il titolo di *Vita Nuova* possa indicare la gioventú del suo autore, non nel senso ch'egli diede poi nel *Convivio* a questa parola, distinguendo le età umane secondo i gradi dello sviluppo intellettuale, ma in quello che le dànno le leggi eterne del sentimento e della vita.

§ 5. Leggendo la *V. N.* viene fatto di domandare perché mai Dante atteggi spesso in una forma speciale, quella della visione, la materia de'suoi fantasmi poetici. Che cosa sono queste visioni? e a quale stato reale di animo rispondono e quale officio hanno nel libretto di Dante? Risponde bene il Bartoli che queste visioni « non possono essere che un *mezzo poetico* adoperato per certi suoi fini dallo scrittore; un *mezzo* che senza dubbio nacque spontaneo nell'Alighieri per influenza dei tempi e dell'ingegno suo individuale, un *mezzo* ch'egli trovava nella tradizione letteraria della sua età, e che quindi s'imponeva a lui, senza che egli se ne rendesse conto, senza che potesse neppur riflettere sulla sua maggiore o minore convenienza artistica ».[1] Sono adunque una finzione poetica formale; ma se non sono per sé stesse storicamente vere, devono per altro ri-

[1] *St. della lett. ital.*, IV, 173.

spondere ad uno stato di animo o a un sentimento o a un fatto reale: e se le consideriamo attentamente, questo fondamento nella realtà delle cose ce lo devono presentare tutte le visioni.[1] La prima che noi incontriamo nella *V. N.* è la visione d'Amore che pasce Beatrice del cuore di Dante (cap. III); interpretata già rettamente da Cino da Pistoia come significatrice dell'innamoramento. La seconda è l'apparizione d'Amore, che trae l'animo di Dante verso un *novo piacere* (cap. IX); e significa il suo innamorarsi di quella donna, ch'ei volle poi rappresentare come seconda difesa per nascondere il vero affetto. La terza è la visione, nella quale Amore consiglia Dante a scrivere una poesia per giustificarsi innanzi a Beatrice, ricordandole che l'affetto per la donna della difesa è una finzione (cap. XII); e può significare il pensiero d'abbandonare questi vani amori per darsi tutto a quello piú nobile e puro per Beatrice. La quarta è la spaventosa visione della morte della sua donna (cap. XXIII) e corrisponde al presentimento che Dante ebbe dell'avvicinarsi di questo doloroso avvenimento. La quinta, immediatamente seguíta alla precedente, piú tosto che una vera visione è l'espressione di quel che Dante pensò quando, dopo il terribile presentimento, vide Beatrice insieme colla donna del suo Guido Cavalcanti (cap. XXVI). Poi le visioni non hanno piú luogo, nella oppressione dolorosa per la morte di Beatrice e durante l'episodio della donna gentile; e le vediamo ricomparire nell'esaltamento dello spirito di Dante combattuto tra il novello amore e la memoria

[1] Questo del resto è secondo la dottrina dei sogni accennata da Dante nel *Conv.* II, 9; la quale risale a quella di Tommaso d'Aquino: cfr. *Summa theolog.* P. II, 2^{ae}, qu. XCV, 6.

dell'antico. E allora egli ha l'apparizione di Beatrice, quale ella gli si era dimostrata la prima volta nella fanciullezza (cap. xxxix), a significare che il suo animo, uscito vittorioso dalla lotta tra i due affetti, si rivolse all'amore purissimo che l'aveva occupato sino dai primi anni; e finalmente a Dante appare quella mirabile visione, della quale nulla ci dice in modo determinato (cap. xlii), perché essa, a mio avviso, significa il concepimento ancora vago e indistinto di un poema che dicesse di Beatrice *quello che mai non fue detto d'alcuna*. Si vede chiaro che queste visioni segnano, per dir cosí, i punti piú salienti dell'azione enarrata nella *V. N.*: l'innamoramento di Dante, la perdita del saluto di Beatrice, il desiderio di riacquistarlo, la gioia d'averlo nuovamente ottenuto, poi il doloroso presentimento della morte di lei, e, dopo i traviamenti, il ritorno al culto della sua donna e il proposito di celebrarla degnamente; e a rappresentar questi momenti ben s'intende che doveva presentarsi spontanea ad un uomo del medioevo la forma quasi sacra della visione.

Un fatto che ha richiamato costantemente sopra di sé l'attenzione degli studiosi della *V. N.*, è il frequente ricorrere del numero nove in tutte le particolarità di tempo che si riferiscono a Beatrice. Descrivendo il suo primo incontro con lei Dante insiste sulla circostanza ch'ella era *quasi dal principio del suo anno nono*, come egli era *quasi da la fine del* suo *nono* (cap. i, 9); la rivide dopo che *fuoro passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni* dopo il primo incontro (cap. ii, 1); n'ebbe il primo saluto che *l'ora era fermamente nona di quel giorno* (ivi, 12); e la visione, che segna il principio del suo amore, gli ap-

parve nella *prima ora de le nove ultime ore de la notte* (cap. III, 29). Quando volle enarrare in un serventese i nomi delle sessanta piú belle donne di Firenze, *non sofferse lo nome de la* sua *donna stare, se non in sul nove, tra li nomi di queste donne* (cap. VI, 11). La visione, per la quale significa il desiderio di riacquistare il saluto di Beatrice, gli apparve *ne la nona ora del díe* (cap. XII, 55). Quella che gli fece presentir vicina la morte di Beatrice, l'ebbe Dante *nel nono giorno* della sua malattia (cap. XXIII, 6); e nel sonetto ove narra d'aver visto Beatrice e Giovanna il nome delle donne cade nel nono verso (cap. XXIV, 46). Nella data della morte della sua donna il numero nove *pare ch'avesse molto luogo* (cap. XXVIII, 23); tant'è vero che secondo la cronologia arabica Beatrice morí *ne la prima ora del nono giorno del mese*, secondo la siriaca *nel nono mese de l'anno*, e secondo la nostra *in quello anno in cui lo perfetto numero era compiuto nove volte in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta* (cap. XXIX, 1-10). Finalmente la visione di Beatrice, apparsagli *giovane in simile etade a quella* in cui l'aveva vista la prima volta, accadde *quasi ne l'ora de la nona* (cap. XXXIX, 2). Si afferma da alcuni che questo ricorrere del numero nove non può corrispondere ad una condizione di fatti reali, e quindi che la *V. N.* non ha alcun valore come narrazione storica; ma parmi che si trascuri una distinzione necessaria e fondamentale. Dante stesso si sforza di rendersi ragione di tutti questi nove, e la spiegazione che piú gli piace è quella che essi significhino Beatrice essere un miracolo, *la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* (cap. XXIX, 30). Egli

aveva osservato il nove nell' età propria e in quella di Beatrice, al momento del primo incontro; aveva notato la coincidenza dell'essersi incontrato nuovamente con lei dopo altri nove anni; aveva badato che il nono luogo occupava il nome di lei nella serie delle donne enumerate nel suo sirventese: quando piú tardi si mise a descrivere le vicende del suo amore si persuase che quel ricorrere del nove non era fortuito, ma dipendente dalla natura mirabile della sua donna, e per conseguenza si mise alla ricerca di quel numero anche in talune circostanze di tempo in cui non era; e cosí vennero fuori il nove della prima visione e quelli della morte di Beatrice, veramente ricavati per una artificiosa e sottile considerazione del tempo e non corrispondenti alla realtà. Se quest' idea del nove non avesse avuto un fondamento nel fatto, Dante avrebbe potuto imaginarla in ogni circostanza, non avrebbe avuto bisogno di dare un' espressione approssimativa alle sue parole,[1] e tanto meno poi di ricorrere a un artificio del ragionamento per trovare il nove in talune circostanze di tempo nelle quali non gli si presentava. In tutto questo Dante si mostra un uomo del suo tempo; non già cabalistico, come troppi ripeterono senza dichiarare il valore di simile appellativo, ma profondamente disposto dalle condizioni generali dello spirito all' idealizzazione delle più concrete e determinate realtà dell' essere.

§ 6. Dante stesso accenna piú volte abbastanza chiaramente di non avere accolto nella *V. N.* tutte le rime composte nel periodo di tempo compreso nel suo

[1] Si noti: cap. I, 9, Beatrice di 8 anni e 4 mesi è *quasi* al principio del nono anno; cap. XXXIX, 2 la visione appare *quasi* nell'ora nona ecc.

libretto: già nel proemio alcuno potrebbe trovare questa restrizione, dove tocca delle parole, le quali era suo *intendimento d'assemprare in questo libello, e, se non tutte, almeno la loro sentenzia*; ma piú esplicitamente, parlando della donna della prima difesa, afferma d'aver fatte *per lei certe cosette per rima,* che intralascerà *tutte, salvo alcuna cosa* (cap. v, 21-26). La ricerca delle poesie di Dante, che si ricollegano con la *V. N.* è già stata fatta dal Bartoli e dal D'Ancona,[1] e qui basterà riassumere i risultati piú sicuri delle loro indagini. Alla prima parte della *V. N.*, oltre il serventese ricordato da Dante stesso, si ricongiungono: la canzone *E' m' incresce di me si malamente*[2] che si riferisce all'innamoramento per Beatrice; la ballata *Deh nuvoletta che in ombra d'amore,*[3] appartenente a' primi momenti di questo amore; il sonetto *Guido vorrei che tu e Lapo ed io*[4] di poco posteriore al serventese; la canzone *La dispietata mente che pur mira,*[5] scritta assai probabilmente per la donna della prima difesa; il son. *Dagli occhi della mia donna si move,*[6] che rappresenta lo stato d'animo combattuto tra' vari pensieri (cfr. cap. xv); e la ballata *Per una ghirlandetta,*[7] che, se pur è di Dante, pare riferisi ad un fatto molto simile a quello del cap. xviii. Alla seconda parte si collegano: la ballata *Io mi son pargoletta*

[1] Bartoli, op. cit., IV, 233-247; D'Ancona, *V. N.*, 2ª ed. pp. 117-123.

[2] *Canz.*, ed. Fraticelli, p. 100; ed. Giuliani, p. 179.

[3] Fraticelli, p. 117; Giuliani, p. 231.

[4] Fraticelli, p. 80; Giuliani, p. 171.

[5] Fraticelli, p. 87; Giuliani, p. 176.

[6] Fraticelli, p. 119; Giuliani, p. 231.

[7] Fraticelli, p. 152; Giuliani, p. 359.

bella e nuova,[1] contenente le lodi della bellezza spirituale; i sonetti *Onde venite voi così pensose*, e *Voi donne che pietoso atto mostrate,*[2] che si riferiscono alla morte del padre di Beatrice; e il son. *Di donne io vidi una gentile schiera,*[3] relativo a un incontro con Beatrice e con Giovanna. Alla terza parte è da riferir la canzone *Morte, perch' io non truovo,*[4] sebbene scritta prima della morte di Beatrice, poiché descrive le angosciose tribolazioni dell' amante pensando alla vicina perdita della sua donna. Infruttuosa sarebbe la ricerca delle poesie di Dante che possono riportarsi alle ultime due parti della *V. N.*, poiché mancano nel canzoniere elementi bastevoli a una determinazione positiva; e solamente si può dire che al chiudersi del libro si apre la serie delle canzoni filosofiche.

[1] Fraticelli, p. 156; Giuliani, p. 175. Non si deve dimenticare che, secondo l'Ottimo commentatore (ed. Torri, vol. II, p. 525), questa ballata sarebbe stata scritta per *la donna gentile*: e si collegherebbe quindi con la quarta parte della *V. N.*

[2] Fraticelli, pp. 108-9; Giuliani, pp. 172.

[3] Fraticelli, p. 116; Giuliani, p. 172.

[4] Fraticelli, p. 122; Giuliani, p. 182. I dubbî avanzati sulla attribuzione di questa canzone a Dante non mi sembrano di molto peso; i codici che la recano col suo nome essendo d' autorità non inferiore a quelli che l'assegnano ad altri.

LA VITA NUOVA

R. Bonghi, "Appunti sulla V. Nova", in Cultura, VI, 1-3.

* Nelle canz. "E' m' incresce di me sì malamente"

......

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ~~ch'i' a tutte mie virtù~~ ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cuor percosse.
E, se 'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

LA VITA NUOVA

[PROEMIO]

In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la qual dice: INCIPIT VITA NOVA. Sotto la qual' io trovo scritte le parole, le quali è mio in-

PROEMIO — 1. *libro de la .... memoria*, è il complesso dei ricordi, concepiti come scritti in un libro; cfr. il luogo del *Par.*, XXIII, 52, dove la facoltà del ricordare è detta il *libro che 'l preterito rassegna.* - *dinanzi a la quale* parte pochi ricordi indistinti rimangono, poiché dei fatti accaduti nella prima fanciullezza è difficile conservare memoria compiuta: dunque *quella parte*, della quale Dante conservò in questo libretto i ricordi, è la seconda età della sua vita, cioè la giovinezza.

3. *rubrica* è l'argomento o sommario o titolo di un trattato o di un capitolo, e così dicevasi perché per lo più nei manoscritti era in color rosso. Questa voce è oggi fuori d'uso in questo senso. - *Incipit vita nova*; comincia una vita novella: cfr. la *Notizia sulla V. N.*, § 4.

4. *parole*; secondo il Renier sarebbero le rime che Dante intendeva di coordinare col suo racconto in prosa: ma, oltre che la voce *parole* nei luoghi da lui citati (capp. VIII, 10; XII, 47; XIII, 2; XIV, 53; XV, 18; XVI, 2; XXI, 3; XXIII, 89; XXXI, 4; XXXVI, 9; XXXVIII, 20) non ha il senso determinato di *poesie*, né lo potrebbe avere, ma un senso vario secondo i luoghi e sempre generico, non vi ha alcuna sufficiente ragione per ritenere che Dante avesse in mente soltanto

5 tendimento d'assemprare in questo libello, e, se non tutte, almeno la loro sentenzia.

I

Nove fiate già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto

le rime e non ancora il ricordo degli avvenimenti che ad esse si collegavano e che ne erano stati come le occasioni e i motivi. Anzi, poiché le poesie egli doveva averle conservate per iscritto, si potrebbe credere che qui egli volesse alludere, non ad esse, ma solo ai ricordi della sua giovinezza.

5. *intendimento*, intenzione, proposito. - *assemprare*, o *assembrare*, può venire da *exemplare* (cfr. *assempro* per *esempio*) e significare esemplare, trascrivere, ritrarre, somigliare, e in questo senso è usato da Dante, *Inf.*, xxiv, 4: *Quando la brina in sulla terra assembra L'imagine di sua sorella bianca*, e dal Cavalcanti (p. 15): *Canzoni, tu sai che de' libri d'amore Io t'assemprai* ecc.; oppure da *adsimulare* nel significato di raccogliere, riunire, metter insieme, come nella canz. del cap. xxxiii, 25: *Tanto dolore intorno al cor m'assembra*. Alcuni editori, cambiando *assemprare* in *esemplare*, *assemplare*, mostrano d'aver preferita la prima interpretazione; la quale del resto è confermata dalle parole del cap. i, 47-48. - *libello*, qui e nel cap. xxv, 67 è nel significato primitivo di piccolo libro, libretto. Nel *Convivio*, ii, 2, Dante cita la *Vita nuova*, dicendo: *siccom' è ragionato per me nello allegato libello*. Si noti, per curiosità, che un amico dell'Alighieri, Cino da Pistoia, celebra la *Divina commedia* come *il libello Che mostra Dante signor d'ogni rima* (p. 243). Osserva il Tod. che al paragone del libro della memoria era giusto che Dante chiamasse *libello* l'operetta breve e di argomento tenue, ch'egli si accingeva a scrivere. - *se non tutte* ecc., se non affiderò alla carta tutti i ricordi della mia vita novella nei loro particolari, non trascurerò il loro significato complessivo.

I. - 1. *Nove fiate*; dice Dante che gli apparve per la prima volta Beatrice quando egli era in età di nove anni: ora, poiché l'anno della nascita di lui, secondo i suoi biografi, fu il 1265, questo incontro sarebbe da riferire al 1274.

2. *lo cielo de la luce* è, nel sistema tolomaico, che Dante professava di seguire (cfr. *Conv.*, ii, 3, 4), quello del sole: il sole poi è

quanto a la sua propia girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la qual fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. 5

detto *la gran luce* in un luogo del *Purg.*, XXXII, 53 e *la lucerna del mondo* nel *Par.*, I, 38.

3. *quanto a la sua propia girazione*, perché, nota il Witte, come gli altri pianeti, il sole ha una girazione che non è sua propria, ma comunicatagli dal primo mobile; cfr. *Par.*, XXVII, 106. Si noti poi che Dante in un sonetto a Cino da Pistoia (p. 173) dice:

> Io sono stato con amore insieme
> da la circolazion del sol mia nona.

4. *la gloriosa donna de la mia mente*; Beatrice è detta *gloriosa* perché assunta già alla gloria celeste allorché Dante scrisse questo libro, e *donna* della sua *mente* perché, sebbene morta, viveva ancora nell'animo suo; cfr. *Conv.*, II, 2, *Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima*, e II, 9: *sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale piú parlare in questo libro non intendo*; si raffrontino a questo passo anche i vv. 1-6 del son. *Era venuta* (cap. XXXIV, 38-43).

5-6. *fu da molti chiamata Beatrice, i quali* ecc.; per intendere queste parole i critici ricorsero all'espediente di modificare il testo: il Trivulzio, seguíto da qualche altro, lesse *i quali non sapeano che sí chiamare*, cioè non sapevano chiamar Beatrice se non con questo nome; il Frat. propose di leggere *e quali non sapeano che si chiamare*, cioè molti la chiamavano Beatrice e altri non sapevano che nome darle; il Borgognoni pensò che il passo fosse manchevole e dovesse esser restituito cosí: *li quali non sapeano che sí chiamare* [*ella dirittamente si dovea*], ma è un supplemento del tutto ipotetico. Il Canello, in una nota inserita nella *Riv. di fil. romanza*, I, 46, credette di riconoscere nel *chiamare*, invece di un infinito, un perfetto congiuntivo, di modo che la frase significherebbe: *qui nesciebant quid sic clamarint*; ma il Flechia (*Riv. di fil. class.*, I, 401) ha mostrato come non si possa ammettere una forma *chiamare* come derivata da un tempo finito. La interpretazione piú semplice è quella del Giul., accolta da molti interpreti: « *non sapeano che si chiamare*, vale qual nome dovessero darle. Per semplice e naturale effetto, che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice indovinandone così il vero nome ». Il D'Anc., che esplica questo passo in una lunga ed erudita nota, ricorda prima di tutto che Dante si compiaceva del fare ingegnose

Ell' era in questa vita già stata tanto, che nel suo
tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente
de le dodici parti l'una d'un grado: sí che quasi dal
principio del suo anno nono apparve a me, ed io la 10
vidi quasi da la fine del mio nono.

speculazioni sull'intimo senso dei nomi personali (cfr. nella *V. N.*, xxiv, 15-29, il luogo relativo all'amata del Cavalcanti, e nel *Par.* xii, 79-81 i versi relativi ai genitori di san Domenico), e che questo studio di ritrovare una significazione in quei nomi fu proprio di molti scrittori medievali: e ne cita gli esempi di Cino, del Barberino, del Petrarca, del Boccaccio; ai quali molti altri si potrebbero aggiungere, specialmente dei trovatori provenzali. Inoltre, egli nota come nessun nome meglio di quello di Beatrice porgesse occasione a simili speculazioni; tanto è vero che la convenienza tra la natura e l'appellativo delle donne di questo nome era apparsa ad altri, prima che a Dante: cosi per es. della b. Beatrice d'Este dice un biografo esser stata *gratia et nomine Beatricem* e un cronista la chiama *re ac nomine Beatrix*; cosí sulla tomba di Beatrice, contessa di Toscana, si leggeva: *quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix.* Ora, alla sua amata, che era piú comunemente chiamata Bice (cfr. *Par.*, vii, 14, *pur per* B *e per* ICE), il poeta amava di dar il nome di Beatrice, che nella sua mente assumeva il significato di un alto concetto di beatitudine; mentre gli altri, pur dandole questo nome intero, non sapevano come dirittamente fosse a lei appropriato il senso intimo che solo Dante collegava al suo nome: e questa spiegazione è confermata dalle parole di Cino, nella canz. per la morte di Beatrice (p. 419): *gia sarà in ciel gita, Beata cosa ch'uom chiamava il nome.* E anche le difficoltà grammaticali di questo passo spariscono, se si ripensi che qui abbiamo una frase analoga alle comunissime: *non sapevano che si dire*, *che si fare* ecc., se non che nella nostra il *che* assume il senso di *come*, *in qual modo.*

7. *Ell'era* ecc. Quando Beatrice apparve a Dante per la prima volta era nell'età di otto anni e quattro mesi; poiché dalla nascita sua all'incontro era passato un dodicesimo di secolo, la dodicesima parte cioè del tempo in cui si compie, secondo le teorie astronomiche degli antichi, lo spostamento per un grado da occidente verso oriente della sfera delle stelle. Dante ricorda due volte questa teoria nel *Conv.*, ii, 6 e 15.

10. *io la vidi* ecc. Il Frat., il Tod. e il Witte, considerando che Dante nacque nel maggio, opinano che in questo mese avvenisse l'incontro di lui con Beatrice, e perciò inchinano a prestar fede almeno alle circostanze principali del racconto che ne fa il Boccaccio,

Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la

Vita di Dante, ed. Milanesi, I, 10: « Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà dei fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi tra' cittadini, il primo dí di maggio, aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare. Infra li quali era il sopraddetto Alighieri; il quale (siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono il padre seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade (de' quali, cosí maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante), servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare puerilmente, si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, comecché egli sempre del suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai piú gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva: e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciullo fusse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartí .... Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età moltiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei ».

12. *Apparve vestita* ecc. Vuol dire che le vesti di Beatrice erano di leggiero e gentile colore rosso, non già di un rosso forte ed intenso quale sarebbe stato poco conveniente ad una fanciulla; l'espressione equivale all'altra *sanguigno leggeramente* del cap. III, 11 e i due aggettivi *umile* e *onesto* sono usati in funzione avverbiale, che determina il significato di *sanguigno*. Il Luc. ricorda opportunamente che le fanciulle nelle pitture italiane del trecento sono spesso rappresentate con abiti di color rosso, nelle sue varie gradazioni.

13. *cinta* ecc. riguardo a questo costume delle donzelle di strin-

sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico
15 veramente che lo spirito de la vita, lo qual dimora ne
la secretissima camera del mi' cuore, cominciò a tremar

gere la vita con una cintura di cuoio o di stoffa sono da ricordare i versi del Cavalcanti (p. 19):

..... e' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m' apparve accordellata e istretta.

15. Dante distingue tre potenze o spiriti, cioè quello della vita, l'animale e il naturale, e segue Ugo da San Vittore, il quale nel suo trattato *De anima*, lib. II, cap. 12, ricordato primamente dal Card., scrive: « Habet quoque anima vires, quibus corpori commiscetur. Quarum prima est *naturalis*, secunda *vitalis*, tertia *animalis*. Et sicut deus trinus et unus et perfectus omnia tenet, omnia implet, omnia sustinet, omnia superexcedit et circumplectitur, sic anima. His tribus per totum corpus diffunditur; non locali distensione, sed vitali intensione. *Naturalis virtus* operatur in hepate, sanguinem et alios humores, quos per venas et omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur et nutriantur ..... *Vis vitalis* est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis aerem hauriendo et reddendo vitam et salutem toti corpori tribuit: aere namque puto sanguinem purificatum per totum corpus impellit per venas pulsatiles, quae arteriae vocantur, et quarum motu temperantiam atque distemperantiam cordis physici cognoscunt. *Vis animalis* est in cerebro, etinde vigere facit quinque corporis sensus, iubet etiam voces edere, membra movere: tres namque sunt ventriculi cerebri; unus anterior, a quo omnis sensus; et alter posterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius, id est rationalis ». Lo spirito della vita è la *vis vitalis* di Ugo da S. Vittore; il Boccaccio a quel luogo dell'*Inf.*, I, 20, dove Dante ricorda *il lago del core*, commenta: « è nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l'opinione di alcuni, abitano gli spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande; ed è quella parte ricettacolo d'ogni nostra passione ». Questo *ricettacolo* è appunto quello che Dante chiama la *secretissima camera* del suo cuore.

16. Uno dei primi indizi dell'innamoramento è quel pauroso tremito che invade tutta la persona di Dante e appare nei suoi debolissimi polsi; poiché, come dice Ovidio, *Heroid.* I, 11,

Res est solliciti plena timoris amor.

sí fortemente, che apparía ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo qual dimora ne l'alta ca- 20

La più bella illustrazione di questo passo della *V. N.* è nei seguenti versi della canz. *E' m' incresce di me* (p. 181):

> Lo giorno, che costei nel mondo venne,
> secondo che si trova
> nel libro de la mente che vien meno,
> la mia persona parvola sostenne
> una passïon nuova,
> tal ch' io rimasi di paura pieno:
> ch' a tutte mie virtú fu posto un freno
> subitamente, sí ch' io caddi in terra
> per una voce che nel cor percosse.
> E, se 'l libro non erra,
> lo spirito maggior tremò sí forte,
> che parve ben che morte
> per lui in questo mondo giunta fosse.

Si cfr. i versi del Guinizelli (p. 34)

> Dolente, lasso, già non m' assecuro
> ché tu m' assali, amore, e me combatti;
> diritto al to rincontro, in pie' non duro
> ché mantenente a terra me dibatti,
> come lo trono che fere lo muro
> e 'l vento li arbor per li forti tratti;

e quelli del Cavalcanti (p. 14)

> L' anima sento per lo cor tremare,
> sí come quella che non po' durare
> davanti al gran voler ch' i' lei dimostro.

17. *menimi*, minimi, debolissimi.

18. *disse queste parole*; anche il Cavalc. rappresenta il primo momento dell'amore con un dialogo delle facoltà dell'anima fra sé stesse o colla virtú che le domina: p. es. in questi versi (p. 72):

> Da ciel si mosse spirito in quel punto
> che quella donna mi degnò guardare
> e vennesi a posar nel mio pensero;
> elli mi conta sí d' amor lo vero
> che ogni sua virtú veder mi pare ecc.

20. Lo spirito animale è la *vis animalis*, che ha sede nel cervello, *ne l'alta camera*, dove tutte le facoltà sensitive portano le loro

mera, ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezíoni, si cominciò a maravigliar molto, e, parlando spezialmente a li spiriti del viso, sí disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto
25 lo spirito naturale, lo qual dimora in quella parte, ove si ministra 'l nudrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.*

D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia
30 anima, la qual fu a lui sí tosto disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtú che li dava la mia imaginazione, che mi convenía fare tutti li suoi piaceri compiutamente.

percezioni e donde, come dice Ugo da S. Vittore, *vigere facit quinque corporis sensus.*

23. Gli *spiriti del viso*, cioè la facoltà della vista. *Viso* per *vista* è frequente nei poeti antichi; vedine esempi ai capp. XI, 10 e XIV, 29.

24. *beatitudo vestra*; qui è chiarissimamente accennato il significato intimo del nome di Beatrice: si cfr. la nota al cap. V, 3.

25. Lo spirito naturale è la *naturalis virtus* di Ugo da S. Vittore: vedi il passo già riferito di questo filosofo; ma Dante qui lo ha ristretto ad indicare lo spirito vocale, la facoltà della parola, che ha la sua sede nella bocca, per la quale si prendono i cibi.

27. Cino (p. 87):

> Svegliasi amor con una voce e grida:
> fuggite, spirti miei, ecco colei
> per cui martir le vostre membra aranno.

29. *Amore segnoreggiò*; cfr. L. Gianni (Val. II, 121):

> Tu dicesti: costei
> mi piace segnoreggi 'l tuo valore
> et servo a la tua vita le sarai

30. *sí tosto*, cosi subitamente; cfr. la nota al cap. XII, 86. - *disposata*, congiunta, legata. L. Gianni (Val. II, 109):

> Dolce è il pensier che mi nutrica il core
> d' una giovine donna ch' e' disia,
> per cui si fa gentil l' anima mia,
> poi che sposata la congiunse amore.

E' mi comandava molte volte ch' io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, ond'io ne la mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sí nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di dio.* E avvegna che la sua imagine, la qual continuamente stava meco, fosse baldanza d'Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sí nobilissima virtú, che neun' ora sofferse, ch' Amore mi reggesse sanza 'l fedel consiglio de la ragione in quelle cose, là ove cotal consiglio fosse utile a udire.

35. *questa angiola*; Dante nella canz. *Voi che intendendo* (p. 188):

> L' umil pensiero, che parlar mi suole
> d' un angiola, che in cielo è coronata.

36. *nobili e laudabili*, non è, dice il Tod., che una fiacca ripetizione, e approva la lezione *nuovi e laudabili* o *laudevoli* data da qualche manoscritto: ma *nobili* accenna alla natura propria dei costumi di Beatrice, per opposizione ai vili e comuni delle donne volgari, e *laudabili* indica come per la loro natura apparissero degni di lode e di ammirazione agli altri. Non mi pare quindi il caso di rifiutare la lezione dei codici più autorevoli.

38. Omero (*Iliad.*, III, 158) dice di Elena che « molto alle immortali dee nel volto rassomiglia », ma non può esser questo il luogo citato da Dante: invece egli avrà inteso di riferire quel passo dell'*Il.*, XXIV, 258, dove si dice di Ettore che « non pareva esser figlio di un uomo mortale, ma di un dio »: passo che Dante poteva conoscere, pur non sapendo il greco, nelle versioni latine di Aristotele, *Etica Nicom.*, VII, 1, dove è citato; tanto più che questa citazione omerica del filosofo antico era certo nei testi veduti da Dante, come appare da un luogo del *Conv.*, IV, 20: « come uomini sono vilissimi e bestiali, cosí uomini sono nobilissimi e divini: e ciò prova Aristotele nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero poeta ».

41. *baldanza d'Amore a segnoreggiare me*; cioè la cagione del passionato sentimento d'amore, che mi dominava. Nel *Novellino* si legge: *quegli a baldanza del signore sí il batteo villanamente.*

43. Il D'Anc. riavvicina a questo luogo la dottrina sulla bontà

45 E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcun parlare fabuloso, mi partirò da esse; e, trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre da l'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte ne la mia memoria 50 sotto maggiori paragrafi.

II

Poi che fuoro passati tanti dí, che appunto eran /1283 compiuti li nove anni appresso l'apparimento sopra-

dell'amore, che Dante espone nel *Purg.*, xviii, 70 e segg., e particolarmente i versi:

> ....pognam che di necessitate
> surga ogni amor che dentro a voi s'accende
> di ritenerlo è in voi la podestate,

e le parole di Beatrice, *Purg.*, xxx, 123:

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui
> meco il menava in dritta parte volto.

45. *soprastare*, star sopra ad un argomento, intrattenersi intorno ad esso. Del trattenersi in un luogo, il Bocc., *Dec.*, i, 123: *et appresso, soprastando ancora molto più* ecc.

46. *gioventudine*, gioventù; Bartol. da S. Concordio, *Ammaestr.*: *piglia la dottrina da tua gioventudine.* - *alcuno*, nel significato indeterminato di *uno*, è frequente negli antichi scrittori. - *fabuloso*, privo di ogni fondamento di verità, come la materia delle favole.

47. *trapassando*, trascurando, omettendo.

48. *esemplo*, è il libro della memoria, accennato nel proemio: cfr. *Purg.*, xxx, 62:

> come pittor che con esemplo pinga
> disegnerei, com'io m'addormentai.

nascono, procedono, derivano.

49. *sono scritte* ecc.; hanno luogo più considerevole nella mia memoria, sono meglio ritenute per la loro importanza, molto più grande, che non sia quella dei ricordi fanciulleschi.

II. — 2. *apparimento soprascritto*, l'apparizione di Beatrice narrata da Dante nel cap. i è riferita all'anno 1274; così che il fatto

scritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi dí avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di piú lunga età; e, passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.

narrato in questo cap. II sarebbe avvenuto nel 1283. Il Tod. crede che in questo periodo di nove anni, del quale Dante tace ogni particolarità, accadesse il matrimonio di Beatrice; e il D'Anc., accogliendo questa ipotesi, la compie osservando che cosi si avrebbe la ragione dell'aver voluto l'Alighieri riferire il suo innamoramento al primo incontro: se per il mondo Beatrice era la sposa di altro uomo, dinanzi alle leggi dell'amore era la donna di Dante fino dal 1274, quando fu a lui *disposata*, unita col legame di un affetto eterno.

3. *ne l'ultimo di questi dí*, proprio nel giorno del nono anniversario del primo incontro, cioè nel primo giorno di maggio del 1283.

9. *meritata*, rimeritata, premiata; cfr. in un sonetto di Dante (p. 356): *Lo re, che merta i suoi servi a ristoro*. - *grande secolo*, la vita eterna. Il Carducci osserva esser « notevoli in Dante i varii usi di questa parola *secolo*, senz'altro. Nel *Purg.*, XVI, 135, vale una generazione o età umana: *in rimproverio del secolo selvaggio*; ivi, XXX, 105, la società umana: *passo che faccia il secol per sua via*; qui nella *V. N.*, son. *Morte villana*, la vita nel senso ecclesiastico: *Del secolo hai partito cortesia* [cap. VIII, 51], e piú oltre, col pronome dimostrativo, la vita transitoria in corrispondenza all'eterna: *Poiché la gentilissima donna fu partita di questo secolo* [XXX, 1]. La quale altra vita, in corrispondenza a questa già finita, è detta *secol novo* nel v. 5, st. 5 della canz. *Gli occhi dolenti* [XXXI, 92]; e *Secolo immortale*, senza definizione di condizioni, nell'*Inf.*, II, 14; e in relazione all'idea di merito, *secol degno della sua virtute*, nel son. *Venite a intender* [XXXII, 30]; e qui piú largamente. »

10-11. Si cfr. il luogo del *Par.*, XV, 34:

> .....dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
> d'ogni mia grazia e del mio paradiso.

Agli effetti del primo saluto di Beatrice si riferirebbero questi versi

L'ora, che 'l su' dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per 15 venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partío da le genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima.

di una ballata, attribuita a Dante (p. 361):

> Il giorno che da pria
> gli donaste il saluto,
> che dar sapete a chi vi face onore,
> andando voi per via,
> come d' un dardo acuto
> subitamente gli passaste il core.
> Allora il prese la virtú d' amore,
> che ne' vostri occhi raggia;
> poi gli sete selvaggia
> fatta sí che mercé non vi addimando.

Questa ballata, che da alcuni è data a Cino da Pistoia, è dal Giul. riferita al tempo, nel quale Beatrice negò a Dante il saluto (cfr. cap. XII): erroneamente, per altro, poiché nei versi citati si parla di primo saluto, dato per via, che suscitò un intenso affetto; cosí che vi si ritrovano tutti i particolari del racconto dell'Alighieri.

13. *fermamente*, per certo: Bocc., *Dec.*, II, 247: *tu troverai fermamente che ella è tua figliuola.* - *nona di quel giorno*; qualunque fosse la stagione nella quale accadde, l'incontro sarebbe adunque avvenuto nelle ore pomeridiane; per questo e per gli altri luoghi ove occorre il numero nove cfr. la *Not. sulla V. N.*, § 5.

15. *come inebriato* ecc. è una formula biblica per esprimere una veemente commozione; cfr. *Parad.*, XXVII, 1 e segg.:

> Al Padre al figlio, allo spirito santo
> cominciò gloria tutto 'l paradiso
> sí che m' inebriava il dolce canto.
> Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
> dell' universo, per che mia ebbrezza
> entrava per l' udire e per lo viso.

16. *solingo*, solitario, romito, come nel cap. XII, 3; in diverso senso è usata questa parola nell'*Inf.*, XXIII, 106: *come suol esser tolto un uom solingo*, dove significa *solo*.

III

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione: ché mi parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale i' discernea una figura d'un signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse. 5
E pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabil cosa era: e ne le sue parole dicea molte cose, le quali non intendea, se non poche; tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus.* Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormir nuda, salvo che 10
involta mi parea in un drappo sanguigno leggeramen-

III. - 1. Cfr. *Purg.*, XVIII, 141, dove Dante descrive come s'addormentasse nel cerchio degli accidiosi:

> Nuovo pensiero dentro a me si mise
> del qual piú altri nacquero e diversi,
> e tanto d'uno in altro vaneggiai
> che gli occhi per vaghezza ricopersi
> e il pensamento in sogno trasmutai.

3. *nebula*, latinismo, nuvola; Verg., *Aen.*, I, 412: *et multo nebulae circum dea fudit amictu*, e 439: *infert se septus nebula, mirabile dictu.*

5. *pauroso*, che incuteva paura, terribile; così nell'*Inf.*, II, 90:

> Temer si deve sol di quelle cose
> c'hanno potenza di fare altrui male,
> dell'altre no, che non son paurose.

Giov. dalle Celle, lett. a Donato Correggiaio: *se' in regione paurosa e in mare pericoloso.*

6. *E pareami* ecc. che egli fosse meravigliosamente lieto nel suo aspetto, e dicesse molte cose, delle quali poche io poteva intendere; vuol dire che nel principio di ogni affetto le percezioni e i sentimenti sono molteplici, ma per lo piú non si intende che la forza d'amore, non si sente altro che il nuovo dominio che tiene lo spirito.

11-12. *sanguigno leggeramente*, cioè di una leggera tinta sangui-

te; la qual guardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna de la salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l' una de le sue mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse
15 tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando elli era stato alquanto, pareami

gna, rosea; cfr. la nota al cap. I, 12. - *intentivamente*, con molta tensione del senso, attentamente.

13. *la donna de la salute*: il Card. intende la donna che reca salute, salvezza, e riavvicina a questo luogo il verso dell'*Inf.*, II, 75: *O donna di virtù sola per cui* ecc. Il Frat. e altri dopo di lui intesero la donna del saluto, quella che lo avea salutato poco innanzi: e di *salute* e *saluta* in questo senso si hanno più esempi negli antichi poeti; così nell'*Intelligenza*, ed. Gellrich, 292:

> E fanno ciò che madonna comanda
> e rendon dolzi e soavi salute;

il Guinizelli (p. 35):

> Passa per via adorna e sí gentile
> ch' abbassa orgoglio a cui dona salute;

Lotto pisano (Val. II, 399):

> se saluta li è porta
> soavemente la rende ecc.

Dante stesso nel son. *Di donne vidi* (p. 172):

> A chi era degno poi dava salute
> con gli occhi suoi quella gentile e piana;

nel son. doppio *Se Lippo amico* (*Giorn. stor.*, II, 341):

> da parte di colui che mi t' ha scritto
> in tua balia mi metto
> e recoti salute, quali eleggi;

e nel cap. XI, 19, *ne le sue salute abitava la mia beatitudine.* - *lo giorno dinanzi*, in quel giorno, ma alcune ore prima della visione; cfr. cap. II, 12: *il giorno* in questo senso è detto anche nel cap. V, 15.

14. *degnato*; *degnare* è usato spesso in questo modo dagli scrittori antichi; un rimatore anon. del dugento (*Riv. fil. rom.*, I, 84):

> Assai chiamai la morte che degnasse
> ancider me, cui la vita nocea;

e anche in prosa, per es. Poliziano, *Sermoni*, I, di dio: *per sua misericordia forse degnerà rispondere.*

15. *una cosa* ecc., il cuore di Dante, che ardeva d' amore per Beatrice.

che disvegliasse questa che dormía; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che 'n mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che sí ne gisse verso il cielo; ond' io sostenea sí grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere anzi si ruppe, e fui isvegliato. E mantenente

19. *le facea mangiare* ecc. L'idea del cuore mangiato è delle più diffuse nelle leggende medioevali e procede in parte da superstizioni popolari, in parte da fatti storici. Al tempo di Dante questa idea era penetrata in molti racconti tradizionali e in molte novelle di evidente origine letteraria: basterà ricordare le avventure di Guiron e d'Ignaurès, cantate da due poeti francesi del sec. XII, il romanzo del castellano di Coucy, il fatto del trovatore Guglielmo di Cabestaing, la novella boccaccesca di Guglielmo Rossiglione, e rimandare chi voglia avere più ampie notizie alla dottissima nota del D'Anc. a questo passo. Dante, che trovò questo concetto anche nella lirica dei trovatori (per es. nel famoso compianto di Sordello per la morte di Blacatz), lo tramutò ad una significazione allegorica, per esprimere come l'anima sua si fosse compenetrata per forza d'amore con quella di Beatrice, la quale, sebbene renitente, pur aveva finito per cibarsi del cuore di lui. Il D'Anc. medesimo richiama per maggiore illustrazione di questo passo alcuni luoghi di Cino da Pistoia, di Francesco da Barberino, e del Petrarca, nei quali l'innamoramento è rappresentato come l'effetto di un rapimento del cuore dell'uomo, compiuto violentemente dalla donna. Una imitazione palese della visione dantesca è quella del re di Marmorina descritta dal Boccaccio nel *Filocopo*, lib. II, pag. 79.

20. *dubitosamente*, paurosamente, cfr. in questo cap., 52 e la nota al cap. XXIII, 134. - *dimorava*, stava.

23. *ricogliea*: *ricogliere* è la forma fiorentina del più comune *raccogliere*, lat. *recolligere*; Machiav., *Ist. fior.*, II, 23, del cadavere di Corso Donati: *fu dai monaci di San Salvi ricolto e senza alcuno onore sepolto.*

25. *che 'l mio* ecc., la quale angoscia non fu sopportata dal mio debole sonno.

26. *mantenente*, subito; cfr. Guiniz. (p. 34): *che mantenente a terra me dibatti*, e anche al cap. V, 16.

cominciai a pensare; e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata: sí che appare manifestamente, ch'ella fue la pri-
30 ma ora de le nove ultime ore de la notte.

Pensando io ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo; e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per
35 rima, propuosi di fare un sonetto, nel quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore, e, pregandoli che giudicassero

28. *la quarta de la notte*; essendo la notte di dodici ore, la quarta veniva ad essere la prima delle ultime nove; vedasi la nota a questo cap., 43.

32. *sentire*, sapere. - *trovatori*; il nome di *trovatore* (provenz. *trobaire*) fu dato propriamente agli scrittori di rime provenzali, che trovavano da sé le parole e la musica delle loro poesie (cfr. Diez, *Die Poes. der Troub.*, 2ª ediz. pag. 27 e segg.); qui è detto dei poeti nel volgare italico: i più famosi trovatori o rimatori al tempo della gioventù di Dante erano in Toscana Guittone d'Arezzo, Chiaro Davanzati, Bonagiunta Orbiciani e anche Guido Cavalcanti.

33-34. Da queste parole appare che Dante non apprese da alcun maestro l'arte di rimare; su questo proposito si veda il Bartoli, *St. lett.*, vol. V, pag. 37 e segg. - *l'arte del dire parole per rima*, è l'arte di comporre in poesia volgare, della quale la principale caratteristica è la rima; cfr. cap. xxv, 25: *dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione.*

35. Intorno al sonetto, alla sua storia e alla sua teorica vedasi la mia notizia *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, Sansoni, 1884, cap. III, §§ 1-3.

36. *fedeli d'Amore:* sono gli innamorati, gli spiriti presi d'amore, ai quali Dante inviò il suo sonetto; nel cap. VIII, 32, è dichiarata la farse: *Piangete amanti* così: *sollecito i fedeli d'amore a piangere.* - *pregandoli* ecc.; il costume di esporre in versi le visioni d'amore e di domandarne la spiegazione ai confratelli in poesia fu seguito da altri contemporanei di Dante; per es. Cino da Pistoia nel son. *Vinta e lassa era già l'anima mia* (p. 360) narrò una sua visione e risposero per le rime in altrettanti sonetti messer Nicola, m. Mula da Pistoia, Cacciamonte da Bologna, Picciolo da Bologna ed altri.

la mia visione, scrissi a loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

[Sonetto I] *

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente, 40
a ciò che mi rescriva in su' parvente,
4 salute in lor segnor, ciò è Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente, 45
8 cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le bracci' avea

38. *questo sonetto*, come le altre poesie che seguitano sino alla canz. del cap. XIX, risente assai nel concepimento e nella forma dei difetti della vecchia scuola poetica fiorente in Toscana durante la gioventù di Dante; la rappresentazione della visione, sebbene non manchi di pregi stilistici, è appena abbozzata, il linguaggio è qua e là arcaico, e per tutto il sonetto non spirano quella freschezza e quella agilità del pensiero e della parola, che fanno mirabili altre poesie della *V. N.*

39. A tutti gli amanti, ai quali è inviato il presente sonetto affinchè me ne rendano la spiegazione in scritto, mando un saluto nel nome di Amore, lor signore.

41. *in su' parvente*, secondo la sua opinione, secondo il giudizio che farà del sogno.

43. Già erano passate le prime tre ore della notte, di quel tempo in cui ogni astro risplende a noi mortali; poichè, come si è notato sopra, 29, la visione era apparsa a Dante nella quarta ora di notte. Se *atterzate* significasse che le tre ore erano passate, è evidente che sarebbe inutile il *quasi*; è probabile quindi che Dante abbia inteso di dire che la visione gli apparve quando era quasi trascorso il terzo delle dodici ore della notte, cioè durante l'ora quarta.

44. *Par.*, XX, 5, del cielo:

> subitamente si rifà parvente
> per molte luci, in che una risplende.

45. *subitamente*, improvvisamente; cfr. la nota precedente, e nel *Par.* X, 38: *di bene in meglio sì subitamente.*

46. *cui essenza* ecc., la natura del quale mi fa paura, solamente a ricordarla.

11 madonna, involta 'n un drappo dormendo;
50 poi la svegliava, d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
14. appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: ché ne la prima parte saluto e domando risponsione, ne la seconda (55) significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran* [v. 5].

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse

49. *dormendo*, che dormiva: il gerundio in senso di participio è frequentissimo negli antichi scrittori; così si ha *ardendo* nel verso seg. per *ardente*. Altri es.: *Purg.*, IX, 38: *trafugò lui dormendo in le sue braccia*; *Purg.*, X, 56: *lo carro e i buoi traendo l'arca santa*; *Par.*, XVIII, 45: *com' occhio segue suo falcon volando*; Petrarca, canz. *Chiare*, *fresche*, 16: *ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda* e canz. *Una donna*, 17: *pien di vaghezza giovenile ardendo*; Boccaccio, *Dec.*, I, 548: *lo veglio della montagna quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso*; Ariosto, *Orl. fur.*, XI, 58: *che la lasciò nell'isola dormendo.*

52. Il D'Anc. osserva che « qui nel sonetto, scritto subito appresso alla visione, Dante vede Amore *gire* soltanto, andarsene senza avvertire dove, verso che parte: e nella narrazione in prosa, scritta più tardi, aggiunge *mi parea che se ne gisse verso lo cielo*, dacché solo dopo la perdita dell'amata che aveva reso *manifesto* anche *alli più semplici il verace giudicio*, era chiaro che quell'atto d'Amore significasse la precoce disparizione di Beatrice dal mondo, e la sua assunzione *nel reame ove gli angioli hanno pace* ».

54. *saluto* i fedeli d'amore e *domando risponsione*, spiegazione alla mia visione.

55. *significo*, narro ed espongo la visione, alla quale si deve rispondere.

57. *A questo sonetto fue risposto da molti* ecc., s'intenda che molti poeti mandarono a Dante lor sonetti di risposta spiegando la visione, in diversa maniera, con diverso giudizio. Di queste risposte tre ci rimangono: quella del Cavalcanti; quella che va sotto il nome di Dante da Maiano, che non riferirò poiché non è se non una serie di insolenze contro l'Alighieri e perché intorno a quel rimatore e alle sue poesie si sono recentemente sollevati dei dubbî, specialmente dal Borgognoni (*Dante da Maiano*, Ravenna, David, 1882), secondo il quale le poesie che gli si attribuiscono sarebbero una falsificazione

sentenzie, tra li quali fue risponditore quelli, cu' io chiamo primo de li miei amici; e disse allora un sonetto

del cinquecento; e finalmente quella di Cino da Pistoia, altro amico dell'Alighieri, contenuta nel seguente sonetto (p. 209):

Naturalmente chere ogn' amadore
di suo cor la sua donna far saccente,
e questo per la visïon presente
intese di mostrare a te Amore,
in ciò che dello tuo ardente core
pasceva la tua donna umilemente,
che lungamente stata era dormente
involta in drappo, d' ogni pena fore.
Allegro si mostrava Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedeà,
insieme due coraggi comprendendo;
e l' amorosa pena conoscendo
che nella donna conceputo avea,
per pïetà di lei pianse partendo.

Osserva il Luc. che Cino da Pistoia, nato intorno al 1270, non poteva nel 1283 rispondere per le rime al sonetto di Dante; ma è da notare che la data della nascita di Cino è del tutto ipotetica e nulla vieta di respingerla più indietro di qualche anno (cfr. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di C. da P.* Pistoia, 1881, p. 23), e che poi, in ogni caso non è assolutamente necessario il ritenere che le risposte al sonetto di Dante fossero tutte dell'anno medesimo al quale si suol riferire la visione: anche qualche tempo di poi, poteva Cino, quasi per introdursi nell'amicizia dell'Alighieri, rispondere ad un suo sonetto, che doveva esser rimasto famoso. Del resto, è osservabile il fatto che il sonetto *Naturalmente chere* ecc. in un codice molto autorevole del sec. XIV è attribuito a Terrino da Castelfiorentino, rimatore alquanto più vecchio di Cino.

59. Il primo degli amici di Dante fu Guido Cavalcanti fiorentino, figlio di m. Cavalcante, quello stesso che è ricordato fra gli epicurei nell'*Inf.*, x, 52-72: doveva essere alquanto più vecchio dell'Alighieri, se nel 1267 sposò la figlia di Farinata degli Uberti e nel 1284 fu dei consigli della repubblica. Di una contesa fra lui e Corso Donati veggasi Dino Compagni, *Cronaca*, lib. I, cap. 20. Nel 1300 fu con altri di parte ghibellina confinato a Sarzana, donde ritornò malato di febbri, e il 27 d'agosto dello stesso anno morì. Per i suoi amori vedasi la nota al cap. XXIV, 14; per le sue poesie, che insieme a quelle di Dante e di Cino sono le più belle liriche italiane del sec. XIII, si possono consultare gli studi dell'Arnone nella *Rivista Europea* (aprile e maggio 1878), del Ronconi nel *Propugnatore* (an. XIV, disp. I), del Capasso, *Le rime*

lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li piú semplici.

di G. Cavalcanti, Pisa, 1879, e il bel capitolo del Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. IV, p. 135-170. Le rime del Cavalcanti furono raccolte in un volume dall'Arnone (Firenze, Sansoni, 1881), e sono due canzoni, undici ballate, trentasette sonetti e tre componimenti di vario metro.

60. Ecco il sonetto del Cavalcanti ricordato da Dante (p. 58):

Risponde Guido a Dante, A ciascun alma.

Vedesti al mio parere ogni valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore,
poi vive in parte, dove noia more
e tien ragion nella pietosa mente,
sí va soave pe' sonni a la gente,
che cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo core ne portò, veggiendo
che vostra donna la morte chedea:
nodrí la d'esto cor di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gía dogliendo,
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
che 'l su' contraro la venia vincendo.

63. *Lo verace giudicio* ecc. Sebbene Dante affermi che nessuno interpetrò rettamente il suo sogno, pare che il Cavalcanti si accostasse piú degli altri alla vera spiegazione, poiché egli intese che Amore portò il cuore di Dante alla donna pensando che questa fosse per morire presto (*la morte chedea ... la tua donna*, cioè la voleva come fosse sua, mostrava di essersene quasi impadronita: e in ciò si avrebbe una conferma dell'ipotesi che da segni esterni corporei fosse facile a Dante il presagire prossima la morte di Beatrice). Cino da Pistoia diede una spiegazione piú scolastica, ma letteralmente piú vera: il sogno aver dimostrato nei suoi particolari l'innamoramento di Dante e della donna, per pietà della quale, cioè del nuovo sentimento suscitatole in cuore, Amore se ne andava piangendo, come quegli che ben conosceva d'esser fonte di molti e forti dolori.

Sulla leggenda del cuore mangiato, v. G. Paris, in Romania (VIII, 343-73) e in Histoire littéraire de la France (XXVIII, 352-390): e anche in Romania, XII, 1883; pag. 359 e segg.

IV

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciol tempo poi di sí fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista: e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello ch' io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per volontà d'Amore, lo qual mi comandava secondo 'l consiglio de la ragione, rispondea loro, che Amore era quelli che cosí m' avea governato: dicea d'Amore, però ch' i' portava nel viso

IV. — 1. Vedi nel cap. I, 25: « lo spirito naturale...piangendo disse queste parole: *heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps* ».

3. *data* ecc., occupata dal pensiero di Beatrice.

4. *fraile*, frale, da *fragilis*.

5. *pesava*, rincresceva: cfr. G. Cavalc. (p. 30):

> Novella doglia m'è nel cor venuta,
> la qual mi fa doler e pianger forte;
> e spesse volte avven chi mi saluta
> tant' ho di presso l' angosciosa morte,
> che fa 'n quel punto le persone accorte,
> che dicono infra lor: quest' ha dolore
> e già, secondo che ne par di fore,
> dovrebbe dentro aver novi martíri.

6. *invidia*, il Giul. e il Witte spiegano per malignità, in relazione al *malvagio domandare* che quei molti facevano; il Card. invece riferirebbe questa *invidia* alle parole che Dante si sentiva dir dietro assai spesso: *deh, per qual dignitate cosí leggiadro questi lo cor have?* Meglio, forse, il Renier crede che *invidia* sia usata qui, come il prov. *enveja*, nel senso di desiderio. – *si procacciavano*, si studiavano, si sforzavano.

10. *secondo 'l consiglio de la ragione*; cfr. cap. I, 43: *sanza 'l fedel consiglio de la ragione.*

11. *governato*, cioè ridotto cosí frale e debole da far pietà; *Purg.*,

tante de le sue insegne, che questo non si poría ricovrire. E quando mi domandavano: «per cui t'ha cosí
15 distrutto questo amore?» ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte, ove s'udiano parole de la reina de la gloria,

XXIII, 35:

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
si governasse, generando brama
e quel d'un'acqua non sappiendo como;

e *Inf.*, XXVIII, 126:

com' esser può quei sa che sí governa.

13. *insegne*, segni, indizii; cfr. il Petr., canz. *Amor, se vuoi*, 14:

Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto
e ripon le tue insegne nel bel volto;

e in un madrig.:

Perché al viso d'Amor portava insegna;

e il Cavalc. (p. 62):

.... nostro stile,
lo quale porta di merzede insegna.

- *non si poría*; piú regolarmente si direbbe ora *non si sarebbe potuto*, o, come fu corretto in altri testi, *non si potea*: ma lo scrittore considerò come presente e generale il fatto che non si nascondono i segni dell'amore, e però scrisse *non si poría*.

14. *per cui*, per quale donna ecc.

15. *distrutto*; G. Cavalc. (p. 16):

li spiriti fuggiti del mio core,
che per soverchio de lo su' valore
eran distrutti ecc.;

e anche (p. 51):

guardate l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge amore.

- *sorridendo*; il perché di questo sorriso e silenzio, osserva il Giul., ognuno che abbia cuore l'intende, e sa come talora siano eloquenti sopra ogni parola.

V. — 1. *questa gentilissima*, Beatrice, cosí indicata anche nel cap. IV, 3.

2. *in parte* ecc., in un luogo, in una chiesa nella quale si can-

ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale (5) mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fue posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentío dire appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la (10) persona di costui »; e nominandola, intesi che dicea di colei, ch' era stata nel mezzo de la ritta linea la qual movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne gli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che 'l mio segreto non era comunicato, il giorno, al- (15) trui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu

tavano laudi e si recitavano preci alla Vergine. - *reina de la gloria*; cfr. cap. XXVIII, 6: *quella reina benedetta Maria* ecc.

7. *sguardare*, è propriamente guardare continuatamente, senza mai rivolgere gli occhi altrove. - *terminasse*, andasse a finire, fosse rivolto.

8. *in tanto*, così, con tale attenzione.

10. *cotale*, qui è posto genericamente invece del nome della gentildonna.

11. *nominandola*; Dante non ha voluto lasciarci il nome della donna, che gli fu primo schermo all'amore di Beatrice; ma lo Scartazzini nel suo commento alla *Div. comm.* (vol. II, pag. 595-617) ha sostenuto con molti e sottili argomenti che essa sia da identificare colla Matelda del *Purg.*, XXVIII e segg.: se non che la sua congettura, per quanto osservabile, non ha incontrato il favore dei dotti.

15. *'l mio segreto* ecc.; l'amore per Beatrice, ch'io voleva tener segreto, non era stato in quel giorno rivelato agli altri *per mia vista*, cioè non ostante che i miei occhi l'avessero di continuo riguardata. - *il giorno*, in quel giorno, cfr. cap. III, 13: il Card. cita a questo luogo i versi del Poliziano: *ch'io mi credetti, il giorno, Fosse ogni dea di ciel discesa in terra.* [altri esempi nel D'Anc. pag. 43]

Cfr. anche pag. 62.

creduto sapere da le piú persone che di me ragiona-
20 vano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per piú fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriverle qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte,
25 salvo che alcuna cosa ne scriverò, che par che sia loda di lei.

[la dispietata mente]. Matelda?

VI

[Sonetto sulla Garisenda]

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sí mi venne una volontà di volere ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne,

19. *fu creduto sapere*; un uso analogo del verbo sapere è nel *Conv.*, IV, 17: *le vertú morali paiono essere e sieno piú comuni e piú sapute e piú richieste che le altre.*

22. *certe cosette per rima*; intorno alle poesie di Dante scritte per questa donna cfr. la *Notizia sulla V. N.*, § 6. Cino da Pistoia dice delle sue poesie (pag. 254):

> queste cosette mie da chi le tolgo
> ben lo sa Amor, dinanzi a cui le squadro.

23. *facesse*, convenisse, fosse opportuno.

25. *alcuna cosa*, cioè alcuna parte delle *cosette per rima*, qualcuna delle poesie composte per la donna dello schermo: sono il sonetto II e il serventese accennato nel cap. seguente.

VI. — 2. *quanto da la mia parte*; il Luc. mette in correlazione il *quanto* al *tanto amore* del quale la donna era schermo, interpretando: quanto io, da parte mia, ne nutriva per Beatrice; intenderei invece *quanto da la mia parte* per una formula restrittiva da interpretare: quella donna era schermo del vero amore, ma solamente per me, quanto dalla mia parte, poiché per gli altri io ne era innamorato davvero (cfr. cap. V, 10: *vedi come la cotale donna distrugge* ecc.)

4. *quella gentilissima*; Beatrice, che è indicata cosí anche nei capp. IV, 3 e V, 1.

e specialmente del nome di questa gentile donna; e 5
presi li nomi di sessanta le piú belle donne de la cittade,
dove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, compuosi
una pistola sotto modo di serventese, la quale
io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione se non
per dire quello, che componendola maravigliosamente 10

6. *li nomi di sessanta* ecc.; chi fossero le donne che Dante ricordava nella sua epistola non sappiamo: ma fra esse dovevano essere la donna dello schermo, Beatrice, e l'amante di Lapo Gianni (cfr. la nota a questo cap., 9).

8. *una pistola sotto modo di serventese*; intorno al serventese e ai suoi caratteri metrici è da vedere la cit. notizia *Sulle forme metr. ital.*, cap. v, § 1. Di questa epistola di Dante non abbiamo alcuna traccia nei molti manoscritti delle sue rime: due poesie per altro di argomento non molto dissimile ce ne possono dare un'idea, e sono il frammento di capitolo in terza rima, attribuito al Boccaccio (in Manni, *Stor. del Decameron.*, pag. 143), nel quale sono ricordate col loro proprio nome dodici donne fiorentine, e il serventese di A. Pucci composto nel 1335 in lode delle belle donne di Firenze (in D'Anc., pag. 47-51). Non molto diversa doveva esser l'epistola di Dante, la quale fu forse composta in terzine e inspirata da consimili poesie di trovadori provenzali, come l'*amoroso carroccio* di Rambaldo di Vaqueiras (in Bartsch, *Chrest. provenç.*, pag. 126), la *tregua* di Guglielmo della Torre (in Suchier, *Denkm. provenz. Liter.*, I, 323), i serventesi di Alberto da Sisteron (in Herrig, *Archiv.* XXXII, 407) e di Amerigo di Bellinoi (in Mahn, *Gedichte der Troubad.*, I, 60) ed altre, nelle quali sono encomiate e ricordate coi loro proprii nomi molte gentildonne italiane del secolo XIII.

9. *la quale io non scriverò*; il Renier sostiene, sebbene dubitosamente, che Dante non abbia mai scritto questa epistola, ma che ne parli nella *V. N.* solo per dire che la sua donna vi teneva fra le altre il numero nove: « ognuno può vedere, dice egli, quanto dovesse repugnare allo spirito di Dante, cui una sola pareva donna, l'encomiarne sessanta in un suo componimento poetico ». Ma si osservi anzitutto che Dante non dice di avere encomiate in quel serventese le sessanta piú belle donne della cittá, ma soltanto di averle nominate accanto a Beatrice e alla donna dello schermo; si che l'argomento tratto dalla ripugnanza di Dante non ha alcun valore. E poi, abbiamo un bellissimo sonetto dell'Alighieri (pag. 171), nel quale egli esprime il voto di trovarsi per

addivenne, ciò è che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in sul nove, tra li nomi di queste donne.

VII

La donna, co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più ch' io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se de la sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in un

forza d'incanto in una nave nell'ampiezza infinita dell'oceano, insieme ai suoi amici, Guido Cavalcanti e Lapo Gianni, e nella compagnia delle loro donne:

> E monna Vanna e monna Bice poi
> con quella ch' è sul numero del trenta
> con noi ponesse il buono incantatore.

Vanna è la donna del Cavalcanti (cfr. cap. XXIV, 15), Bice è la *gentilissima* della *V. N.*, e l'altra è la donna di Lapo, che stava *sul numero del trenta*, era cioè la trentesima nel serventese che enarrava i nomi delle sessanta belle fiorentine: il quale, non solo fu scritto dall'Alighieri, ma doveva esser notissimo, almeno ai suoi amici, se con un richiamo ad esso poteva essere indicata la donna del Gianni.

11. *non sofferse* ecc.; vuol dire che il nome di Beatrice non poté per ragioni formali, o di rima o di verso, esser allogato nell'epistola se non come nono nella serie dei sessanta nomi; e ciò, vero o falso, è in relazione cogli altri luoghi di questo libro, sui quali cfr. il § 5 della *Notiz. sulla V. N.*

VII. — 3. *in paese molto lontano*; cfr. la nota al cap. IX, 3.

7. *partita*, partenza; è una forma usata spesso da Dante, per es. *Inf.*, XXII, 79. - *parlassi*, parlare è usato qui genericamente per dire in rima.

sonetto, il quale io scriverò; ~~per ciò~~ che la mia donna 10
fue immediata cagione di certe parole, che nel sonetto
sono, sí come appare a chi lo intende: e allora dissi
questo sonetto che comincia:

[Sonetto II]

O voi, che per la via d'Amor passate,
attendete, e guardate 15
s'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
e prego sol, ch'audir mi sofferiate;

10. *la mia donna* ecc. Sebbene il sonetto sia scritto per la partenza della donna dello schermo, alcune parole di esso accennano a Beatrice; poiché nella parte che si riferisce alla prima è accennata la gioia che per amore veniva a Dante, mentre in quella che riguarda Beatrice si accenna invece la dolorosa condizione nella quale si trovava, apparentemente per l'allontanamento della donna che egli fingeva d'amore, ma realmente perché il suo amore vero non conseguiva una soddisfazione piena ed intera.

13. *sonetto*; è propriamente un *sonetto doppio*, varietà del sonetto comune, della quale vedi la mia notizia *Sulle forme met. it.*, cap. III, § 4. Del resto questo sonetto, per la mancanza di sentimento vero e di fantasia, e per la ricerca più artificiosa delle difficoltà metriche e della lingua più arcaica, è da ricongiungere alla lirica d'imitazione provenzale e alla poesia di scuola guittoniana, alla quale appartenne nella sua gioventú anche l'Alighieri.

14. *O vòi* ecc. È una parafrasi del passo di Geremia riferito da Dante stesso in fine di questo cap., 36; il Le Clerc suppone imitata questa espressione da un passo consimile del poeta francese Rutebeuf, ma il Card. osserva con ragione che le lamentazioni di Geremia erano tanto popolari che potevano dar argomento d'imitazione cosí in Francia come in Italia, cosí a poeti letterati come a rimatori volgari, e cita questi bellissimi versi del *Poema della passione*:

> O tutti voi che passate per via
> attendete e guardate se dolore
> simil si trova alla gran doglia mia;
> pietà vi prenda del mio dolce amore
> e di me madre vedova Maria ecc.

17. *sofferiate*; *sofferire* è frequentemente usato dai nostri poeti nel senso di sopportare, sostenere, consentire; cfr. la nota al cap. XIX, 39.

* Cf.: a pag. 84-85 del Rutebeuf del Clédat la storta ipotesi: che D. potè conoscere il testo di R. quando "vint à Paris au commencement du règne de Philippe le Bel"! che cominciò a regnare nel 1285.

e poi imaginate
6 s'io son d'ogne tormento ~~ostello~~ e chiave.
20 Amor, non già per mia poca bontate,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sí dolce e soave,
ch' i' mi sentía dir dietro spesse fiate:
« Deo! per qual dignitate
25 12 cosí leggiadro questi lo cor have! »
Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro;

19. *s' io son* ecc., cioè se io accolgo in me ogni dolore e se io ne sono oppresso. - *chiave*, esser chiave di qualche affetto o qualità vuol dire averne il possesso, risentirne gli effetti ecc. Il trov. provenz. Arnaldo di Maroill chiama la sua donna *chiave di fin pregio* (Bartsch, *Chr.*, pag. 96); Baldo da Passignano (*Ant. rim. volg.*, III, 203): *e voi che siete d'ogni gioia chiave*; e Pier della Vigna nell'*Inf.*, XIII, 58, dice: *Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federigo* ecc. - *ostello*, è in generale il luogo nel quale uno è accolto; vedansi i vari usi che Dante fa di questa voce nel *Purg.*, VI, 76, *Par.*, VIII, 129, XV, 132, XVII, 70, XXI, 129 ecc.

20. *non già per mia poca bontade*, non già per il mio scarso, tenue merito; cfr. *Par.*, XVI, 1: *O poca nostra nobiltà di sangue.*

21. *ma per sua nobiltate*; cfr. *Conv.*, III, 8: « amore .... cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici ». Si veda anche la nota al cap. XIII, 6.

24. *per qual* ecc. Il Tod. scrive: « Il significato di questo concetto, secondo il mio parere, è il seguente: com'è fatto degno costui di riporre gli affetti del suo cuore in così leggiadra donna? ovvero: per qual merito è concesso a costui di amare sí leggiadra donna? Se questo poi é, come io credo, il concetto racchiuso ne' due versi, ne viene che qui la parola *dignitate* sia usata in un significato affatto insolito, e valga: *ragione d'esser degno d'alcun bene, merito* ». Il Giul. interpreta diversamente il *leggiadro* e lo intende per bello, gentile, fatto perciò all'amore; così che i due versi sarebbero da spiegare: per qual privilegio costui ha l'animo così ben disposto all'amore?

26. *Or ho perduta* ecc., cfr. la nota a questo cap., 10. - *tutta mia baldanza*, ogni mia gioia, che procedeva dal mio amore.

ond' io pover dimoro
16 in guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sí che, volendo far come coloro, 30
che per vergogna celâr lor mancanza,
di for mostro allegranza,
20 e dentro da lo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: ché ne la prima intendo chiamare li fedeli d' Amore per quelle 35 parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d'audire. Ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro

29. *in guisa, che* ecc., temo di parlare, di esprimere in versi le perturbazioni del mio spirito. - *dottanza*, dubitanza, timore, per es. Cino: *E chi le conterà la morte mia Non so, ch' amor medesmo n' ha dottanza.*

31. *che .... celâr*, nascosero per ritegno i loro difetti.

32. *allegranza*, allegria, gioia. « Si dice comunemente, scrive il Gaspary (*La scuola poetica sic.*, pag. 272) esser tolti dal provenzale i sostantivi femminili in *-anza* ed *-enza* ... e difatti tali formazioni sono tanto piú numerose presso gli antichi poeti che non nella lingua posteriore, da dover ben ammettere che il provenzale, che pure le amava, abbia contribuito al loro aumento. Ma ciò che sopratutto vi spinse i primi scrittori fu il bisogno di comode rime in un modo di parlare ancora inabile e povero: ed è perciò che tali parole spesseggiano appunto nella rima. Se pertanto in questo fatto si scorge una tendenza promossa dal provenzale, tuttavia non si ha ancora il diritto di riguardare come provenzale ciascuna siffatta parola in particolare. I due suffissi *-anza* (*antia*) ed *-enza* (*entia*) non sono meno italiani che provenzali, e possono produrre nuove formazioni tanto bene nel primo idioma quanto nel secondo, e, quantunque noi non possediamo nella sua integritá il lessico provenzale, nondimeno si dubiterá con buona ragione rispetto a molti sostantivi italiani di questa fatta, se essi mai esistessero in provenzale ».

36. *O vos* ecc., è un versetto delle lamentazioni di Geremia, I, 12.

39. *là ove*, cioè nella condizione di una vita *dolce e soave.*

intendimento che l'estreme parti del sonetto non mo-
40 strano: e dico ch' i' ho ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già* [v. 7].

VIII

Appresso lo partire di questa gentil donna, fu piacere del signore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cit-
5 tade; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta

40. *l'estreme parti del sonetto*, sono i due piedi, cioè i v. 13-20; cfr. la nota in questo cap., 10.

VIII. — 2. *signore de li angeli*, Dio che è signore degli spiriti più eletti del cielo, degli angeli che costituiscono il primo dei nove ordini delle creature spirituali; cfr. a questo proposito le idee esposte da Dante nel *Conv.*, ii, 6. Nel *Par.*, x, 53, Dio è detto il *sole degli angeli.*

3. *una donna giovane di gentile* ecc. Il Minich (*Sulla Matelda di Dante*, Venezia, 1862) mise fuori dubbiosamente l'ipotesi che questa giovane, della quale Dante piange la morte, sia da identificare colla Matelda del *Purgatorio*; poiché, egli scrisse « dall'epoca della celebre contessa di Toscana quel nome di Matelda esser doveva in Firenze abbastanza comune, e se la congettura non è inverisimile, convien pensare che Dante abbia voluto rinnovare a sé stesso la dolce impressione di un'affettuosa rimembranza ». Ma lo Scartazzini (*Comm.* ii, 612), il quale riconosce nella Matelda un'altra delle donne della *V. N.* (cfr. cap. v, 11), osserva come dal racconto di Dante risulti che egli non ebbe alcuna relazione colla donna, compianta nelle poesie di questo cap., e che fu indotto a piangerla solo dal ricordo di averla vista qualche volta in compagnia di Beatrice.

5. *lo cui corpo* ecc., il corpo della quale giovane io vidi circondato da molte donne piangenti.

6. *piangeano assai pietosamente*; cfr. *Inf.*, xiv, 20: *che piangean tutte assai miseramente.*

fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dire alquante parole de la sua morte in guiderdone di 10 ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sí come appare manifestamente a chi lo 'ntende: e dissi allora questi due sonetti; de li quali comincia il primo *Piangete amanti*, il secondo 15 *Morte villana*.

[Sonetto III]

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare:

8. *quella gentilissima*, Beatrice; cfr. capp. IV, 3; V, 1; VI, 4.

12. *E di ciò*, cioè dell'aver già veduto qualche volta questa giovane in compagnia di Beatrice. - *toccai alcuna cosa ne l' ultima parte de le parole* ecc. Il Frat. e il Witte intendono che Dante voglia riferirsi ai v. 19-20 del son. IV; il Card. invece pensa che accenni ai v. 9-14 del son. III: io inclinerei a ritenere che Dante abbia voluto alludere a Beatrice in ambedue i sonetti, e spiegherei la frase *ne l'ultima parte de le parole* cosí: sulla fine di ciascuna delle poesie ecc.; cfr. del resto le note a questo cap., 26, 55-58 e 63.

17. *Piangete amanti* ecc. Nota il Card. che di questo principio si ricordò il Petrarca nel son. in morte di Cino da Pistoia:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
piangete, amanti, per ciascun paese;
poi che morto è colui che tutto intese
in farvi, mentre visse al mondo, onore.

Si può aggiungere che l'uno e l'altro presero la mossa dai noti versi di Catullo, III:

Lugete, o Veneres Cupidinesque
et quantum est hominum venustiorum.

- *poi che piange Amore*; il Frat., il Giul. e il Witte credono che in tutto il sonetto sia indicata Beatrice col nome d'Amore, come nel son. del cap. XXIV; crederei invece che la ideale identificazione di Beatrice coll'Amore si abbia solamente negli ultimi sei versi: primo, perché Dante ha già avvertito che il senso riposto dei suoi concetti

Amor sente a pietà donne chiamare,
20 4 mostrando amaro duol per gli occhi fore;
perché villana morte in gentil core
ha messo il suo crudele adoperare,
guastando ciò ch' al mondo è da laudare
8 in gentil donna, fuora de l'onore.
25 Udite quanto Amor le fece orranza;
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
11 sovra la morta imagine avvenente,
e riguardava verso 'l ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
30 14 che donna fue di sí gaia sembianza.

si deve cercare *ne l'ultima parte de le parole*; secondo, perché anche nel sonetto del cap. XXIV sono indicate contemporaneamente col nome di Amore la personificazione dell'affetto e Beatrice.

19. *sente a pietà donne chiamare*, cioè sente le donne *chiamare*, piangere pietosamente.

21. *villana morte*; cfr. in questo medesimo cap., 39: *Morte villana*; e Giacomino pugliese (*Ant. rim. volg.*, I, 379): *Villana morte che non ha' pietanza.*

23-24. *guastando* ecc. La maggior parte degli interpreti spiegano: « guastando, fuor dell'onore che non può dalla morte ricevere detrimento alcuno, tutto ciò che al mondo è da lodare in una donna gentile, cioè la gioventú, la bellezza ecc. » Il primo ad avvertire la falsità di questa interpretazione fu il Card., il quale perciò accennò favorevolmente all'emendazione proposta dal Dionisi (*Anedd.*, v, 24): *gentil donna suora dell'onore.* Ma non c'è bisogno di metter le mani sulla lezione volgata che è quasi di tutti i testi, e si può spiegare cosí: « guastando ciò che, oltre l'onore, si deve lodare in una donna gentile »; e questa interpretazione è confermata dal passo parallelo di questo stesso cap., 51-54.

25. *Udite* ecc. Cino (p. 27): *Io veggio Amor visibil che l'adora, E falle riverenza, sí è bella.*

26. *in forma vera*, non già per mia fantasia, ma personificato nelle sembianze di Beatrice, la quale, come dice al cap. XXIV, 51, *ha nome Amor sí gli somiglia.*

30. *che donna fue* ecc., che in terra era stata signora di un corpo cosi avvenente. - *gaia*, bella, si dice di una donna in quanto la sua bellezza è principio di gaudio all'uomo; ed è in questa significazione parola venuta ai nostri poeti dai provenzali.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere; e dico del signore loro che piange, e dico udendo la cagione perch' e' piange, acciò che si acconcino piú ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore, che Amor fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente* [v. 3], la terza quivi: *Udite* [v. 9].

[Sonetto IV]

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica, 40
giudicio incontrastabile, gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso,
ond' io vado pensoso,
6 di te blasmar la lingua s' affatica.
E s' io di grazia ti vo' far mendica, 45
convienesi ch' io dica

32. *fedeli d'Amore*, gli amanti, servi d'amore; secondo il Renier si avrebbe qui un accenno agli iniziati in quella spiritualizzazione poetica dell' amore, che a traverso tutti gli stadii poetici anteriori era giunta dalla Provenza allo *stil nuovo*.

39. *Morte villana* ecc. Sebbene per i particolari di lingua e di stile non siano spregevoli, questo sonetto e l'antecedente cosí per la materia come per la forma rientrano nel gruppo delle poesie di Dante che risentono l'influenza dei poeti anteriori. Il sonetto doppio è nel canzoniere dell'Alighieri un misero strascico della metrica guittoniana; e l'invettiva contro la morte è uno dei luoghi comuni della poesia del dugento (cfr. gli esempi raccolti dal Card. nelle note a questo sonetto).

45. *E s'io di grazia ti vo' far* ecc; l'interpretazione più retta è quella data già dal Dionisi (*Anedd.* IV, 108): « se voglio farti odiosa e abominevole al mondo, non basta ch'io m'affatichi a dirti *villana e di pietà nimica*, ma bisogna che per me si palesi l'enorme fallo da te commesso in far morire quella donna; non perché la gente non sappia il misfatto tuo, che lo sa, ma perché s'adiri contro di te chi da quinci innanzi sarà seguace d'amore; ché ne sarai abominato

cavae cavernae, Virgilio. nemorosae silvae, Ovidio. selva selvaggia.

lo tuo fallar, d'ogni torto tortoso;
non però ch' a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
50 12 chi d'Amor per innanzi si notrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
e, ciò ch' è in donna da pregiar, virtute;
in gaia gioventute
16 distrutta hai l'amorosa leggiadria.

non solo dall' età presente ma anche dalle future »; così che *mendica di grazia* significa mancante, priva di grazia, come in un luogo di L. Gianni (Val. II, 128): *Amor mendico del più degno senso* vuol dire Amor cieco, privo del nobilissimo senso della vista. Il Giul., il Witte e il Luc. leggendo *ti vuo'* o *ti vuoi* spiegano: e se non ostante il mio biasimo tu vuoi ancora mendicar grazia, è necessario che io palesi ecc.

47. *d'ogni torto tortoso*, colpevole d'ogni torto; non è questo il solo luogo nel quale Dante si diletti di questi giuochi di parole, che anche nella *Commedia* ricorrono di frequente; cfr. *Inf.*, I, 36; XIII, 67 e segg.; XVI, 65; *Purg.* XX, 1; XXVII, 132; XXX, 136; XXXIII, 143; *Par.* III, 55; V, 139 e XXI, 49.

49. *cruccioso*, il Giul. intende dolente, ma parmi che si debba spiegare: « per far adirato contro di te chi *per innanzi*, per l'avvenire sarà fedele d'Amore ».

51. *dal secolo*; cfr. la nota al cap. II, 9.

52. *virtute*; non si deve congiungere col verso seguente come fanno il Witte, il D'Anc., il Luc. Si ricordi il passo parallelo in questo cap., 23-24, e si interpetri: « hai allontanata dal mondo la cortesia e la virtù (la parte spirituale della giovane), ed hai distrutta la bellezza nel suo fiore (la parte corporea) ». Il D'Anc. afferma che colla interpunzione, che ho adottato, si verrebbe a dire che la morte avesse distrutto ciò che non è a lei soggetto, cioè la virtù; ma è in errore, poichè, anche nel nostro testo, questi versi dicono solo che la morte ha privato il mondo di uno spirito cortese e virtuoso, ed ha distrutta la bellezza del corpo, che a quello spirito apparteneva. Anche, colla nostra lezione non è vero che si tolga di mezzo la rimembranza del virgiliano *Gratior et pulcro veniens in corpore virtus* (*Aen.*, V, 344); mentre con quella seguita dal D'Anc. si cade nell'inconveniente, studiosamente evitato in tutta questa poesia, di non far coincidere la fine del verso col compiersi del concetto o di un elemento di esso.

Piú non voi' discovrir qual donna sia, 55
che per le propietà sue conosciute:
chi non merta salute,
20 non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti; ne la prima parte chiamo la morte per certi suoi nomi propî; 60
ne la seconda parlando a lei, dico la cagione per ch' io mi movo a biasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegna che quanto al mio intendimento sia difinita. La seconda comincia quivi: *Poi che hai data* [v. 4]; la 65
terza quivi: *E s' io di grazia* [v. 7]; la quarta quivi: *Chi non merta salute* [v. 19].

55-58. Il Giul. spiega: « non voglio manifestare qual donna sia *piú che*, oltre a quello che ne dissi; ma per le sue *propietà conosciute* (cortesia, virtú, gaia gioventute, amorosa leggiadria) è tale, che chi *non merta salute* (per virtú non è degno del cielo) non isperi mai d'averla a compagna »; ma questa interpetrazione richiederebbe due punti dopo il v. 17, mentre la terza parte del sonetto finisce nel verso seguente, come Dante stesso accenna in fine del cap., 66. Meglio, il Tod.: « Parlando secondo la lettera a *indifinita persona*, ma secondo il suo *intendimento* a Beatrice, egli [Dante] le vuol far comprendere questi sensi: — tu avesti talvolta la compagnia della giovane donna defunta, d'ora in poi non si speri d'averla mai se non chi si meriti la salute eterna. — Volea Dante chiudere l'episodio della giovane col porla in cielo, e volea nel tempo stesso rammentare la compagnia che si ebbe Beatrice in terra, e da ciò fu tratto ad esprimere che ormai la sua compagnia non potea godersi che dagli eletti ».

60. *nomi propî*, epiteti appropriati, convenienti, cioè *villana*, *nemica di pietà*, *antica madre di dolore*, *giudicio incontrastabile* e *gravoso*.

63. *ne la quarta* ecc. cfr. la nota a questo cap., 55-58. La *indifinita persona*, che nella mente di Dante era *difinita*, è Beatrice, come risulta chiaramente dal confronto dei sonetti colla prosa esplicativa.

IX

Appresso la morte di questa donna alquanti díe, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire de la

IX. — 2. *avvenne cosa* ecc.. Secondo il Balbo (*Vita di D.*, I, 35) la cagione dell'allontanamento sarebbe stata l'andata a Bologna per frequentare la celebre università; che non può essere, perchè Dante non si recò in quella città se non dopo l'esilio, come dimostrarono il Tod. e il Bartoli, V, 47-52. Secondo il Witte sarebbe accennata la cavalcata dei fiorentini, che andarono a combattere contro i ghibellini d'Arezzo in Campaldino, nel giugno del 1289; e con questa ipotesi si intenderebbero facilmente tutte le particolarità colle quali Dante ci descrive questo suo viaggio: egli si allontanava dalla città suo malgrado perchè vi lasciava Beatrice; era in compagnia di molti, perchè faceva parte dell'esercito fiorentino; andava a cavallo, perchè militava fra i cavalieri, e camminava lungo l'Arno, che veramente per le terre del Casentino, per le quali passò quell'esercito, scende chiarissimo e corrente. Il D'Anc. rigetta questa ipotesi perchè non è in armonia colla cronologia della *V. N.*, poichè con questo cap., siamo ancora assai prossimi ai fatti del cap. III, che sarebbero del 1283, e invece molto lontani da quelli del cap. XVII, che sarebbero del 1289; ma una ragione più forte per dubitare dell'ipotesi del Witte è l'incertezza delle testimonianze relative alla partecipazione di Dante alla cavalcata contro gli aretini, poichè il primo a parlarne è un biografo del secolo XV, L. Bruni (cfr. del resto Bartoli, vol. V, pag. 81-93). Secondo il D'Anc., Dante accenna qui alla sua partecipazione ad un altro fatto di guerra, la cavalcata delle milizie fiorentine contro il Castello di Poggio S. Cicilia nel senese, fatto ribellare dai ghibellini d'Arezzo, impresa che durò dall'ottobre dell'85 all'aprile dell'86: questa ipotesi sarebbe in armonia colla cronologia determinata dal D'Anc. ai fatti della *V. N.*, ma non ha alcun fondamento nella biografia di Dante. A me pare non assolutamente necessario l'intendere che colla sua narrazione Dante si riferisca ad un'impresa guerresca, potendo esser benissimo che egli accenni a qualche cavalcata fatta per diporto nei dintorni di Firenze in compagnia dei suoi amici; di che sono più indizî nella narrazione. Anzitutto il termine del viaggio di Dante era prossimo, tanto che egli non trascura di metter questa prossimità in opposizione alla lontananza del luogo ov'era la donna dello schermo; l'andare gli dispiaceva, perchè il diletto che egli poteva avere da

sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov' era la gentile donna ch' era stata mia difesa, avvegna che non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quanto ell' era. Tutto ch' io fossi a la compagnia di molti quanto a la vista, l' andare mi dispiacea sí, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuor sentía, però ch' io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il qual mi segnoreggiava per la virtú de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leg-

quella passeggiata, era menomato dall'aver lasciato anche per un momento la città della sua Beatrice, che sola poteva essergli cagione di vero piacere; le fantasie, i pensieri e la visione d'amore sarebbero per lo meno inopportune in mezzo ai rumori di un'impresa guerresca, che avrebbero dovuto distrarre Dante da ogni meditazione e rivolgere la sua mente ai fatti presenti e reali e non gli avrebbero lasciato il tempo di pensare a trovarsi un'altra difesa; il fatto che Amore gli nominasse la nuova donna in mezzo alla via e gli apparisse in abito di pellegrino non può significar altro se non che quella donna fosse, certamente con altre, nella lieta brigata alla quale si era unito Dante; finalmente nelle ultime parole della narrazione, *cavalcai quel giorno pensoso*, a me pare accennarsi che la durata di quel viaggio o gita o cavalcata fu di un solo giorno: ché, se fosse durata piú a lungo, non si intenderebbe perché non avesse avuto a perdurare ancora il nuovo stato d' animo di Dante.

3. *dov' era* ecc., non possiamo sapere in quale città fosse la prima donna dello schermo, che probabilmente era uscita di Firenze per andar a marito. Data l'ipotesi del Balbo, sarebbe qualcuna delle città lombarde; secondo quella del Witte, Arezzo; secondo quella del D'Anc., piú tosto Siena; secondo la mia spiegazione, una città di Toscana, che non è possibile determinare.

6. *Tutto ch' io* ecc. sebbene per quel che pareva io fossi in compagnia di molti, era in realtà raccolto nei pensieri che mi agitavano; *quanto a la vista*, quanto all'apparenza; per questo modo cfr. la nota al cap. xxxv, 9.

12. *apparve come peregrino* ecc. Secondo il D'Anc., l'amore appare vestito da pellegrino, perché trattandosi qui di simulato amore convenga a chi lo rappresenta e personifica un tale travestimento. Se-

geramente vestito, e di vil drappi. Elli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gía lungo questo cammino là ov' io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vengo da quella donna, la quale è stata tua lunga difesa, e so che 'l suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore, ch' io ti facea avere a lei, io l'ho meco e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, come questa era (e nominollami per nome sí ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dillo nel modo che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri ». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente,

condo il Card., questo travestimento indica l'errare dell'animo di Dante da un amore all'altro, come l'esser *leggeramente vestito* adombra la leggerezza e varietà di siffatti amori e i *vili drappi* significano che quel nuovo amore fu indegno. Secondo me, sola spiegazione vera è quella che ho data nella nota a questo cap., 2.

13. *Elli mi parea sbigottito* ecc., cfr. nell'*Inf.* VIII, 118 Virgilio, che

> gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
> d' ogni baldanza ecc.

16. *cammino*, via, strada, come nel *Purg.* XX, 142: *poi ripigliammo nostro cammin santo*; nel *Tesoretto* di B. Latini, ed. Wiese, II, 76: *perdei lo gran cammino*, cioè *smarrii la via maestra*, e XII, 10: *guarda che 'l gran cammino.*

20. *so che 'l suo rivenire* ecc. so che ella non ritornerà piú.

21. *a gran tempi*, per lungo volger di anni.

23. *difensione*, difesa, schermo.

25. *ragionare* qui come in altri luoghi della *V. N.* significa *dire.*

29. *disparve questa mia imag.* cfr. *Purg.* XVII, 43: *cosí l'imaginar mio cadde giuso.*

per la grandissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sé: e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai di ciò questo sonetto:

[Sonetto V]

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
pensoso de l'andar, chè mi sgradía,
trovai Amore in mezzo de la via,
4 in abito legger di peregrino.
Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduta signoria;
e sospirando pensoso venía,
8 per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: « Io vegno di lontana parte,
11 ov' era lo tuo cor per mio volere;

30. *per la grandissima parte* ecc. Io restai così turbato per le parole d'Amore che il cuore soverchiò l'imaginazione, sì che improvvisamente disparvero i fantasmi della mia mente. Osserva il Witte che agente qui è Amore (*mi parve che Amore mi desse*), mentre nel son. è Dante (*presi di lui*).

31. *cambiato ne la vista mia*, non si può intendere altrimenti che riferendo questo cambiamento, non all'apparenza di quel giorno, ma all'apparenza abituale.

33. *appresso lo giorno*, intenderei il giorno di poi. - *questo sonetto.* Comincia già a farsi sentire la nuova intonazione della poesia dantesca, sebbene l' espressione sia ancora qua e là involuta e il fantasma poetico indeterminato e malsicuro.

34. *l' altr' ier*, recentemente; cfr. *Purg.* XXIII, 118: *Di quella vita mi tolse costui, Che mi va innanzi, l'altrier quando tonda, Vi si mostrò la suora di colui* ecc.; in questo medesimo cap., 33, dice Dante d'aver composto il sonetto il giorno dopo quello della cavalcata.

38. *meschino*, servo, come chi ha perduto signoria; cfr. *Inf.* IX, 43: *le meschine Della regina dell'eterno pianto*, e XXVII, 15: *venir se ne dee giù tra' miei meschini.*

45 e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sí gran parte,
14 ch' elli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sí com' io trovai Amore, e quale mi parea; ne la se-
50 conda dico quello ch' elli mi disse, avvegna che non compiutamente, per tema ch' avea di discovrire lo mio segreto; ne la terza dico com' elli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide* [v. 9]; la terza quivi: *Allora presi* [v. 13].

X

Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio segnore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. E acciò che 'l mio parlare sia piú brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li ter-
5 mini de la cortesia; onde molte volte mi pensava duramente. E per questa cagione, ciò è di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente,

45. *novo piacere*, una nuova bellezza piacente, un'altra bella donna: cfr. *Purg.* xxxi, 49: *mai non t' appresentò natura e arte Piacer quanto le belle membra* ecc.

X. — 1. *ritornata* o *tornata*, ritorno; in una ball. popolare (*Rim. dei poet. bol.*, p. 173): *Tenendo la tornata Como d' inamorati.*

2. *questa donna*; forse per lei fu scritta la canz. *La dispietata mente* (p. 87), intorno alla quale cfr. la *Notizia sulla V. N.* § 6.

3. *cammino de' sospiri*, la via nella quale io aveva cavalcato *accompagnato da molti sospiri*; cfr. cap. ix, 31-32.

6. *pensava*; spesso io aveva dolorosi pensieri delle ciarle, che i malevoli facevano *oltre li termini de la cortesia.*

8. *m' infiammasse viziosamente.* Ecco la bella nota del D'Anc. a questo passo: « Dante era trascorso tropp'oltre: l'aver fatto di quella donna sua *difesa*, *tanto* che la gente ne parlasse e l'onor di quella fosse, com'oggi direbbesi, compromesso, gettava su di lui nota vi-

quella gentilissima, la qual fu distruggitrice di tutti vizii e reina de le virtudi, passando per alcuna parte mi negò lo suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a 'ntendere quello che 'l suo salutare in me vertudiosamente operava.

ziosa d'infamia. In questi due amori, sebbene l'uno si presenti come nato dal mero caso dell'esserne la donna che ne fu l'oggetto *mezza nella linea retta*, e l'altro consigliato da Amore stesso, a noi sembra trovare la conferma di ciò che il Boccaccio scrisse, Dante cioè esser stato prono ad amori, non sempre spirituali, specialmente in gioventù. Dovendo egli in questo libretto far le sue confessioni, non poteva tacere di quei due affetti giovanili: solamente, volendo anche mostrare la fatalità e la perennità dell'amore a Beatrice, li collegò con questo rappresentandoli quali *schermi* all'occhio e ai commenti altrui, anziché come debolezze della carne inferma. Che intanto la giovinetta, idealmente e puramente amata, *della quale fu l'anima* sua *innamorata* (*Conv.* II, 9), per queste deviazioni sensuali, che infamavano viziosamente Dante, scemasse verso di lui l'affetto e la stima, è cosa più che naturale. »

10. *reina de le virtudi*, cfr. *Inf.* II 76: *donna di virtú.*

11. *mi negò lo suo dolcissimo salutare*; secondo alcuni la privazione del saluto da parte di Beatrice sarebbe stata cagionata dal matrimonio di lei con Simone de' Bardi, ma lo stesso D'Anc., che è il più valido propugnatore della realità storica di Beatrice, ripudia questa interpetrazione.

13. *quello che 'l suo salutare* ecc. Altri poeti del secolo di Dante descrissero gli effetti del saluto; fra i quali ricorderò il Guinizelli che molto originalmente e con arditezza ed efficacia di espressioni rappresentò le turbazioni dell'animo suscitate dal saluto della sua donna, nel son. (p. 32): *Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo.* Il Guinizelli non arrivò all'idealizzazione di Dante, ma Cino da Pistoia lo sorpassò in quei bellissimi versi (p. 21):

> Tutto mi salva il dolce salutare,
> che vien da quella ch' è somma salute,
> in cui le grazie son tutte compiute,
> con lei va Amor e con lei nato pare.
> E' fa rinnovellar la terra e 'l mare
> e rallegrare il ciel la sua virtute,
> già mai non fur tai novità vedute,
> quali per lei ci face Amor mostrare.

14. *vertudiosamente*, per effetto della sua virtú.

XI

Dico che quand' ella apparía da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute neun nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso:
5 e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: «Amore», con viso vestito d' umiltà. E quand' ella fosse alquanto pro-

XI. — 1. *Dico* ecc. Si osservi che, quanto agli effetti, il salutare di Beatrice è considerato in tre momenti distinti: la speranza del saluto, che induce nell'animo di Dante il sentimento della pace e della carità; la vicinanza del saluto, che lo commove tanto da impedirgli quasi la facoltà della vista; e l'atto del saluto, che ha tanta efficacia da togliergli il dominio del corpo.

2. *de la mirabile salute*; qui come altrove Dante confonde a posta *la salute* o perfezione che può indurre a salvazione, col *saluto* che è la salute augurata; poiché, come dice in questo medesimo capitolo, 19 *ne le salute* di Beatrice *abitava* la sua *beatitudine*. Non è necessaria l'emendazione del D'Anc., che legge: *delle mirabile salute*; cfr. cap. III, 13, e le terzine del son. *Di donne io vidi* (p. 172). - *neun nemico mi rimanea*, cfr. cap. XXI, 14: *fugge dinanzi a lei superbia ed ira.*

3. *fiamma di caritade*; cfr. nella Vita di S. M. Maddalena, questo passo rilevato dal D'Anc.: *dicendo le parole di Cristo pareva che le uscisse una fiamma d'amore* ecc.

6. *la mia risponsione* ecc.; nota il Card. che tutto questo luogo fu imitato dal Niccolini nel *Giovanni da Procida* (atto I, sc. 2ª).

7. *viso vestito d'umiltà*; altrove di Beatrice (cap. XXVI, 33): *benignamente e d'umiltà vestuta*; cfr. anche Cino da Pistoia (p. 94):

> Moviti, pietate, e va incarnata
> e della veste tua siane vestita
> questi miei messi ecc.

L. Gianni (Val. II, 119):

> Apprendi suo responso angelicato
> che move lingua di gentil virtute
> vestut' a manto di soavitate.

pinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggiendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vostra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremore de gli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza divenía tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto allora sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sí che appare manifestamente che ne le sue salute

8. *uno spirito d'Amore*; cfr. Cino (p. 87):

> Quando la mente talor si rifida,
> entra madonna ne li pensier miei,
> che immantenente sospiri si fanno;
> svegliasi Amor con una voce e grida:
> « fuggite, spirti miei, ecco colei
> per cui martír le vostre membra aranno »;
> onde con gran spavento fuor ne vanno.

9. *spiriti sensitivi*, le facoltà delle sensazioni.

10. *spiriti del viso*, la facoltà visiva; cfr. *Conv.* III, 9: *per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albòre ombrate.*

13. *lo tremore de gli occhi miei*; il Petrarca, nella canz. *Gentil mia donna*, 72:

> Certo il fin de' miei pianti,
> che non altronde il cor doglioso chiama,
> vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
> ultima speme de' cortesi amanti.

14. *Amore fosse tal mezzo* cioè fosse cosa infrapposta tra me e Beatrice; onde qui Amore è da intendere come personificazione.

15. *obumbrare*, ricoprire di un'ombra, velare: è usato nel senso latino, che ha per es. in Ovidio, *Eroid.*, XVII, 48: *nec ullus Error, qui facti crimen obumbrat;* e in Petronio, *Sat.* 101: *poteris hanc simulationem et vultus confusione et lacrimis obumbrare*, e spessissimo nella Vulgata, p. es. *Psalm.*, XC, 4 e CXXXIX, 8; *Act. Apost.*, V, 13 ecc.

abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitate.

XII

Ora tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera là ov' io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele », m'ad-

21. *redundava*, soverchiava, eccedeva le mie forze; cfr. Cino (p. 42): *la beltà vostra pellegrina Qua giù tra noi soverchia mia natura.*

XII. — 1. *al proposito*, cioè alla narrazione, alla quale ha intramessa la descrizione degli effetti mirabili del saluto di Beatrice.

2. *la mia beatitudine mi fu negata*, mi fu negato il dolcissimo saluto di Beatrice, nel quale, come ha detto prima (cap. x, 11; xi, 19) era la sua beatitudine.

3. *solinga*; cfr. la nota al cap. ii, 16.

5. *fue sollenato*; le stampe hanno concordemente qui e al cap. xxxix, 21 *sollevato*, ma è dal verbo *sollenare*, che significa lenire, calmare; Chiaro Davanzati (*Ant. rim. volg.*, III, 43): *Faccio per sollenar lo grande ardore Ch' io sento per amar là ond' io inciendo.* - *misimi*, entrai; *mettersi in un luogo* indica spesso nella nostra lingua l'atto dell' entrarvi.

7. *donna de la cortesia*; il Card. spiega: *donna cortese*, ed osserva esser proprietà della lingua italiana il sostituire talvolta all'aggettivo l'astratto che significa la qualità con la preposizione *di*: è verissimo, ma in questo caso la preposizione non può mai assumere l'articolo, come dimostrano gli esempi raccolti dal Card. stesso, perciò parmi da preferire la spiegazione del Giul.: *signora, regina della cortesia.*

8. *Amore, aiuta il tuo fedele*; cfr. *Inf.* ii, 98: *E disse ora abbisogna il tuo fedele Di te* ecc. e Purg. xxxi, 133: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele.*

dormentai, come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea 10 vedere ne la mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto quanto alla vista sua, mi riguardava là dov' io giacea, e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi,* 15 *tempus est ut praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch'io il conoscesse, però che mi chiamava cosí, come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato. E raguardandolo parvemi che piangesse pie-

11. *lungo me*, appresso di me; cfr. cap. XXIII, 64: *lungo 'l mio letto*; *Inf.*, X, 53: *lungo questa*; XXI, 98: *lungo il mio duca*; *Par.*, XXXII, 130: *lungo l'altro.*

12. *vestito di bianchissime vestimenta*; l'amore, che prima era di *vil drappi vestito* (cap. IX, 13), appare ora in bianche vesti, quasi per far vedere la purità dei consigli, coi quali viene a rivolger Dante al vero amore. - *e pensando* ecc. e mostrandosi nell'aspetto suo molto pensoso; cfr. cap. XXXV, 9.

15. *fili mi* ecc. figliuol mio, è tempo che si intralascino le finte imagini dei nostri amori. Altri leggono, meno bene, *simulata nostra*, intendendo gli *schermi*, i simulati amori delle due donne della difesa; ma questa lezione fu suggerita forse dall'espressione *simulato amore* del cap. IX, 27.

18. *ne li miei sonni.* Altri leggono *ne li miei sospiri* e intendono: nei momenti di dolore, quando sospirava; e veramente abbiamo già visto che una volta Amore apparve a Dante mentre *li sospiri non poteano disfogare l'angoscia* (cap. IX, 8). Ma è da osservare che Dante si riferisce ad un momento più remoto e precisamente all'apparizione d'Amore avvenuta durante *un soave sonno* (cap. III, 1).

19. *piangesse pietosamente*; secondo il Witte, Amore piangeva per l'incostanza di Dante; ma il D'Anc. osserva: « non crederei fosse questo il concetto dell'autore: ma piuttosto perché i *simulacra* consigliati da lui a Dante, al suo *fedele*, avevano fatto che a questi fosse negata la beatitudine del saluto, e cosí riuscito a male un consiglio dato a fine di bene, e forse ormai l'opera sua divenuta vana, se la pietà (cap. XIII, 24) non facesse rinascere nel cuore di Beatrice quel l'affetto che gli avvolgimenti amorosi di Dante avevano spento ».

20 tosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: « Signore de la nobiltade, perché piangi tu? » E quelli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumfe-*
25 *rentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando a le sue parole, mi parea che m' avesse parlato molto

22. *signore de la nobiltade*; la nobiltà vera, secondo Dante (*Conv.* IV, 17-18) ha per fine e per effetto l'acquisto delle virtù; e perciò qui chiama signore della nobiltà l'amore, che è principio e cagione di ogni virtù: cfr. la nota ai capp. VII, 21 e XIII, 6.

23. *Ego tamquam* ecc.; io sono come il centro del cerchio, dal quale le parti della circonferenza sono equidistanti, ma tu non sei così. Questo è il senso apparente delle parole d'Amore, ma quale concetto vi può esser nascosto? Il Giul. crede che queste parole significhino: «Io duro costante, non così tu; io rimango sempre lo stesso, non mi muto mai per diverse che sieno le circostanze in cui m'aggiro, ma tu invece ti cambi di frequente ». Il Witte spiega: « un unico amore manda i suoi raggi ugualmente a tutte le parti della circonferenza, cioè si manifesta ugualmente in tutte le azioni dell' amante, ma le tue azioni hanno più d'un centro »; e riferisce un'altra spiegazione del Notter: « Amando Beatrice mortale, oppure quel che in lei è mortale e non iddio, tu non sei ancora nel vero centro del tuo essere, cioè in me, che sono iddio ». Meglio di tutti, anche a giudizio del D'Anc., intese questo passo il Tod.; il quale scrive: « Io sono, dice Amore, il centro del circolo, di cui tutti gli amanti occupano la circonferenza, e per ciò fanno capo a me gli affanni di tutti. Ora pesa sopra di me la cura di Beatrice, la quale corrispondendo vivamente all'affetto che in te stimava caldo e puro verso di lei, è messa in travaglio dalle tue finzioni, dalle quali è tratta a credere, che ponendo lei da canto, tu faccia il vagheggino or con questa or con quella. Intesa la cosa in questa forma, tutto si spiega ottimamente; si spiega l'oscurità del discorso di Amore, al quale Dante non doveva far dire chiaramente, che Beatrice nudrisse un vivo affetto per lui; si spiegano chiarissimamente le parole precedenti dell'Amore medesimo: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*; e si spiega a meraviglia il comando di Amore a Dante di scrivere un componimento, per sincerare Beatrice intorno a' sentimenti propri ».

26. *m' avesse parlato molto oscuramente*, non già per la lingua,

oscuramente, sí ch' io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? » E que' mi dicea in parole volgari: « Non domandare piú che utile ti sia. » E però 30 cominciai con lui a ragionare de la salute, la qual mi fue negata, e domandàlo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udío da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te al- 35 cuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua per-

come intendono il Giul. e il Witte, ma per la sentenza; cfr. *Purg.*, XXXIII, 82:

> ... perché tanto sopra mia veduta
> vostra parola disiata vola?

29. *in parole volgari*, cioè non più con quella solennità di linguaggio con la quale si era espresso sino allora, ma alla buona, volgarmente.

30. *più che utile ti sia*, più di quanto ti sia utile, più di quanto sia conveniente.

32. *domandàlo*, lo domandai, lo richiesi; nel *Novell.*, III: *domandàlo dove andava.*

34. *di te ragionando*, le quali parlavano di te; cfr. per questo uso del gerundio la nota al cap. III, 49. - *la donna* ecc. quella nominata a Dante da Amore nel cap. IX, 23.

35. *ricevea da te alcuna noia* ecc. si cfr. le parole del cap. X, 3-12, e in relazione ad esse s'intenda: quella donna era biasimata per cagione delle tue dimostrazioni d'amore, e però Beatrice, che rifugge da ogni biasimo, non volle più salutarti, temendo che ciò potesse esserle rimproverato; *noia* e *noioso* potevano bene da Dante esser recati alle varie significazioni che nei poeti provenzali ebbero le corrispondenti parole *enoi* ed *enoios*, fra le quali significazioni la più appropriata a questo passo sarebbe quella di molestia e molesto. E un simile significato ha *noioso* in questo passo di Cino (p. 13): *Deh se non v'è noioso Chi v'ama, fate almen perch' ei non mora* ecc.

37. *degnò*, si è già visto al cap. III, 14 il verbo *degnare* in senso di volere, stimar opportuno ecc.; ma qui parrebbe aver più tosto quello

sona, temendo non fosse noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo 40 segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch' io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che glile 45 dica: ed io, che son quelli, volontieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste pa-

di potere, come in questo luogo di Guittone (I, 145):

> ma non lo cor meo *degna* aver ardire
> di chieder lei mercede,

cioè il mio cuore non *può* aver il coraggio di domandarle pietà. Così Amore verrebbe a dire che Beatrice, per sua natura *contraria di tutte le noie* non poteva salutar Dante, anche se ne avesse avuto il desiderio, per il dubbio che la persona di lui *fosse noiosa.*

40. *per lunga consuetudine*, il Witte riferisce queste parole a *segreto* e spiega « segreto, che da molto tempo hai chiuso nel tuo cuore »; meglio il D'Anc. riferendole a *conosciuto* intende che Beatrice per la lunga esperienza conosceva alquanto del segreto di Dante. Ma quale è questo segreto? Era l'amore per Beatrice stessa, o la finzione di mostrare amore per un'altra? Il D'Anc. par che abbia inteso dell'amore vero per Beatrice; a me sembra invece che qui si accenni all'amore finto, del quale Beatrice avesse, per così dire, la chiave; cfr. in questo cap., 86.

41. *tu comprendi* ecc. tu raccolga, ed esprima quanto grande sia l'efficacia che io ho sopra di te per sua cagione, per l'affetto suo.

42. *tostamente*, subitamente; Cino (p. 51): *tu ne morrai, s' io posso, tostamente*; - cfr. la nota a questo cap., 86.

44. *colui che lo sa*, cioè Amore; cfr. la nota a questo cap., 88.

45. *le ne ragionerò*; benissimo il D'Anc. spiega « le dimostrerò, distruggendo le fuggevoli impressioni col ragionamento e colle prove dell' antico e costante amore, che quello, che parve amore per altra donna, fu amoroso strattagemma: ed essa *sentirà*, conoscerà qual' è l'animo tuo, e farà il debito caso delle parole di coloro che restarono presi all' inganno »: si cfr. del resto la nota a questo cap., 81.

47. *li ingannati* sono le persone ricordate sopra, 34; che avevano detto a Beatrice esser Dante molesto alla donna dello schermo.

role fa che siano quasi un mezzo, sí che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e nolle mandare in parte sanza me, dove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che sarà mestiere. » E, dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del díe; e anzi io uscisse de la detta camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitassi ciò che 'l mio segnore m'avea proposto, e feci poi questa ballata, che comincia cosí :

51. *falle adornare di soave armonia*, procura che questa poesia sia musicata soavemente; che al tempo di Dante si musicassero le rime d'amore si ricava dal passo del *Purg.* II, 91, dove è descritto l'incontro del musico Casella, a proposito del quale dice l'anonimo fiorentino che « in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò ».

55. *ne la nona ora del díe*, cioè nelle ore pomeridiane: cfr. la *Not. sulla V. N.*, § 5.

56. *di fare una ballata*; intorno a questa specie di poesia cfr. la mia notizia *Sulle forme metr. ital.*, cap. II, § 1-2.

57. *seguitassi*; il Giul. spiega: « tenessi dietro a ciò che Amore *m'avea imposto* di fare, scrivessi al modo ch' ei m' avea dettato »; il Frat.: « narrassi seguitatamente, fedelmente ». Meglio il Tod.: « io spiego più semplicemente e letteralmente, eseguissi ».

58. *questa ballata.* Osserva il D'Anc. che questa è la prima poesia della *V. N.* indirizzata propriamente a Beatrice; di fatti i sonetti dei capp. III e VIII e il sonetto doppio del cap. VII sono indirizzati ai fedeli d'amore; il son. doppio del cap. VIII è contro la morte; il sonetto del cap. IX è narrativo d'una avventura, alla quale Beatrice è estranea. Questa ballata è forse la più brutta delle poesie della *V. N.* per le durezze dello stile, per la lingua qua e là ricercata o arcaica, e per la mancanza di quella lucida perspicuità che, anche nelle cose giovanili dell'Alighieri, è osservabile: del resto Dante nell'uso della ballata non ebbe mai la viva semplicità del Cavalcanti nè la composta eleganza di Cino e rimase di molto inferiore ai suoi due amici.

[Ballata I]

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore,
60 e con lui vadi a madonna davante,
sí che la scusa mia, la qual tu cante,
4 ragioni poi con lei lo mio segnore.

Tu vai, ballata, sí cortesemente,
che senza compagnia
65 dovresti avere in tutte parti ardire:
ma, se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
ché forse non è buon senza lui gire:
però che quella, che ti de' audire,
70 se, com'io credo, è vêr di me adirata,
e tu di lui non fossi accompagnata,
14 leggeramente ti faría disnore.

59. Anche Chiaro Davanzati imaginò che Amore potesse andare dalla donna a difender la sua causa; si cfr. questi versi (*Ant. rim. volg.*, III, 132):

> Amor, poi v' è piaciuto
> la mia greve doglienza,
> or non vi sia increscienza
> di me servire un' ora:
> gite là 've dimora
> valore e conoscienza
> e le contate ch' io per essa moro.

61. *sí che* ecc. affinché Amore possa esporre alla mia donna le ragioni di quella giustificazione che tu le canterai; *cante* dunque, congiuntivo, è la vera lezione, non *canti*, indicativo come per lo piú si legge e si spiega.

64. *senza compagnia* d'altri, che ti potesse difendere e soccorrere in ogni occasione.

68. *non è buon*, non è ben fatto, non conviene al caso presente.

72. *leggeramente*, facilmente, senza averne gravezza, — *disnore*, disonore; anche Cino (p. 28): *In disnor e in vergogna solamente*, e Dino Frescobaldi (*Riv. fil. rom.*, I, 86): *vedendosi disnore D'aver voluta mai sua compagnia.*

Con dolce sono, quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate: 75
« Madonna, quelli, che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
lo face, come vol, vista cangiare: 80
dunque, perché li fece altra guardare,
24 pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core. »

Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sí fermata fede,

73. *con dolce* ecc. Il D'Anc. raffronta a questi i versi del Cavalcanti (p. 23):

> Ballata, quando tu sarai presente
> a gentil donna, sai che tu dirai
> de la mia angoscia dolorosamente ?
> Dí' : quelli che mi manda a voi trovai ecc.

– *quando sei con lui*, poiché sarai in compagnia d'Amore innanzi a madonna.

78. *la m' intendiate*; il Card. nota: « quel *mi* i grammatici lo dicono, credo, espletivo: lo direi di servizio o di mezzo », e cita, fra gli altri, questi esempi: Cicer. *De orat.* II, 20: *sit enim mihi tinctus literis*, *audierit aliquid*; Verg. *Georg.* I: *Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere*; Vita di S. G. Batt.: *e poi disse con volto benigno: dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbedienza sua*; ai quali si può aggiungere quello del *Novell.*, I: *ditemi al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura.*

79. *Amore è qui* ecc., in mia compagnia è Amore ecc.; meno bene altri leggono *è quei.*

80. *lo face, come vol, vista cangiare*; cfr. *Purg.*, XIX, 15:

> . . . . . lo smarrito volto,
> come amor vuol, cosí le colorava;

e nel cap. XIV, 72:

> Ond' io mi cangio in figura d'altrui.

81. *Dunque* ecc. Se l'Amore lo fa trasfigurare dinanzi a voi, gli fece anche guardare un'altra donna; e la cagione potete imaginarla quando sappiate che egli non mutò veramente il termine del suo affetto, ma fu costretto a fingere di amare un'altra.

85 che 'n voi servir l'ha pronto ogne pensero:
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato. »
Sed ella non ti crede,
dí', che domandi Amor, sed egli è vero:
ed a la fine falle umil preghero,
90 lo perdonare se le fossi a noia,
che mi comandi per messo ch' eo moia;
34 e vedrassi ubbidir ben servidore.

E dí' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,

85. *che 'n voi* ecc. che ogni suo pensiero l'ha disposto al vostro servizio; coll'altra lez. *lo pronta* il senso sarebbe il medesimo, ma la necessità del passato in correlazione al precedente *è stato* dimostra vera la lezione comune.

86. *tosto fu vostro*, fu vostro fin dalla fanciullezza, non appena vi vide; vedasi il cap. I, 30 e questo, 42 e si noti come Dante insista sull'idea che il suo innamorarsi fu improvviso; e si cfr. *Purg*. XXX, 42:

> l'alta virtù che già m' avea trafitto
> prima ch' io fuor di puerizia fosse.

- *e mai non s'è smagato*, non si è mai allontanato dal vostro amore, non è mai venuto meno al suo affetto. Dante adopra il verbo *smagarsi* nel senso di venir meno, allontanarsi nel *Purg*., X, 106: *Non vo', però, lettor che tu ti smaghi Di buon proponimento*, e nel *Par*., XXVII, 104: *mia suora Rachel mai non si smaga Del suo miraglio*; sebbene per la sua etimologia valga più tosto perdersi d'animo, sbigottirsi: cfr. la nota al cap. XXIII, 133.

88. *sed egli è vero*; della verità delle tue parole si richiami per una conferma ad Amore. La lez. *che sa lo vero* è appoggiata solamente alla corrispondenza colle parole della prosa esplicativa, 43: *E di ciò chiama testimonio colui che lo sa*; e forse queste suggerirono tale emendazione a chi non bene aveva inteso il testo originario.

89. *ed a la fine* ecc. Da ultimo pregala umilmente che se le fosse molesto il perdonarmi invii a me *per messo*, per un servo, l'ordine di morire, e si vedrà questa novità che io presti ubbidienza ad un servitore. Il Card. nota l'esagerazione di questo frasario, ma è da osservare che non è veramente proprio di Dante, si bene dei trovatori provenzali e italiani più antichi: esempî di questo luogo comune nelle due lingue si possono vedere nel Gaspary, p. 64-65.

93. *colui ch' è d'ogni pietà chiave*, Amore che disserra i cuori

avante che sdonnei,
che le saprà contar mia ragion bona: 95
« Per grazia de la mia nota soave
reman tu qui con lei,
e del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa' che li annunzi un bel sembiante pace. » 100
Gentil ballata mia, quando ti piace,
44 movi in quel punto, che tu n'aggie onore.

ad ogni sentimento pietoso; cfr. su questa locuzione la nota al cap. VII, 19.

94. *avante che sdonnei*, prima che tu, ballata, lasci la mia donna. *Donneare*, usato da Dante, *Par.*, XXIV, 118: *la grazia che donnea Con la sua mente*; *Par.*, XXVII, 88: *La mente innamorata Che donnea con la mia donna*; in una canz. (p. 202): *Per donneare a guisa di leggiadro* ecc. significa propriamente parlare con donne, e deriva dal prov. *domneiar*; *sdonneare*, essendo il suo contrario, vale appunto abbandonare, lasciare la conversazione colle donne.

96. *Per grazia* ecc. Il Card.: « per la impressione, per la efficacia della poesia e della musica soave, un senso un pensiero una voglia d'amore rimanga con lei e le parli di pietà ». Male il Giul. collega ai tre precedenti il verso *Per grazia* ecc., poiché era consuetudine degli antichi che il terminare di ogni periodo metrico coincidesse col chiudersi o col posare del pensiero; e con questo verso appunto comincia la seconda mutazione della stanza.

98. *ciò che vuoi ragiona*, esponi quelle ragioni che ti sembreranno più opportune. *Vuoi* o *vuoli* hanno i testi migliori, e il *vuol* di alcuni deriva forse da uno scambio della seconda colla terza persona: se Dante pregava Amore di far le sue difese (cfr. in questo cap., 44, *e come tu prieghi lui*), non pretendeva certo di determinargli il modo e le parole del suo ragionamento.

100. *fa che li annunzi*; cerca di ottenere che il sereno sembiante, il saluto insomma di Beatrice dimostri a Dante, che ella si è pacificata. Altri meno bene leggono *in bel sembiante* facendo soggetto *ella*; ma il senso non cambierebbe.

101. *Gentil ballata* ecc. Cfr. L. Gianni (Val. II, 120):

Muovi, ballata, senza far sentore
e prenderai l'amoroso cammino:
quando sei giunta, parla a capo chino,
non mi donar di gelosia errore.

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei dov' ella vada, e confortola però che vada
105 piú sicura; e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare, e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello, che lei s' appartiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la
110 sua fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce sono* [v. 15]; la terza quivi: *Gentil ballata* [v. 43]. Potrebbe già l' uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro, che queste pa-
115 role ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte piú dubbiosa: e allora intenda qui chi piú dubita, e chi qui volesse opporre, in questo modo.

cfr. c. XXV. p. 140.

XIII

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, ch' Amore m' avea imposte di dire, mi

105. *ne la cui compagnia* ecc., in compagnia di chi abbia a mettersi.

113. *a cui fosse*; sottintendi indirizzato, rivolto.

116-17. *ancora in parte piú dubbiosa*, cioè al cap. xxv.

117. *e allora intenda qui chi piú dubita*; chi ha ancora qualche dubbio sulle mie parole quando sarà al cap. xxv *intenda qui*, si richiami cioè alle difficoltà offerte dalla ballata di questo cap. xii e potrà leggeramente spiegarle, aiutandosi di quelle dichiarazioni che io farò in quel luogo.

118. *in questo modo*; che non si sappia a chi sia indirizzato il discorso di Dante, poiché la ballata non è persona, ma opera di persona; cfr. la nota al cap. xxv, 70.

XIII. — 1. *questa soprascritta visione*, è quella narrata nella ball. i e dichiarata nella prosa del cap. xii, 9-53.

cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indifensibilemente: tra li quali pensamenti quattro m' ingombravano piú lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele piú fede li porta, tanto piú gravi e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sí dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propia operazione sia ne le piú cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino

4. *indifensibilemente*, cioè senza che io potessi opporre alcuna resistenza alle varie impressioni di quei pensieri.

6. *buona è la signoria* ecc.: questo concetto dell'amore, che allontana la mente dei suoi seguaci da tutte le cose vili è dominante negli scrittori medioevali, e specialmente nei poeti provenzali e italiani; cosí per es. A. da Peguilhan (Mahn, *Werke*, II, 165) dice: « amore, che fa prode il vile, bel parlatore l'ignorante e liberale l'avaro »; Buonagiunta da Lucca (Val. I, 510):

> .... amore ha in sé vertode,
> del vil uom face prode,
> s'egli è villano in cortesia lo muta,
> di scarso largo a divenir l'aiuta.

Si cfr. del resto la nota ai capp. VII, 21 e XII, 22.

9. *non buona* ecc. l'idea che quanto piú grande è la fede dell'innamorato tanto maggiori debbano essere i dolori assegnatigli da Amore, ricorre anch'essa nei poeti anteriori a Dante; nessuno dei quali per altro seppe esprimerla in modo cosí determinato e perspicuo (cfr. esempî provenzali in Mahn, *Ged.* II, 130 e IV, 38; ed italiani in *Ant. rim. volg.* I, 434).

12. *lo nome* ecc. il terzo dei pensieri che combattevano Dante era questo, che essendo soave e dolce a udire il nome d'Amore, devono esser dolci anche i suoi effetti. L'Alighieri qui determina meglio il concetto della dolcezza di Amore, frequentissimo nei trovatori (cfr. Perdigon in Mahn, *Ged.* IV, 191; G. delle Colonne in Val. I, 192 ecc.) appoggiandosi all'assioma scolastico, che i nomi sono formati sulla natura delle cose.

15 le nominate cose, sí com' è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe cosí, non è come l'altre donne, che leggeramente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui,
20 che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde se ne vada. E sed io pensava di volere cercare una comune via di costoro, ciò è là dove tutti si accordassero, questa era molto

15. *sí com' è scritto*, in qualche libro scolastico, che sarà stato d'uso comune ai tempi di Dante; ma nessuno dei commentatori ha potuto rintracciare questo assioma negli scritti di quell'età: il solo Foerster nota che questa formula era usata frequentemente nelle dispute fra i nominalisti e i realisti.

16. *lo quarto* ecc., è il pensiero della irremovibilità di Beatrice, la quale aveva privato Dante del saluto e difficilmente si sarebbe indotta a renderglielo.

18. *leggeramente*, facilmente, come nel cap. XII, 72 e altrove. - *core*, osserva il Card. che qui tiene un po' del significato di *pensiero*, come in quel luogo del *Novell.*, 34: *E cosí pensando, l'uno core gli dicea: sí darae, e l'altro gli dicea: non darae*; e più del significato di desiderio, volere, genio, come in quel del Boccaccio, *Ameto*, 71: *un giovane secondo il suo core.* In questo senso è anche nell'*Inf.*, x, 19: *non tengo nascosto A te mio cor, se non per dicer poco.*

19. *mi combattea* ecc. Questi quattro pensieri, ciò sono ch'Amore fosse inspiratore di virtù, che i suoi fedeli dovessero sopportar dolori, che i suoi effetti fossero dolcissimi, e che Beatrice non fosse disposta a rendergli il saluto, agitavano Dante e lo lasciavano in una grande incertezza, parendogli che solo la pietà potesse accordare i suoi pensieri che si contraddicevano. - *come colui, che non sa* ecc. cfr. *Purg.*, II, 132: *Com' uom che va né sa dove riesca*; il Petrarca, son. *Quand' io son tutto volto*, 7: *Vommene in guisa d'orbo senza luce, Che non sa 've si vada, e pur si parte*; e il Frezzi, *Quadriregio* I, 3: *Come chi va né sa dove cammina.*

21 *E sed io* ecc. il contrasto fra i diversi pensieri di Dante poteva esser tolto di mezzo ov' egli avesse suscitato in Beatrice un sentimento di pietà e di compassione; «ma, osserva il D'Anc., in tanta *erranza amorosa* e battaglia di *diversi pensamenti* non v'era altro rimedio

inimica verso me, ciò è di chiamare e di mettermi ne
le braccia de la pietà. Ed in questo stato dimorando, 25
mi giunse volontà di scrivere parole rimate; e dissine
allora questo sonetto, lo qual comincia:

[Sonetto VI]

Tutti li miei penser parlan d'amore,
e hanno in loro sí gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate, 30
4 altro folle ragiona il suo valore,
altro sperando m'apporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fïate;

se non ricorrere alla Pietà, che, ognun lo capisce e lo sente non è Amore; alla Pietà, da cui Dante rifuggiva, né ad invocarla piegavasi se non *sdegnosamente*, dicendole madonna *quasi per disdegnoso modo di parlare* ».

27. *questo sonetto* è uno de' più brutti della *V. N.*: il contrasto degli affetti non è rappresentato, ma esposto scolasticamente; la espressione involuta e imprecisa; la lingua povera e arcaica: né so trovarvi i « versi bellissimi » e quei « tocchi delicati di verace e sincera affezione » che vi ammirò l'Orlandini (cfr. *Dante e il suo secolo*, p. 396).

28. *Tutti* ecc. La mia mente è occupata da pensieri amorosi, i quali sono tanto diversi che uno mi fa desiderare la signoria d'Amore e un altro me allontana, uno mi fa dolcemente sperare e un altro mi addolora e rattrista.

30. *altro*; è il primo pensiero, *che buona è la signoria d'Amore.*

31. *altro folle*, è il secondo pensiero, che *non buona è la signoria d'Amore*; il senso di questo verso è: « un altro pensiero mi dice esser *folle*, pericoloso cioè e contrario alla ragione, il *valore*, la signoria d'Amore ». Non è necessaria l'emendazione *forte*, sostenuta dal Giul. e dal Card., i quali poi spiegano: « dimostra che è forte, dolorosa e grave la virtù d'Amore ».

32. *altro sperando* ecc. il terzo pensiero, quello della dolcezza d'amore, che mi conforta alla speranza. - *dolzore*, come il prov. *dolsor*, è frequente nei poeti antichi, per indicare la dolcezza morale, la gioia serena dell'animo soddisfatto.

33. *altro pianger* ecc. il quarto pensiero, cioè che Beatrice non gli avrebbe restituito il saluto, faceva pianger Dante, perché, come

e sol s'accordano in cherer pietate,
35 8 tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual matera prenda;
e vorrei dire, e non so ch'i' mi dica:
11 cosí mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti voi' fare accordanza,
40 convenemi chiamar la mia nemica,
14 madonna la pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si divide: ne la prima dico e soppongo, che tutti li miei penseri parlano d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, 45 e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli ma-

dirà al cap. XVIII, 24 *lo fine del* suo *amore fue già lo saluto di questa donna.*

35. *tremando* ecc., nella canz. *Cosí nel mio parlar* (p. 144):

Ché piú mi trema il cor, qualora io penso
di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
per tema non traluca
lo mio pensier di fuor sí che si scopra,
ch'io non fo de la morte, che ogni senso
colli denti d'Amor già mi manduca
ciò che nel pensier bruca
la mia virtú sí che si allenta l'opra.

\- *ch'è nel core*; cfr. *Inf.*, I, 20: *la paura Che nel lago del cor m'era durata.*

36. *da qual matera* ecc. non so da quale dei quattro pensieri io debba prendere argomento a parlare; *matera*, piú tosto che *materia*, è in questo senso anche nel *Par.*, I, 27: *ché la matera e tu mi farai degno*, e spesso nella *V. N.* Cosí è negli altri poeti antichi; per es. nel Cavalc. (p. 68): *Di vil matera mi conven parlare.*

38. *amorosa erranza*, incertezza, errore di mente determinato dai pensieri amorosi.

39. *voi'*, per *voio*, forma arcaica da *volo*, voglio, è frequentissima nei poeti antichi.

43. *soppongo*; qui il verbo *supporre* è tratto da Dante alla significazione di *esporre*.

tera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene ched io chiami la mia nemica, madonna la pietade, e dico madonna, quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *E hanno in loro* [v. 2]; la terza quivi: *E sol s'accordano* [v. 7]; la quarta quivi: *Ond'io non so* [v. 9].

XIV

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, dove molte gentili donne erano raunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le lor bellezze. Onde io, quasi non sappiendo

48. *se la voglio pigliare da tutti*; è la spiegazione del verso: *e se con tutti voi' fare accordanza.*

XIV. — 1. *battaglia*, commovimento e lotta dello spirito innanzi ai diversi pensieri amorosi; cfr. il Cavalcanti (p. 70):

> L'anima mia vilmente è sbigottita
> della battaglia ch' ell' ave dal core.

2. *questa gentilissima*, Beatrice: cfr. la nota al cap. VIII, 8. - *in parte*, in un luogo; cfr. cap. V, 2: *in parte, ove s'udiano parole* ecc.

4. *amica persona*; non v'ha alcun indizio che ci aiuti a scoprire chi fosse questo amico di Dante che lo accompagnò alla ragunata delle donne: solamente possiamo escludere che si tratti del Cavalcanti, poiché manca la designazione di *primo amico*, colla quale è indicato nella *V. N.* - *credendosi* ecc. il quale si pensava di farmi gran piacere, conducendomi là dove molte donne facevano pompa delle loro bellezze, nell' occasione di una festa nuziale.

6. *quasi non sappiendo a che* ecc., senza sapere per qual fine l'amico mi avesse condotto a questa festa. Il Frat. e il Card. spiegano questo passo come un'allusione a ciò che occorse a Dante, incontrando in quel luogo Beatrice; ma egli sul principio non poteva sapere della presenza di lei nella festa, né degli effetti della sua apparizione.

a ch' io fossi menato, e fidandomi ne la persona, la quale un suo amico a l' estremità de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perché siamo noi venuti a queste
10 donne? » Allora que' mi rispuose: « Per far sí ch'elle siano degnamente servite ». E 'l vero è, che raunate quivi erano a la compagnia d' una gentile donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l' usanza de la sopradetta cittade, convenía che le facessero compagnia
15 nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sí ched io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento parvemi sentire uno mirabile tremore inco-

7. *e fidandomi ne la persona, la quale* ecc. Si congiunga *fidandomi* a *dissi* e si spieghi: « affidandomi interamente all'amico, gli chiesi per qual cagione o fine mi avesse accompagnato in quel luogo, e non pensai che egli senza volerlo mi aveva condotto a provare tale commozione che ne sarei quasi morto ». Chi è condotto *a l' estremità de la* vita è Dante stesso, non una terza persona, come intendono il Giul. e il Witte.

13. *il giorno*, cfr. la nota al cap. v, 15. - *e però secondo l'usanza* ecc. Negli *Ordinamenti intorno agli sponsali e ai mortorii* pubbl. dall'Emiliani-Giudici (*Storia dei municipii ital.* append. Firenze, 1853) si legge che « a le nozze non possa avere né essere più di venticinque donne, delle quali ne sieno le diece dalla parte della donna novella, e quattordici da la parte de lo marito »; e nella legge suntuaria del 1355 volgarizzata da A. Lancia (ed. Fanfani, Firenze, 1851) è ristretto il numero delle donne a sedici, dieci dalla parte del marito e sei da quella della sposa. Questa era la costumanza fiorentina, e poiché negli statuti non sono escluse le fanciulle dal numero delle assistenti a nozze, non si può consentire al Balbo, che (*Vita di D.*, I, 3) da questo passo della *V. N.* induce Beatrice esser stata già maritata a Simone dei Bardi, allorché Dante l' incontrò alla festa.

15. *magione* è la casa o una parte di essa, in quanto è considerata come il luogo della dimora abituale; nel senso cioè del fr. *maison* (dal lat. *mansionem*).

19. *uno mirabile tremore*; cfr. *Purg.*, XXX, 34:

minciare nel mio petto da la sinistra parte, e disten- 20
dersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora
dico ched io poggiai la mia persona simulatamente ad
una pintura, la qual circundava questa magione: e te-
mendo che altri non si fosse accorto del mio tremare,
levai gli occhi, e, mirando le donne, vidi tra loro la 25

> E lo spirito mio, che già cotanto
> tempo era stato che alla sua presenza
> non era di stupor, tremando affranto ecc.,

sui quali versi osserva il Daniello: « Suol spesse volte avvenire agli amanti, che mentre intentamente mirano l'amata loro, alla presenza di quella, pieni di tremore e di stupore rimangono; il che vuol ora dimostrare il poeta esser avvenuto a lui, dicendo che lo spirito suo, il quale già cotanto tempo era stato *che alla presenza* di Beatrice non era tremando affranto di stupore, senza aver più conoscenza degli occhi ecc. ».

20. *da la sinistra parte*; era opinione volgare degli antichi, professata anche da Aristotele, che l'uomo avesse il cuore dalla parte sinistra del torace, non in mezzo com'è veramente. Nel *Purg.* x, 48 dice Dante che egli si trovava a sinistra di Virgilio, *da quella parte onde il core ha la gente.*

22. *poggiai la mia persona.* Nel codice cassinese della *Commedia* al verso dell'*Inf.*, v, 142 leggesi una postilla, che si riferisce a questo passo della *V. N.*: « Nota come quello che qui finge l'autore, vale a dire che cadesse, avvenne a sé stesso mentre era impigliato dall'amore di Beatrice; imperocché essendosi fatto a certo convito in cui trovavasi Beatrice, venutagli questa incontro, in quello che montava per le scale, cadde come mezzo morto, e trasportato sopra un letto, vi stette alquanto fuor dei sensi ». Si vede, dalla inesattezza dei particolari, che il postillatore cassinese aveva un vago ricordo della narrazione di Dante, ma non teneva innanzi il testo della *V. N.* - *simulatamente*, cioè copertamente, senza dar troppo nell'occhio, affinché i presenti non si accorgessero del suo venir meno.

23. *pintura*; se circondava tutt'intorno la *magione* ossia la stanza del convito non poteva esser un quadro, come spiegano il Pizzo e il Witte; ma più tosto una serie di arazzi figurati, secondo il costume antico delle case fiorentine.

25. *levai gli occhi e mirando le donne vidi tra loro* ecc. Cfr. *Inf.* I, 26: *Guardai in alto e vidi le sue spalle* ecc.

Primi in omnibus proeliis, oculi vincuntur, Tacito, Germania, XLIII

gentilissima Beatrice. Allora fuoro sí distrutti li miei spiriti per la forza ch' Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita piú che li spiriti del viso; ed ancora
30 questi rimasero fuori de li loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ched io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si

26. *Allora fuoro* ecc.: osserva il Card. che tutto questo luogo sino alle parole *come stanno gli altri nostri pari* è variazione e amplificazione di quel che ha detto già nel cap. xi.

29-30. *li spiriti del viso* che *rimasero fuori de li loro istrumenti* sono la facoltà della vista impedita dal soverchiare dell' affetto, e perciò considerata come cacciata fuor degli occhi da Amore, che si mette in sua vece; cfr. xi, 8-11.

33. I poeti fiorentini del dugento considerarono, non solo le facoltà dell' animo, ma anche le piú varie attitudini dell' essere come personificate in tanti *spiriti* o *spiritelli*; il Cavalcanti specialmente arrivò sino all' esagerazione, chiamando per es. *spirito noioso* (p. 60) la noia, *rosso spirito nel volto* (p. 42) il rossore, i *deboletti spiriti* (p. 51) le debolezze, e via via, e giocando anche di bisticci su questa facile personificazione scrisse questo sonetto (p. 41), dove in ciascun verso *spirito* e *spiritello* designano un' idea diversa.

Pegli occhi fere un spirito sottile,
che fa in la mente spirito destare;
dal qual si move spirito d' amare
e ogn' altro spiritello fa gentile.
Sentir non po' di lu' spirito vile
di cotanta vertú spirito appare;
questo è lo spiritel, che fa tremare
lo spiritel che fa la donna umile.
E poi da questo spirito si move
un altro dolce spirito soave,
che siegue un spiritello di mercede;
lo quale spiritel spiriti piove,
ché di ciascuno spirit' ha la chiave,
per forza d' uno spirito che 'l vede;

A proposito di questi spiriti scrive il Fauriel (*Dante et les orig. de la litt. ital.* I, 354): «Per il doppio effetto degli insegnamenti e degli esempî di B. Latini la tendenza verso gli studî e le speculazioni filosofiche, già cosí generale in Italia, fu rafforzata in Firenze, e vi si fece

lamentavano forte, e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare 35 a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano

sentire persino nella nuova scuola di poesia cavalleresca che si veniva formando. Fra i poeti di questa scuola, ve n'ha che si curarono meno d'esprimere l'amore, che di definirlo sottilmente secondo le opinioni d'Aristotele. Si domanda seriamente se esso è un'accidente o una sostanza; tutti i movimenti delle passioni, tutti gli atteggiamenti del sentimento sono personificati, e sono riguardati come effetti e prodotti di tanti spiriti diversi, di tante anime speciali, nelle quali si divide e suddivide l'anima razionale, sensitiva o appetente di Aristotele. Ciascun poeta ebbe allora ai suoi ordini per produrre e spiegare le più piccole avventure, gli incidenti più fuggevoli dell'amore, una legione di piccoli spiriti, di piccoli genii, di *spiritelli*, come si diceva, ch'egli faceva viaggiare e volteggiare a sua voglia, in tutte le regioni del cuore e del pensiero ».

34. *Se questi non ci infolgorasse*, non ci cacciasse fuori della nostra sede naturale, quasi con la violenza della folgore; si cfr. questa espressione coi versi del Guinizelli (p. 32):

> Per li occhi passa come fa lo trono,
> che fer per la finestra de la torre
> e ciò che dentro trova spezza e fende.

37. *gli altri nostri pari*, ciò sono gli altri sensi, che non rimangono così vinti dalla commozione innanzi a Beatrice.

39. *e ragionando* ecc. e parlando, esse e Beatrice usavano parole di scherno a proposito della mia trasfigurazione. Cfr. F. da Barberino, *Del regg. e dei cost. di donna* (p. 68):

> Egli è venuto un tempo
> che quella si tien buona
> e crede esser cotanto maggior, quanto
> più intenditori le vanno dintorno;
> e di certi si gabba
> e di certi si ride
> e di certi altri fa coll'altre beffe:
> e tanto va così d'intorno al fuoco
> che quel ch'è beffa si converte in vero.

In una situazione molto simile a quella di Dante si ritrovò anche Cino e la rappresentò vivamente nel sonetto, che comincia (p. 117):

40 di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sí mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rive-
45 nuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: «Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si può ire piú per intendimento di ritornare». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime, ne la quale, piangendo e
50 vergognandomi, fra me medesimo dicea: «Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che cosí gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe». Ed in questo pianto stando cosí,

> Se voi udiste la voce dolente
> de' miei sospir, quando ch' escon di fuore,
> non gabbareste la vista e 'l colore
> ch' io cangio allor quando vi son presente.

41. *l'amico mio di buona fede* ecc., l' amico che credendosi di accompagnar Dante ad un luogo di festa si era ingannato, non potendo prevedere l'incontro di Beatrice e i suoi dolorosi effetti.

44. *resurressiti li morti spiriti* ecc. risorte le mie facoltà, e restituite alle loro normali funzioni, interrotte dalla grande commozione.

45. *a le loro possessioni*; spiega il Giul., al loro luogo, agli strumenti od organi per cui mezzo sogliono dispiegare le loro operazioni.

46. *Io tenni* ecc. Il Cavalcanti (p. 76):

> Allor m' apparve di sicur la morte
> accompagnata di quelli martíri,
> che soglion consumare altru' piangendo.

Il Card. nota che assomiglia a quel di Lucrezio, VI, 1155: *Languebat corpus leti iam limine in ipso*; e di Catullo, LXVIII, 4: *Sublevem et a mortis limine restituam*; e di Virgilio, *Culex*, 222: *te Restitui superis leti iam limine ab ipso.*

49. *camera de le lagrime*; quella stessa che nel cap. II, 16 chiama *solingo luogo d'una* sua *camera* e nel cap. XII, 6 la *camera là ov'* egli *potea lamentar*si *senza essere udito.*

propuosi di dire parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e di- 55 cessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e propuosile di dire, disiderando che venissero per avventura ne la sua audienzia. Ed allora dissi questo sonetto, il quale comincia cosí: 60

[Sonetto VII]

Con l'altre donne mia vista gabbate,
e non pensate, donna, onde si mova,

56. *so bene ch'ella non è saputa*; il Frat. riferendo *ella* a Beatrice, intende: questa non è consapevole, non ha cognizione di ciò. Meglio, il Giul.: « so bene che la cagione del mio trasfiguramento non è conosciuta »: e cosí intendono il Card. e il Tod.

56. *se fosse saputa*; cfr. la nota al cap. v, 19.

57. *pietà ne giungerebbe altrui*; il D'Anc. richiama opportunamente i versi del Cavalcanti (p. 71):

Qualunqu' è quei che più allegrezza sente
se vedesse li spirti fuggir via
di grande sua pietate piangería.

59. *audienzia*, l'atto dell'udire, l'udita; cfr. Cino (p. 46): *La grave audienza de gli orecchi miei.*

60. *questo sonetto*, dei migliori fra i giovanili di Dante, è di quelli che risentono troppo da vicino, cosí per l'intonazione generale, come per certe particolarità di stile e d'imagini, i sonetti del Guinizelli; che Dante e gli altri poeti fiorentini consideravano *padre* loro e *degli altri miglior che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre* (*Purg.*, xxvi, 98).

61. *Con l'altre donne*, quelle che nella festa si erano accorte della sua trasfigurazione; cfr. in questo cap. 37-40; nei due luoghi *con* esprime solo la relazione di compagnia, significando *insieme con*: tanto è vero che nella prosa dice le donne gabbarsi *con questa gentilissima*, mentre nel son. dice Beatrice gabbarsi *con l'altre donne*; onde risulta chiaro come nel primo luogo Dante non abbia voluto significare che le donne si burlassero di lui nei discorsi loro a Beatrice, ma che e le donne e Beatrice insieme, parlando di lui, lo mettevano in burla.

ch' io vi rassembri sí figura nova,
4 quando riguardo la vostra beltate.
65 Se lo saveste, non poría pietate
tener piú contra me l' usata prova;
ché amor, quando sí presso a vo' mi trova,
8 prende baldanza e tanta securtate,
che fere tra' miei spiriti paurosi,
70 e quale ancide, e qual pinge di fora,
11 sí che solo remane a veder vui.
Ond' io mi cangio in figura d'altrui,
ma non sí, ch' io non senta bene allora
14 li guai de li scacciati tormentosi.

75 Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia de la

63. *ch'io* ecc. vi appaia in sembiante cosí strano, cosí trasfigurato. - *nuovo* in questo senso è frequentemente usato; per es., di persona dal Velluti, *Cronaca* (p. 30): *fu grosso e nuovo uomo, ed ebbe una moglie che fu nuova donna.*

66. *prova*, la resistenza che la pietà suole opporre ai desiderî degli amanti: cfr. *Inf.*, VIII, 122: *Non sbigottir ch' i' vincerò la prova* e XXVII, 43; *la terra che fe' già la lunga prova.*

68. *prende baldanza*, imbaldanzisce, insuperbisce; cfr. cap. XXV, 72: *e acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa*; della *baldanza d'Amore* cfr. la nota al cap. I, 41.

69. *che fere*; cfr. i versi del Guinizelli cit. alla nota del cap. I, 16: *fere* qui vale percuote, ferisce, come nell'*Inf.*, IX, 69: *un vento Impetuoso per gli avversi ardori Che fier la selva* ecc.

70. Cfr. in questo cap., 26-36, la dichiarazione di questo verso e del seg.

71. *sí che solo* ecc. Cfr. cap. XVI, 25:

campami un spirto vivo solamente,
e quei riman, perché di voi ragiona.

72. *Ond'io mi cangio* ecc. Il Giul. annota: « è qui bello di considerare il vario modo, in che un medesimo pensiero viene espresso ed abbellito. A diverso proposito, nella *Commedia*, per dinotare l'inganno di Mirra scellerata, l'Al. dice che costei *falsificò sé in altrui forma*, siccome lo Schicchi *falsificò in sé* Buoso Donati, pigliandone le sembianze e *simulando di esser lui stesso*: *Inf.*, XXX, 41 e 44 ».

cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, però non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole, dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole; ciò è quando dico, che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che 'l mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

80

85

XV

Appresso la nova trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte, lo quale poco si partía da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragiona-

77. *ragionata cagione*, il fatto che diede occasione al sonetto ed è minutamente narrato nella precedente prosa.

81. *dubbiose parole*, quelle che sono scritte in questo cap., 26-27.

84. *in simile grado fedele d'Amore*, innamorato e capace di sentir l'amore, così come son'io, *in grado* simile al mio.

87. *acciò che*, però che: uso frequentissimo negli antichi; per es. *Novell.*, I: *disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò che non avea domandato*; XX: *a me non pare, acciò che la legge è giustissima* ecc.

88. *sarebbe indarno* per chi non sente l'amore *in simile grado*; mentre sarebbe *di soperchio* a quei che lo sentono.

XV. — 1. *nova trasfigurazione*, quella descritta nel cap. XIV.

2. *pensamento forte*; intenderei grave, intenso, continuato: ed è il pensiero d'Amore che lo consigliava a fuggir Beatrice, più tosto che rimanere oppresso dagli effetti della vista di lei.

3. *ragionamento*, qui intende il pensiero ch'egli aveva di vincere la naturale attrazione verso la sua donna; ma poichè imagina che sia

mento meco: « Poi che tu pervieni a cosí dischernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perché pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei: che avresti da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna túa vertude, in quanto tu le rispondessi? » Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: « S' io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto ch' io le potessi rispondere, io le direi, che sí tosto com' io imagino la sua mirabile bellezza, sí tosto mi giugne un disiderio di vedèrla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, scusandomi a lei di cotale riprensione, ponessi anche di dire di quello

pensiero non della sua mente, si bene di Amore personificato, dice che gli era esposto quasi per mezzo di una ragionata dimostrazione.

4. *dischernevole vista*, aspetto ridicolo, che eccita lo scherno degli altri; cfr. cap. XIV, 39.

6. *Ecco che tu fossi* ecc., supponiamo che tu fossi interrogato dalla tua donna.

7. *ponendo che tu* ecc.; veramente, osserva il Witte, trovandosi nel cospetto di Beatrice, Dante non aveva libere le sue virtú, però che, come si dice nel cap. XI, 18, persino il corpo *si movea come cosa grave inanimata.*

8. *in quanto tu le rispondessi*; il Giul.: « posto cioè che tu fossi libero tanto, da poter risponderle ».

10. *S' io non perdessi* ecc. Se innanzi a Beatrice io conservassi tutte le mie facoltà e specialmente quella della parola, le direi come non appena ricordo la sua meravigliosa bellezza sento desiderio di contemplarla e questo desiderio è si forte da cancellare nella mia memoria qualunque ricordo degli affanni passati ecc.

16. *le passate passioni*; i dolori sofferti da Dante per l'addietro, per effetto della vista di Beatrice.

che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, 20
il quale comincia così:

[Sonetto VIII]

Ciò che m' incontra ne la mente more
quand' i' vegno a veder voi, bella gioia,
e quand' io vi son presso, io sento Amore,
4 che dice: « Fuggi se 'l perir t' è noia ». 25

20. *questo sonetto*; risente anch' esso del fare scolastico e ragionativo che hanno tutte le poesie composte da Dante nella gioventù; e si può ripetere a proposito di questo sonetto l'osservazione fatta sui due precedenti, cioè che il poeta non ha saputo rappresentare il contrasto degli affetti, preoccupato dal desiderio di spiegarlo: anche nei particolari dello stile e della lingua nulla è di osservabile.

22. *Ciò che* ecc. Il Card. e il Tod. interpungono così: *Ciò che m' incontra, ne la mente more* ecc. e spiegano l'uno: « ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria quando ecc. » e l'altro: « si dilegua dalla mia memoria ciò che mi accade quando vi veggio ». Il Giul. e il Witte invece scrivono: *Ciò che m' incontra ne la mente, more* ecc. ed interpretano: « ogni opposto pensiero che sorga nella memoria, resta distrutto dal mio desiderio e vengo a veder voi ecc. ». La prima interpretazione è in corrispondenza precisa colle parole della prosa: *sí tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare*, ed è certamente la vera; sebbene possa a prima vista far dubitare la forte ellissi di pensiero della frase *che m' incontra* per significare « che si leva in me contro il desiderio di veder Beatrice ». Del resto la stessa ellissi nella frase medesima è anche in un sonetto di Cino (p. 117), che rappresenta in forma assai più viva e perspicua uno stato di animo, analogo a quello di Dante:

Se voi udiste la voce dolente
de' miei sospiri quand' escon di fuore,
non gabbereste la vista e 'l colore
ch' i' cangio allora ch' i' vi son presente.
Anzi se voi m' odiaste mortalmente,
passerebbe pietà nel vostro core;
e soverrebbe a voi del mio dolore
veggiendone cagion voi solamente.
Però che vegnon dal distrutto loco,
ciò è dal cor meo che piange lasso,
tanto si sente aver di vita poco;

Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
e per la ebrietà del gran tremore
8 le pietre par che gridin: « Moia, moia ».

l'anima dice a lui: « ora ti lasso »,
per che m'incontra ciò che riso e gioco
vi fa menar, quand' avanti vi passo.

- *mente*, secondo le parole di Dante stesso, è la memoria; come nel-l'*Inf.*, II, 8: *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi*; nel Boccaccio, *Rime*: *Sta nella mente mia quella figura* ecc.

26. *Lo viso* ecc. Il Card.: « il viso si cuopre di pallidezza, ch'è il color conveniente alla passione che porto dentro il cuore. Horat. *Carm.*, III, x, 14: *Et tinctus viola pallor amantium*; Petrarca: *Un pallor di viola e d'amor tinto*; Dante stesso (cap. XXXVI, 13): *Color d'amore e di pietà sembianti*, e *Purg.*, XXVIII, 45: *s' io vo' credere a' sembianti Che soglion esser testimon del cuore* ». Il Giul.: « *viso* qui si vuol intendere per tutta la persona », e si richiama alle parole del cap. XIV, 21-23. Intenderei col Card. *viso* per volto, o vero più largamente aspetto, senza il rapido passaggio da questa idea a quella della persona; cfr. la nota seguente.

27. *che, tramortendo* ecc. il quale cuore, sentendosi morire, venir meno, *ovunque può s'appoia*, si apprende al rimedio che può avere, quello cioè di cercare *la veduta di costei*. - *s'appoia*, si appoggia; detto anche di moti dell'animo, per es. in Lapo Gianni (Val. II, 118): *colei, a cui ti vo' mandare Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia*, in Chiaro Davanzati (*Ant. rime volg.*, III, 141): *simile figura Di clarità ver la vostra s' apoia*. Il Giul. e il Witte intendono di un appoggiarsi materiale del *viso*, ma è impossibile trarre questa voce alla significazione di persona, e d'altra parte qui sono rappresentati solo i commovimenti dello spirito.

28. *e per l'ebrietà*; il Card. « per l'eccesso di quel tremore che rassembra allo stato dell'ebrietà, che mi fa parer ebro ».

29. *le pietre par che gridin* ecc. Il Witte: « invece di sorreggerlo, le pietre di quel muro, commosse dal suo tremore, vogliono vederlo morto », e anche il Fraticelli intende « le pietre di quella parete, di quella muraglia, ov' egli sentendosi venir meno s' appoggiò ». È inutile ripetere che questo luogo non è immediatamente collegato col racconto del cap. XIV, ma la rappresentazione di un fenomeno posteriore conseguente a quel fatto; perciò è da intendere che insin le pietre commosse per il tremare di Dante, gli avrebbero come minor male desiderata la morte.

Peccato face chi allor mi vide, 30
se l'alma sbigottita non conforta,
11 sol dimostrando che di me gli doglia,
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
14 de gli occhi, c' hanno di lor morte voglia. 35

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quand'io vi son presso* [v. 3]. Anche, si divide 40 questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: ché ne la prima dico quello che Amore consigliato da la ragione mi dice quando le so presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; ne la terza dico, sí come ogni sicurtà mi 45 viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che

30. *Peccato face chi allor mi vide* ecc. Tutti gli interpreti riconoscono in *vide* un presente, ma parmi da consentire al D'Ovidio, che lo tiene per un perfetto, e spiegherei: « Chi mai mi vide in quello stato di animo, che ho descritto, fa peccato se non si muove a confortarmi ». Il passo poi è spiegato dal Witte: « la *vista morta*, l'aspetto tramortito della mia persona, *cria* cioè crea, fa nascere, ovvero dovrebbe farlo, pietà in altrui. Anzi il non sentirne e il non manifestarla, non confortando *l'alma sbigottita* del poeta, o non dimostrando almeno qualche compassione pel suo stato, sarebbe peccato. Ma questa pietà, benché nata in altrui, è uccisa dal *gabbo*, dal beffarsi che Beatrice ne fa colle sue compagne ».

34. *la vista morta*, è il pallore mortale, il *morto colore*, come lo chiama il Cavalcanti, (p. 52) *il qual sol apparir quand' om si more.*

37. *non mi tengo di gire*, non so astenermi dall'andare.

42. *quello che Amore .... mi dice*, cioè: *fuggi, se 'l perir t' è noia.*

44. *per esemplo del viso*, per l'imagine che dello stato dell'animo rende il mio volto.

non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perché altri dovrebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista, che ne li occhi mi
50 giunge; la qual vista pietosa è distrutta, ciò è non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra* [v. 5]; la terza quivi: *E per la ebrietà*
55 [v. 7]; la quarta: *Peccato face* [v. 9]; la quinta: *Per la pietà* [v. 12].

XVI

Appresso ciò ched io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, ne le quali io dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le qua' non mi parea che fossero manifestate ancora per
5 me. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è

47. *acciò che*, cfr. la nota al cap. xiv, 87.

XVI. — 3. *quattro cose* ecc., quattro movimenti dell'animo non ancora rappresentati nelle precedenti rime: il dolore provato al solo ricordare gli affanni amorosi, il permanere del pensiero della sua donna, il dimenticar troppo facilmente gli effetti della vista di lei, e finalmente il tremito doloroso che l'opprimeva innanzi a Beatrice. Veramente alcuni di questi moti del suo spirito sono già stati abbastanza chiaramente manifestati da Dante nel sonetto precedente, sì che non s'intende la ragione della dichiarazione che apre questo capitolo.

5. *La prima de le quali* è espressa nei versi 1-4 del son.; *la seconda* nei v. 5-8; *la terza* nei v. 9-11, e *la quarta* nei v. 12-14; con una precisione di distribuzione del pensiero nei periodi metrici, che è una nuova prova delle tendenze scolastiche di Dante.

ch' Amore spesse volte di subito m' assalía sí forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero, che parlava di questa donna: la terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava cosí, io mi movea, quasi discolorato tutto, per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che a propinquare a tanta gentilezza m' addivenía: la quarta si è come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto, il qual comincia:

[Sonetto IX]

Spesse fïate vegnonmi a la mente
l' oscure qualità ch' Amor mi dona;

11. *battaglia d'Amore*, cfr. la nota al cap. XIV, 1, e i seguenti luoghi di poeti antichi. G. Guinizelli (p. 29):

> e tale nimistate aggio col core
> che sempre di battaglia me minaccia;

e altrove (p. 33):

> Et eo da lo so' amor son assalito
> con sí fera battaglia di sospiri
> ch' avanti a lei di dir non seri' ardito.

G. Cavalcanti (p. 45):

> la nova donna, cu' merzede cheggio
> questa battaglia di dolor mantene;

e in una canzone (p. 13):

> la mia virtú si partí sconsolata
> poi che lassò lo core
> a la battaglia, ove madonna è stata.

14. *a propinquare*, ad avvicinarmi, quando mi avvicinava.

19. *la mente*, anche qui è la facoltà del ricordare; cfr. la nota al cap. XV, 22, e sopra nella prosa: *quando la mia memoria movesse la fantasia* ecc.

20. *l' oscure qualità*, spiega il Witte, il tremore del cuore, la pallidezza del viso, il venir meno degli spiriti sensitivi, e generalmente la schernevole vista; *qualità* propriamente è usato qui per condizioni, come al cap. XXX, 27: *le qualità de la mia vita oscura.*

e viennene pietà sí che sovente
4 io dico: « lasso! avvien egli a persona? »
Ch' Amor m' assale subitanamente
sí che la vita quasi m' abbandona:
25 campami un spirto vivo solamente,
8 e que' riman, perché di voi ragiona.
Pòi mi sforzo, ché mi voglio aitare;
e cosí smorto, e d' ogne valor vòto,
11 vegno a vedervi, credendo guerire:
30 e s' i' levo gli occhi per guardare,
nel cor mi si comincia un terremuoto,
14 che da' polsi fa l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: però che son 35 di sopra ragionate, non m' intrametto se non di strignere le parti per li loro cominciamenti; onde dico

22. *avvien egli a persona?* accade ad altri di trovarsi, per effetto d' amore, in uno stato così doloroso, come il mio?

25. *campami* ecc., mi salva dalla morte il pensiero di voi, che solo rimane vivo nel mio animo.

29. *credendo guerire*, avendo speranza che la vostra vista mi liberi dalla lotta.

31. *terremuoto*, così hanno i più autorevoli testi, e può bene intendersi in senso allargato come scossa violenta dell'animo; se non che, essendo un' imagine troppo sproporzionata, si amerebbe che Dante avesse scritto *tremoto* (formato per analogia su *tremito*, *tremore* ecc.), come legge il Card., con una congettura più acuta forse che sicura, non avendosi altri esempi di questa voce, e d' altra parte essendo possibile quest' imagine in una poesia giovanile di Dante, che una molto simile adoperò nell' *Inf.*, XXXI, 106:

Non fu tremuoto mai tanto rubesto
che scotesse una torre così forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.

35. *m' intrametto*, mi occupo; come in un antico rimatore (*Ant. rim. volg.*, I, 422): *Chi 'ntra noi partimento S' intramise di fare*; dove è certamente un provenzalismo. - *di strignere le parti*, di raccogliere, ordinare ecc. Gli altri testi leggono *di distinguere le parti*.

che la seconda parte comincia quivi: *Ch'Amor* [v. 5]; la terza quivi: *Poi mi sforzo* [v. 9]; la quarta quivi: *E s' i' levo* [v. 12].

XVII

Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire piú però che mi parea di me aver assai manifestato, avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne 5 ripigliare materia nova e piú nobile che la passata.

XVII. — 1. *Poi che* ecc. Questo periodo è nelle edizioni moderne, eccettuata quella del D'Anc., spezzato in due, facendosi punto a *manifestato* e cambiato in *credeimi* il *credendomi*, che è di tutti i manoscritti; oltre ciò che il Tod. e il Rajna osservarono a difesa della lezione del nostro testo, si noti l'antitesi voluta esprimere da Dante tra l'avere per l'addietro parlato troppo di sé (*mi parea di me aver assai manifestato*) e il non essersi rivolto piú direttamente alla sua donna (*avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei*), antitesi che richiede la continuità di un solo periodo. - *questi tre sonetti* ecc. sono quelli dei due capp. precedenti, e in essi Dante parla rivolgendosi sempre a Beatrice (son. VII, 2: *e non pensate, donna, onde si mova*; VIII, 2: *quando vegno a veder voi, bella gioia*; IX, 11: *vegno a vedervi*).

2. *fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato*, rappresentarono tutta la mia condizione, gli effetti cioè del veder Beatrice e le lotte dell'anima sbigottita innanzi al pensiero di lei.

5. *tacesse di dire*, lasciassi di parlare: cfr. Guittone (I, 196): *E dolente mi taccio Di ciò pensare.* - *a lei*; di fatto colla canzone che viene appresso Dante incomincia a parlare di Beatrice indirettamente, volgendo il discorso *a donne in seconda persona*; cfr. cap. XIX, 5.

6. *matera*, argomento; cfr. la nota al cap. XIII, 36. - *piú nobile che la passata.* Osserva il D'Anc. che le dieci poesie contenute nei precedenti capitoli formano un gruppo a sé per il tempo della loro composizione, per la storia dell'amore di Dante e anche per l'arte.

E però che la cagione de la nova materia è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò piú brievemente.

Per il tempo esse appartengono agli anni che corsero dal secondo incontro con Beatrice (cap. III) sino ad un momento alquanto anteriore alla morte del padre di lei (cap. XXII), cioè dal 1283 al 1287. «Quanto alla storia dell'amore di Dante, scrive il D'Anc., queste poesie corrispondono ad un affetto qual era quello di cotesti anni del poeta, cioè puro e gentile, ma naturale ed umano, che si pasce della vista, del saluto, delle parole della donna amata, e vista e saluto e parole prende a soggetto del canto: tutto quello, cioè, che la realtà ha di meno materiato, ma che è pur realtà e senso. E giova anche osservare come, se lo scegliersi non uno, ma due successivi *schermi* può essere stato consigliato a Dante dalla prudenza e dal rispetto inverso Beatrice, ciò rammenta anche assai le usanze tradizionali e costanti dei trovatori di Provenza, che studiosamente celavano altrui qual fosse la donna amata, mostrando in vista di volgere ad altra l'affetto e il verso. Ad ogni modo, le forme dell'amore di Dante, non superano ancora, come dappoi, le comuni consuetudini dei tempi: non sono la *passion nuova* che avremo fra poco. Ma d'ora in poi le rime avranno altra forma ed altre qualità, al modo stesso come altra natura avrà l'affetto, divenuto quasi contemplativo e spirituale senza alcun incentivo o appagamento dei sensi: e che si mostra, qual è definito nel *Conv.*, III, 2, *unimento spirituale dell'anima colla cosa amata*». Quanto all'arte di queste poesie vedasi ciò che se n'è detto nelle note a ciascuna, e in generale è da consentire al Card., che scrive: «A me pare che della scuola di transizione risentano le prime dieci poesie della *V. N.* .... Non nego che in quelle rime trasparisce a volte il poeta, ma tale che non ha ancora un'idea chiara dell'arte, che non ha eletto la sua via. Egli ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grand' effetto, dei sonetti del Cavalcanti; anche dissimula l'esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch' era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito».

7. *la cagione de la nova materia*, cfr. cap. XVIII, 46.

XVIII

Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali raunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io, passando appresso di loro, sí come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era di molto gentile parlare e leggiadro. Sí che quand' io fu' giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne eran molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che mi guardavano aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano simigliantemente che parlavano tra loro, de le quali una volgendo li suoi occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di

XVIII. — 1. *per la vista* ecc., per le dimostrazioni ch' io ne faceva allorchè mi trovavo innanzi a Beatrice.

5. *sconfitte* sono le commozioni di Dante, come per esempio quella narrata nel cap. XIV.

6. *come da la fortuna menato*, non già in compagnia di un amico, come l'altra volta, o per mia volontà, ma a caso, senza che io avessi cercata quella radunanza.

17. *A che fine* ecc. Le donne di questo raduno non solamente conoscevano Dante e il suo amore, ma avevano per lui un certo interesse, perchè egli si trasfigurava tutto alla presenza di Beatrice e non poteva sostenerne la vista: ciò che doveva indurre un sentimento di compassione mista di pietosa curiosità in queste donne, che avevano *intelletto d'amore*.

20 cotale amore conviene che sia novissimo ». E poi che m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l' altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa don-
25 na, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ché era fine di tutti li miei desiderî. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venire meno ». Al-
30 lora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sí come talora vedemo cadere l' acqua mischiata di bella neve, cosí mi pare udire le loro parole uscire mischiate

20. *novissimo*, insolito, diverso dal fine degli altri amori.

22. *cominciarono ad attendere in vista*, dimostrarono che aspettavano, fecero sembiante di aspettare che io rispondessi; *in vista*, significa propriamente all' atteggiamento del volto, come nel *Purg.*, I, 32: *degno di tanta riverenza in vista*, e 79: *Marzia tua, che in vista ancor ti prega*, e XIII, 100: *vidi un' ombra che aspettava In vista* ecc.

24. *lo fine* ecc., il saluto della donna, della quale voi forse intendete parlare, fu il fine del mio amore, e in esso era la mia beatitudine, appunto perché esso saluto compieva tutti i miei desiderî e soddisfaceva tutte le aspirazioni del mio animo.

25. *forse*; nota il Witte che Dante non vuol concedere direttamente, che queste donne abbiano compreso il segreto del suo cuore.

26. *ch' era fine*, poiché esso saluto era fine ecc. Questa è la vera lez. appoggiata dai migliori testi; il D'Anc. legge *la beatitudine ch' è 'l fine* e il Rajna osserva che « la beatitudine è anche ora il fine dei desiderî, e solo ha mutato sede ed oggetto, come si dichiara più sotto »: ma sarebbe da spiegare perché Dante, dopo aver detto che fu fine il saluto, dica ora che fu la beatitudine, la quale del saluto è semplicemente un effetto. Il Witte legge *la beatitudine e il fine*, emendazione non necessaria, essendo chiarissima e bella la lez. dei codici.

32. *mi pare*, risento quasi ancora risuonare nell' animo la dolcezza di quelle parole e di quei sospiri. - *udire le loro parole uscire mischiate di sospiri*, ascoltar le parole che uscivano loro di bocca ac-

di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo che tu ci dichi dov' è questa tua beatitudine ». Ed io rispondendole dissi cotanto: « In quelle parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette innotificando la tua condizione, avrestú operate con altro

compagnate e interrotte dai sospiri. Gli editori moderni accolsero tutti la lez. poco ragionevole *vedere le loro parole*, cercandone un sostegno nell' analogia col verso dell' *Inf.*, XXXIII, 9: *parlar e lagrimar vedrai insieme.* Ma oltre che la lez. *udire* è di tutti i codici più antichi, si osservi che l'altra ha tutta la sembianza di una correzione suggerita dal *vedemo cadere l'acqua* ecc. a chi non intese bene quali fossero i termini veri della comparazione: Dante volle raffrontare l'acqua mischiata di neve alle parole accompagnate di sospiri, non già il cadere di quella all' uscita di queste, e però disse *vedemo* di un fenomeno che colpisce la vista, e *udire* nel senso più generale di sentire.

35. *Noi ti preghiamo* ecc. poiché la tua beatitudine *fue già* nel saluto, ed ora non è più, desideriamo sapere dove è riposta.

37. *cotanto*, propriamente qui significa: queste sole parole; un simile uso del semplice *tanto* è nell'*Inf.*, XV, 91. - *In quelle parole* ecc. Il fine dell' amore di Dante è stato sinora umano, cosí per la sua natura come per gli effetti del saluto, onde procedeva la sua beatitudine; d' ora innanzi egli propone al suo amore un fine, che si compie in sé stesso e progredisce sempre verso una più alta idealità, dalle *parole che lodano la donna* sua sino al *dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna* (cap. XLII, 8).

38. *Se tu ne dicessi vero* ecc. Il Tod. espone: « Se fosse vero quello che tu di', che la tua felicità stia nel lodare la donna tua, le parole che tu n' hai dette le avresti foggiate in altra guisa, le avresti volte ad esprimere altri concetti, altra sentenza, e non le avresti ragionate in forma di querela e di lamento, come hai fatto nei sonetti, ne' quali hai resa nota la tua condizione. »

40. *con altro intendimento*, con altri concetti, con altre sentenze; cfr. *Purg.*, XXVIII, 59: *il dolce suono Veniva a me coi suoi intendimenti.*

intendimento ». Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partío da loro; e venía dicendo fra me medesimo: « Poi ch' i' ebbi tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare 45 è stato lo mio? » E però propuosi di prendere per matera del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sí che non ardía di cominciare; e cosí dimorai alquanti 50 dí con disiderio di dire e con paura di cominciare.

41. *pensando a queste parole*; quelle che contengono l'acuta osservazione della donna o quelle che disse notificando la propria condizione, ciò sono i sonetti dei capp. precedenti? Probabilmente queste ultime, poiché all' altre non aveva bisogno di ripensare essendogli state dette allora, e perché si allontanava vergognoso, non già dell' aver avuto questa osservazione della donna, ma perché, richiamandosi alla memoria i sonetti, ha riconosciuto subito come essi siano più tosto dimostrazioni di un animo passionato e turbato che non una prova di quella serenità e di quella calma, onde ora ripone il fine del suo amore nella lode di Beatrice.

46. *quello che fosse loda di questa gentilissima*, ecco la *nova materia dilettevole a udire* del cap. XVII, 7. « In che cosa propriamente consista, scrive egregiamente il D'Anc., questa novità e nobiltà maggiore, si conosce solo leggendo le rime di questo secondo periodo dell' affetto, nelle quali cessa la lamentazione, e comincia l' inno ». E il Card. determina ed esprime con animo d' artista questo passaggio: « Non piú desiderii, non piú querele, non piú gioie straordinarie: ma continua e beata contemplazione della bellezza in ciò ch' ell' ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l' anima del poeta ma in tutto che l'appressa. Ugo da S. Vittore avea detto: Le bellezze visibili sono come fronde che il vento porta via, ma che gettano ombra e freschezza, e attestano cosí la provvidenza. Ma Dante adora non le bellezze, sí la bellezza. La parte materiata, quella che il vento porta via, ei non vi attende: gran che se della sua donna ricorda il *color di perla*, proprietà angelicata, e gli occhi, de'quali non ci fa mai sapere se neri sieno o celesti, se languidi o ardenti, ma che in essi ella *porta amore*. Direste ch'ei ne contempli l' idea pura ed astratta, se di quando in quando non accennasse al

XIX

Avvenne poi che, passando io per un cammino, lungo lo quale sen gía un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, ched io incominciai a pensare lo modo ch' io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenía ched io facesse, sed io non par-

passar ella fra le genti. Allora il poeta si prostra e non osa alzar gli occhi; ma avverte la santa presenza al sentimento di carità e d'umiltà che spandesi intorno, al fremito d'adorazione che la séguita: i cor villani s'agghiacciano, i gentili sospirano, ira e superbia di parti cadono, e chi *sofferisce di starla a vedere* diventa nobil cosa o si muore. E questo del rappresentare la bellezza come principio di benevolenza e di pace tra i feroci odî che insanguinavano i comuni italiani sarebbe pure un nuovo aspetto e un fine civile che Dante avrebbe dato alla lirica d'amore. Ma egli mira più in là: qui come altrove Dante è il poeta cattolico nel grande intendimento del medio evo, più che cittadino si sente uomo. Meglio che testimone della provvidenza, come appariva a Ugo da S. Vittore, la bellezza è a lui argomento visibile dei miracoli e dei misteri della fede, è aiutatrice della provvidenza e sua ministra alla salute degli uomini. Quando Beatrice muore, risorge, è vero, in Dante il sentimento individuale; ma per poco: ed ei ben presto torna a compiangerne la perdita, come pubblico danno e della città e del genere umano ».

XIX. — 1. *passando io* ecc. Il Lubin ritiene che Dante alluda qui alla cavalcata del 1289 contro i ghibellini d'Arezzo, e veramente nessuna difficoltà cronologica si oppone a questa ipotesi; ma contro di essa stanno le considerazioni esposte nella nota al cap. IX, 2 e l'osservazione del D'Anc. che l'Arno sarebbe là accennato come *un fiume* (IX, 15) e qui come *un rivo*, ciò che esclude trattarsi della stessa corrente: par quindi che anche in questo capitolo sia accennata più tosto una passeggiata nei dintorni di Firenze, nella quale il poeta, meglio assai che in una cavalcata d'armi, poteva raccogliersi nei suoi pensieri d'amore.

5. *non si convenía* ecc. perché Dante voleva un distacco assoluto delle nuove rime da quelle rimproverategli dalla donna nel cap. XVIII, 39, nelle quali egli si volgeva direttamente a Beatrice; cfr. la nota al cap. XVII, 6.

lassi a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato a la sopradetta cit-

6. *a donne in seconda persona*; il Witte: « Dacchè Beatrice gli negò il suo saluto, l'aut. supponendo ch'ella non gradisca che le sue rime direttamente si rivolgano a lei, dirizza le di lei lodi ed altrui, vale a dire ad altre donne. E non gli basta che siano *pure femmine*, donne semplicemente; non vuol parlare che a donne, che sono *gentili* ».

8. *pure*, come quasi sempre in Dante e negli antichi, vale qui *solamente*, *esclusivamente*. - *la mia lingua parlò quasi come per sé stessa*, per intima e spontanea inspirazione, senza alcuna efficacia di impressioni esterne; cfr. cap. XXIV, 11.

9. *e disse: Donne* ecc. Questo pensiero di parlare di Beatrice a donne gentili fu come il principio della nuova lirica di Dante; onde Buonagiunta da Lucca, riconoscendolo, gli disse nel *Purg.*, XXIV, 49:

> ... di' s' io veggio qui colui che fuore
> trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne ch'avete intelletto d'amore;*

e Dante ne trasse occasione a dichiarar la sua poetica:

> .... Io mi son un che quando
> Amor mi spira noto ed a quel modo
> che detta dentro vo' significando.

Ma, come altri pensieri, si trova già questo in alcuni rimatori più antichi, p. es. in Chiaro Davanzati (*Ant. rim. volg.*, III, 57):

> A voi, donne e donzelle, non encresca
> tanto che dove piaccia
> la mia donna pregate
> ch' agia di me pietate,
> e secondo rasgione gioi' m' accresca.

10. *queste parole* ecc. Osserva il Giul. che « Dante qui *nota* l'inspirazione d'amore; poscia sovr'essa pensando, ecco che dopo alquanti di Amore gli *detta* di nuovo in cuore, ed egli, secondo che ode, scrive. Le sue *dolci rime*, quelle ch'ei soleva *ricercare* ne'suoi pensieri, dunque non eran altro che parole, le quali il cuore gli dicea con la favella d'amore ».

tade, e pensando alquanti dí, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si

13. *una canzone* ecc. È qui da notare un fatto e da recare un documento, sfuggito a tutti i commentatori. Nel canzoniere vaticano 3793 a questa canzone séguita senza nome d'autore un'altra, sulle stesse rime, che è la risposta nel nome delle donne gentili: il Salvadori, che primo la pubblicò, la tiene senz' altro per cosa di Dante (*Domenica letteraria*, a. III, n. 7); il D'Ancona (*Ant. rim. volg.*, III, 361-4) invece ne dubita, parendogli che certe forme e certi contorcimenti del periodo non siano danteschi. È una questione difficile a sciogliere, sino a che non vengano in luce altri manoscritti con una designazione sicura; ad ogni modo la canzone conferisce assai all'intelligenza di questo cap. e non posso far a meno di riferirla nella sua integrità:

Ben aggia l'amoroso et dolce core
che vol noi donne di tanto servire,
che sua dolze ragion ne face audire,
la qual é piena di piager piagente:
ché ben è stato bon conoscidore,
poi quella, dov' è fermo lo disire
nostro per donna volerla seguire
perché di noi ciascuna fa saccente,
ha conosciuta sí perfettamente
e 'nclinatos' a lei col core umíle;
sí che di noi catuna il dritto istile
terrà, pregando ognora dolzemente
lei cui s' è dato quando fia co' noi,
14 ch' abbia mente di lui cogli atti suoi.

Ai Deo, com'ave avanzato 'l su' detto
partendolo da noi in alta sede!
e com' ave 'n sua laude dolce fede,
ché ben ha cominzato e meglio prende!
torto sería tal omo esser distretto
o malmenato di quell'al cui pede
istà inclino, e sí perfetto crede
diciendo sí pietoso, e non contende,
ma dolci motti parla, sí ch' acciende
li cori d'amor tutti e dolci face;
sí che di noi nessuna donna tace,
ma prega Amor, che quella a cui s'arrende
sia a lui umiliata in tutt' i lati
28 dov' udirà li suoi sospir gittati.

Per la vertú che parla, dritto ostelo
conoscer può ciascun ch' è di piacere,
ché 'n tutto vol quella laude compiére
c' ha cominzata per sua cortesia,
ch' unqua vista né voce sott' un velo

15 vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone co-

sí vertudiosa come 'l suo cherere
non fu ned è, per che de' om tenere
per nobil cosa ciò che dir disia:
ché conosciuta egli ha la dritta via,
sí che le sue parole son compiute.
Noi donne sem di ciò in accordo essute,
ché di piacer la nostra donna tría,
e sí l'avem per tale innamorato
42 ch' amor preghiam per lui in ciascun lato.

Audite ancor quant' è di pregio e vale:
che 'n far parlare Amor sí s' assicura
che conti la bieltà ben a drittura
da lei, dove 'l su' cor vòl che si fova.
Ben se ne porta com om naturale,
né 'l sommo ben disía ed ha 'n sua cura,
né in altra vista crede nè in pintura,
né non attende né vento né plova;
per che faría gran ben sua donna po' v' ha
tanto di fe' guardare a li suoi stati:
poi ched egli è infra gl' innamorati
quel che 'n perfetto amar passa e piú giova;
noi donne il metteremmo in paradiso,
56 udendol dir di lei c' ha lui conquiso.

Io anderò né non già miga in bando,
in tale guisa sono accompagnata:
ché sí mi sento bene assicurata
ch' i' spero andare e redir tutta sana:
son cierta ben di non irmi isviando,
ma in molti luoghi sarò arrestata:
pregherolli di quel che m' hai pregata
finché digiugnerò a la fontana
d' insegnamento, tua donna sovrana;
non so s' io mi starò semmana o mese,
o se le vie mi saranno contese:
giró al tu' piacer presso e lontana,
ma d'esservi già giunta io amerei,
70 perch' ad Amor ti raccomanderei.

15. *ne la sua divisione*, cioè in questo cap. 87-129. - *La canzone comincia* ecc. Oltre che nel luogo cit. del *Purg.*, Dante ricorda questa sua canzone nel trattato *De vulgari eloquentia*, lib. II, 8 come esempio tipico di questa forma lirica, e nel lib. II, 12 come esempio di canzone tutta d'endecasillabi. Intorno alle leggi metriche della canzone secondo Dante cfr. la mia notizia *Sulle forme metr. ital.* cap. I, § 1-2. Il Card., che trovò questa canzone trascritta in parte sopra un memoriale dell'anno 1292 del notaio bolognese Pietro Allegranza, osserva che « piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse cosi presto e bene conosciuta in Bologna, di dove venne al poeta

mincia cosí:

[Canzone I]

Donne, ch' avete intelletto d'amore,
io vo' con voi de la mia donna dire;
non perch' io creda sua lauda finire,
ma ragionar per isfogar la mente. 20
Io dico che, pensando 'l suo valore,
Amor sí dolce mi si fa sentire,
che, s' io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente.
E io non vo' parlar sí altamente, 25

fiorentino l'esempio di certi lirici ardimenti: di quello, per esempio, della seconda stanza, ove Dio e tutto l'empireo sono messi in movimento e in rappresentanza quasi drammatica a maggiore onore della donna e dell' amor suo; come prima il Guinizelli avea fatto, quando della puritá e necessità dell'amore si appellava, nell'ultima stanza della celebre canzone *Al cor gentil*, con uno dei movimenti più lirici di tutta la poesia italiana, al giudizio di Dio dopó la morte ».

17. *Donne* ecc. Il poeta canta della sua donna, non perché creda di riuscire a celebrarla degnamente, ma per isfogo dell'animo, e il suo canto sarebbe dolcissimo se non fosse commosso al pensiero di lei: però della sua gentil natura e condizione vuol trattare alla buona, rivolgendo le sue parole a donne innamorate. - *ch' avete intelletto d'amore*, che essendo gentili per natura avete senso d'amore, intendete che cosa sia amore; poiché Dante vuol parlare, come il Petrarca (son. *Voi ch'ascoltate*, 7), *ove sia chi per prova intenda amore.*

19. *sua lauda finire*, compier tutte le sue lodi, dicendo di lei quello che merita; cfr. nella canz. di risposta, 31: *'n tutto vol quella laude compiére.* - *lauda*, per *laude* dissero gli antichi (vedasi su questa terminazione il Nannucci, *Teorica dei nomi*, cap. II, § 2): *loda* usò Dante nel cap. XVIII, 46, nell'*Inf.*, II, 103, nel *Conv.*, III, 4 e altrove.

20. *ragionar* ecc. parlare per isfogo dell' animo, e sopratutto della mente dominata dal pensiero della donna; cfr. nell'*Inf.*, XXXIII, 113, frate Alberico: *Sí ch' io sfoghi il dolor, che 'l cor m' impregna.*

25. *E io* ecc. non voglio parlar di lei con si alto stile quale converrebbe se io le rivolgessi direttamente i miei discorsi, perché so che discorrendo con lei resterei vinto da un subitaneo timore che mi renderebbe vile e spregevole; perciò ne tratterò parlando a voi in una forma meno alta.

ch' io divenissi per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
30 14 ché non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama il divino intelletto,

28. *leggeramente*, in modo piano e facile a intendere. L. Gianni (Val., II, 109): *Io non posso leggieramente trare.*

30. *ché non è cosa* ecc. perché questa donna è tale che di lei non si può parlare se non con le donne e le giovani innamorate. Si confronti con tutta questa stanza il congedo della canz. *E' m' incresce* (p. 102):

> Io ho parlato a voi, gioveni donne,
> che avete gli occhi di bellezze ornati,
> e la mente d'Amor vinta e pensosa,
> perché raccomandati
> vi sien gli detti miei dovunque sono.

31. *Angelo* ecc. Le nature angeliche pregano il signore di accordar loro la compagnia di quest' anima meravigliosa, ma la misericordia divina vuol ch' ella rimanga ancora sulla terra. Ho adottato francamente la lezione dei codici più autorevoli, ai quali è da aggiunger ora il vaticano 3793, difesa anche dal Tod. e dal Giul., perché mi è sembrata la più semplice a intendere senza bisogno di ricorrere ad emendazioni congetturali o appoggiate solamente alla testimonianza di qualche manoscritto poco attendibile. *Angelo* è detto qui genericamente per indicare il complesso delle creature angeliche; *clama* o *chiama* ha il senso di pregare, come nel *Purg.*, VIII, 71: *Dì a Giovanna mia che per me chiami*; e *il divino intelletto* è Dio stesso. *prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale* (*Conviv.*, III, 7). I più degli editori leggono: *Angelo chiama in divino intelletto*, né è lezione destituita di fondamento; se non che presuppone un ordine d'idee scolastiche, nelle quali Dante forse non era quando scrisse questa canzone, piena invece di lirico ardimento. Il Card. spiega e difende questa seconda lezione, raffrontandola ai versi del Guinizelli (p. 16):

> Splende in la intelligenza de lo cielo
> deo creator più ch' a' nostri occhi 'l sole;

e riassume così la relativa dottrina scolastica: « Con un atto che fece essere congiuntamente forma e materia, Dio, a un tempo col mondo, creò nell' empireo l' Intelligenze. Di queste, le attive movono le sfere celesti; le speculative, gli angeli, guardano continuamente in Dio. Esse,

e dice: « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede
d'un'anima, che 'nfin quassú risplende ».
Lo cielo, che non ha altro difetto 35
che d'aver lei, al suo Segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende;
ché parla dio, ché di madonna intende:

vedendo e conoscendo Dio come causa universale, in lui veggono e conoscono le cose superiori e inferiori, come effetti, ciascuna secondo la sua natura, nel proprio ordine e grado; e la forma umana conoscono in quanto ella è idealmente per intenzione regolata nella mente divina: quindi non possono conoscere tutto con sicurezza: l'avvenire, per esempio, lo conoscono solo dalle cause, e quindi solo quel tanto che da esse consegue; il resto, per conghiettura. Dopo tutto questo, è facile comprendere che *in divino intelletto* vuol dire: *per quel che vede in Dio* ».

32. *Sire*, signore; cosi è chiamato Dio anche nel cap. vi, 7, xxii, 2, nell'*Inf.*, xxix, 56; *Purg.*, xv, 112, xix, 125 ecc.

33. *maraviglia ne l' atto* ecc. una meraviglia effettiva procedente da un'anima, lo splendor della quale irraggia su nel cielo. Qui finisce, a giudizio del Witte, il discorso dell'angelo, nel quale altri comprende i tre versi seguenti.

35. *Lo cielo* ecc. gli angeli, le creature celesti, alla compiuta beatitudine delle quali non manca se non la compagnia di quest'anima, la domandano al loro signore; e ciascuna di quelle sante creature chiede d'averla in grazia.

37. *ne grida merzede*; domanda con molta instanza d'averne la grazia.

38. *Sola pietà* ecc. solo la misericordia di Dio difende la parte degli uomini, la causa della terra, si che egli, comprendendo che gli angeli vogliono intendere di Beatrice, risponde ecc. Il D'Anc. invece spiega: « Iddio, il quale sa, conosce, intende qual sia Beatrice e perché rimanga in terra e debba ancora rimanervi ecc. ». Altri punteggiano diversamente: *Che parla Iddio? che di madonna intende?*; ma fu osservato a ragione che le due interrogazioni verrebbero a rompere troppo crudamente la forma narrativa, e sarebbero poco rispettose verso Dio. - *nostra parte*; bene il Giul. « la parte di noi che siamo quaggiú, ai quali la vista della mirabile donna è cagione di virtú, *porta salute.* Dante confonde sé cogli altri tutti, cui Beatrice parea dispensare *bella grazia* ».

40 « Diletti miei, or sofferite in pace,
che vostra speme sia quanto mi piace
là, dov' è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: – o malnati,
28 io vidi la speranza de' beati. –

40. *Diletti miei* ecc.; sono *diletti* a Dio gli angeli perché le prime creature da lui create; cfr. *Purg.*, xi, 2: *per più amore Che a' primi effetti di lassù tu hai* - *sofferite* ecc. sopportate serenamente che la *vostra speme*, Beatrice che sperate d'aver per compagna, resti secondo il mio volere in terra.

42. *alcun* ecc. Chi s'attende di perder Beatrice è Dante senza dubbio; ma non già per un presentimento della sua morte vicina determinato da natura debole e infermiccia della donna, si bene, come ha dimostrato il D'Anc., dall'idea ch'ella era cosa di cielo, venuta in terra per grazia divina, e però da un momento all'altro poteva esser richiamaa alla gloria del paradiso.

43-4. *e che dirà* ecc. Ecco, dice il Tommaseo, i germi della sacra commedia; e con lui il Balbo, il Fratic., il Giul., e altri intesero questi versi come una prova che Dante scrivendo questa canzone aveva già concepita l'idea e il disegno del suo grande poema. E il Todesch., parendogli difficile che l'Alighieri potesse aver questo pensiero prima della morte di Beatrice, opinò che tutta la stanza fosse aggiunta molto tempo di poi. Ma non è assolutamente necessario trovare in questi versi un' allusione alla *Commedia*, e lo ha bene spiegato il D'Anc. « Il fine di Dante, egli scrive, è d'esprimere *la laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore? Avrebbe dovuto invece farsi decretare da Dio il paradiso? Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: Io però ho avuto la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui, con esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita dinanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice, la gloria del Paradiso: a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduto viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati* ». Il Gaspary mette in dubbio la giustezza di questa interpretazione, che a me pare inoppugnabile; tanto più che una conferma indiretta si può tro-

Madonna è desiata in sommo cielo: 45
or voi' di sua virtú farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
vada con lei; ché quando va per via,

vare nei versi 53-56 della canzone di risposta. Del resto, altri poeti prima di Dante espressero il concetto medesimo, dicendo di non desiderar piú altro paradiso, poiché sono stati beatificati dalla vista della loro donna; per es. Chiaro Davanzati (*Ant. rime volg.*, III, 111):

Di tanto son gioioso
c' ho visto lo suo viso,
la bocca e 'l dolze riso
e 'l parlare amoroso,
che d' altro paradiso
non saría mai voglioso;

e Monte Andrea (son. *Tutta giente*):

E sí m' avete nel tutto conquiso
di voi, mia donna, amar di puro amore,
che mai no' spero 'n altro paradiso.

45. *Madonna* ecc. Poiché la donna è desiderata in cielo il poeta vuol dire quali mai sieno le sue virtú: ella apparendo spegne ogni pensiero malvagio; chi la vede ne resta nobilitato, se ne è degno, o si muore; e chi le ha parlato finisce sua vita in grazia di Dio.

47. *Dico* ecc. Osserva il Card. che il seme dei concetti di questi versi è in un sonetto del Guinizelli (p. 35):

Passa per via adorna e sí gentile,
ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
e fal di nostra fe', se non la crede,
e non si po' appressar omo ch' è vile;
ancor ve dico c' ha maggior vertute:
null' om po' mal pensar fin che la vede;

ed è da aggiungere che questi concetti ritornano in altri poeti, come nel Davanzati (*Ant. rim. volg.*, III, 151):

E chi avesse in sé nulla mancanza
di penitenza, ch' avesse fallata
vegiendo lei emenda le peccata,
per quel veder gli è fatta perdonanza.
Ed ancor piú: ché quando omo la vede
già mai non po' pensar di cosa ria,
ché nullo n' è formato in tal resia
che non tornasse fermo ne la fede;

e nel Cavalcanti (p. 23):

.... ella si vede
tanto gentil, che non po' 'maginare
che om d' esto mondo l' ardisca amirare
che non convegna lui tremare in pria;

gitta nei cor villani Amore un gelo,
50 per che ogne lor pensero agghiaccia e père,
e qual soffrisse di starla a vedere
diverría nobil cosa, o si morría:
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute;
55 ché li avvien ciò che li dona salute,
e sí l'umilia, ch'ogni offesa oblía.
Ancor l'ha dio per maggior grazia dato,
che non può mal finir chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: « Cosa mortale
60 come esser può sí adorna e sí pura? »

e nel Barberino (*Reggimento*, p. 96):

Che chi ricieve da Dio questa grazia
che sola un'ora la possa vedere
in cosa vil giammai non può cadere.

49. *gitta* ecc. Amore suscita negli animi, ai quali è sconosciuta la virtú della gentilezza, un senso di riverenza, per il quale ogni loro pensiero malvagio si addolcisce o si dilegua.

54. *quei prova sua vertute*, cioè gli effetti della virtú di lei; perché a chi è degno fa sentire gli effetti salutari, lo fa divenire *nobil cosa*: nota il Witte che anche qui Dante giuoca sul doppio significato della parola *salute*; e infatti egli vuol dire che Beatrice colle sue salutazioni infonde la salute nelle anime nobili.

56. *e sí l'umilia* ecc. e lo fa virtuosamente sereno e rassegnato, tanto che dimentica qualunque umana passione; cfr, cap. xi, 1-7.

59. *Dice di lei* ecc. Amore stesso non sa come ella possa esser mortale e pensa che sia opera divina: il suo corpo è diffuso d'un soave colore di perla, gli occhi feriscono il core a ognuno che la contempli, e tutto il suo aspetto è sorridente d'amore.

60. *Come esser* ecc. Cfr. Cino (p. 20):

Come potea di umana natura
nascere al mondo figura sí bella
com' sete voi? maravigliar mi fate!
Dico guardando la vostra beltate:
questa non é umana creatura,
dio la mandò dal ciel, tanto é novella;

e il concetto medesimo era già in Guittone (i, 117):

Ah Dio! cosí novella
puote a esto mondo dimorar figura,
ched è sovra natura?

Poi la reguarda, e fra sé stesso giura
che dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi in forma, quale
convene a donna aver, non for misura;
ella è quanto di ben può far natura; 65
per esempio di lei bieltà si prova.

e in Monte Andrea (son. *Come il sole*), che diceva alla sua donna:

.... la giente n' è tutta 'n errore
che terrena figura esser possiate.

62. *che dio* ecc. Cfr. Chiaro Davanzati (*Ant. rim. volg.*, III, 111):

Ben credo dio volesse,
quando la fe' imprimero,
che 'l suo visagio altero
sovr' ogni altro paresse;

e altrove, meglio (ib. III, 151):

Per maraviglia fue in terra formata
la gioi' del mondo, ch' ogni gioia avanza;
e sol la fece dio per dimostranza,
perché da' boni fossene adorata;

e Monte (son. cit.):

.. angiola siate di divina altura
o che dio volle mostrar sua possanza
de le bellcze in vostra figura.

63. *Color di perla* ecc. Ella ha diffuso nel sembiante come un mite e temperato pallore quasi di perla; riguardo al colore proprio di Beatrice cfr. XXXVI, 3; anche F. degli Uberti della sua donna (*Rime*, p. 34): *Con un colore angelico di perla* e P. Tedaldi (son. XVII): *El color vostro è a grana e a perla tratto.* Il Canal (*Lett. a Filippo Scolari*, Padova, 1854) non soddisfatto della lezione e dell'interpretazione comune propose di legger così: *Con lor di porla*, *quasi in forma*, *quale Conviene a donna aver* ecc., spiegando: « Amore giura che Dio intende di far cosa nuova, ed è di porre Beatrice corporalmente fra loro, ciò sono gli angioli e i beati che gliela chiedono, quasi in forma, o vogliamo dire a modello, di ciò che ha da essere donna perfetta, cioè secondo misura »; ma è congettura più tosto ingegnosa che fondata; né il *lor* sarebbe possibile riferito agli angeli *diletti*, dai quali è diviso da oltre una stanza.

66. *per esempio*; al paragone di Beatrice si giudica la bellezza. In forma meno perspicua aveva espresso già lo stesso concetto Terino da Castelfiorentino (*Ant. rim. volg.*, II, 385):

Se non che par sembianza
de la natura dato
vostro viso e lo stato,
per tragiere d' eranza
chi di belleze avesse dubitato.

De gli occhi suoi, come ch' ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual, che allor la guati,
70 e passan sí che 'l cor ciascun retrova.
Voi lei vedete Amor pinto nel viso,

67. *De gli occhi suoi* ecc. Già nel Guinizelli lo sguardo della donna era rappresentato come il diffondersi di una luce mirabile che percuote l'animo dell'amante (p. 34):

> Apparve luce che rendé splendore,
> che passao per li occhi e 'l cor ferío
> ond' eo ne sono a tal condizione:
> ciò furo li belli occhi pien d'amore
> che me feriro al cor d'uno disio,
> como si fere augello di bolzone.

Nei poeti toscani dello stil nuovo questa luce si raccoglie e personifica quasi in uno spirito, al quale si dà forma e movenza come di persona (cfr. la nota al cap. xiv, 33); cosí il Cavalcanti (p. 34):

> Veggio negli occhi de la donna mia
> un lume pien di spiriti d'amore
> che portano un piacer novo nel core;

Cino (p. 80):

> Nel tempo che de' suoi occhi si mosse
> lo spirito possente e pien d'ardore
> che passò dentro sí che 'l cor percosse;

L. Gianni (Val., ii, 112):

> Dentro al tuo cor si mosse un spiritello,
> che uscí per gli occhi, e vennemi a ferire
> quando guardai lo tuo viso amoroso;

e cosi Dante qui, dicendo che dagli occhi di Beatrice escono spiriti luminosi d'amore, i quali feriscono gli occhi e passano il cuore a chi la mira.

71. *Voi lei vedete* ecc. Amore lampeggia negli occhi, nel volto, nell'aspetto della donna, sí che niuno può fissarla, senza sentirsi preso di forte commozione. L'emendazione proposta dal Trivulzio e accolta da tutti gli interpreti e editori, del cambiare *viso* in *riso* (nel senso di bocca, cfr. *Inf.*, v, 133: *quando leggemmo il disiato riso*), è appoggiata a quel che Dante scrive più sotto, 121, dove riferendosi a questo verso dice di aver parlato « de la bocca la quale è fine d'amore », poiché dalla bocca viene il saluto, cui intendono i desiderî dell'amante. Ma non mi par da ripudiare la lezione *viso*, per più ragioni: 1ª, in questi due versi non abbiamo se non una ripetizione del concetto espresso nei precedenti, dove appunto degli occhi e del loro effetto si parla; 2ª, naturalmente non si può sostenere lo sguardo di

56 là o' non pote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand' io t'avrò avanzata;
or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata 75
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là ove giugni, tu dichi pregando:
« Insegnatemi gir; ch' io son mandata
a quella, di cui loda io sono ornata ».

una donna, ma nella bocca si può ben *mirarla fiso*, anche se si è commossi; 3ª, di *riso* per *bocca* non si ha esempio, perché nel luogo cit. dell'*Inf.* vale piú tosto *bocca sorridente*, né a questa significazione più determinata si può trarre questa parola nella canzone perché nella divisione Dante dice di considerar la bocca in quanto saluta; 4ª finalmente, tutti i manoscritti leggono *viso*. È da credere adunque che Dante scrivendo la canz. usasse questa parola nel senso a lui più famigliare di *vista*; ma più tardi, scrivendo la prosa e volendo sottilizzare e distinguer le varie parti della sua poesia, traesse quella parola al senso più generale di *volto*, *aspetto* ecc. e quindi pensasse a spiegar gli ultimi versi come un accenno all'effetto mirabile del saluto di Beatrice; cfr. anche la nota a questo cap., 121.

72. *là o'*, cioè là ove. - *fiso*, in funzione avverbiale, fisamente.

73. *Canzone* ecc. Il poeta manda fuori la sua canzone, perché trovi la via a Beatrice fermandosi a chieder di lei solo a donne gentili e a uomini cortesi che l'accompagnino là dove potrà raccomandarlo ad amore.

74. *t'avrò avanzata*, t'avrò licenziata, spinta innanzi nel mondo.

76. *per figliuola* ecc. cfr. L. Gianni (Val. II, 118), di una sua ballata: *Poi sei nata d'Amore ancella nuova.* - *giovane e piana*; non vuol dire agevole a intendersi, come spiegano il Giul. e il Witte, ma più tosto modesta e umile, come spiega il Card.; il quale cita i seguenti riscontri: Dante stesso: *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana*; il Petrarca (son. *Più volte già*, 3): *assalir con parole oneste accorte La mia nemica, in atto umile e piano*; e il Giamboni (*Della mis. dell'uomo*, tratt. III, c. 12): *dee il povero nella sua povertade essere piano ed umile e non superbio*; e si aggiungano anche questi di L. Gianni (Val., II, 118): *Ma fia negli occhi suoi umile e piana*, e del Poliziano, *Stanze*, I, 46: *Con lei se 'n va Onestate umile e piana.*

79. *a quella* ecc. a Beatrice; si costruisca: *a quella di cui io sono loda ornata*, della quale io sono una poetica lode. Male si po-

80 E se non vuoli andar sí come vana
non restare ove sia gente villana:
ingégnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con uomo cortese,
che ti merranno là per via tostana.
85 Tu troverai Amor con esso lei;
70 raccomandami a lui come tu dèi.

— Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò piú artificiosamente che l'altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proe-

trebbe intendere *di cui loda* per *della cui loda*, delle lodi della quale; anche perché la lode è sempre qualche cosa di esteriore alla persona cui si tribuisce.

80. *sí come vana* ecc. non restar vanamente fra genti prive di cortesia.

82. *palese*, manifesta; e tutto il verso significa: sfòrzati di aprire l'intendimento tuo ecc.

84. *merranno*, meneranno; - *tostana*, più corta, che si percorre più brevemente.

86. *a lui*, ad Amore, che deve intercedere per Dante presso Beatrice; cfr. cap. XII, 93-100. Altri testi leggono meno bene *a lor*, riferendo la raccomandazione alle donne e agli uomini gentili.

88. *più artificiosamente*, con divisioni più complicate che non siano quelle accompagnate alle precedenti poesie; di fatti qui divide prima la canzone in tre parti (1-14, proemio; 15-56, intento trattato; 57-70, serviziale); e le due prime si suddividono: la prima in quattro particelle (1-4, indirizzo e ragioni del dire; 5-8, condizione di spirito del poeta; 9-12, modo del dire; 13-4, ragioni del parlare alle donne); la seconda in due parti minori, l'una (15-28) degli effetti di Beatrice in cielo, l'altra (29-56) di Beatrice in terra, e questa suddivisa in due secondo che si tratta dell'anima (29-42) e del corpo (43-56) di lei, e la parte relativa al corpo in una delle bellezze generali (43-50) e in una delle bellezze particolari (51-6), distinte anch'esse secondo gli occhi (51-4) e la bocca (55-6); e la terza poi non è suddivisa da Dante, perché ognuno poteva distinguere da sé ciascuno dei tre pensieri di cui risulta, ciò sono come debba andare la canzone (57-61), che debba dire (62-8), che cosa debba fare (69-70).

mio de le seguenti parole; la seconda è lo 'ntento trat- 90
tato; la terza è quasi una serviziale de le precedenti
parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*
[v. 15]; la terza quivi: *Canzone io so che* [v. 57]. La
prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a
cu' io dicer voglio de la mia donna, e perché io vo- 95
glio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a
me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io
direi s' io non perdessi l' ardimento; ne la terza dico
come credo dire, acciò ch' io non sia impedito da viltà;
ne la quarta ridicendo anche a cui ne intendea dire, 100
dico la cagione per che dico a loro. La seconda co-

90. *lo 'ntento trattato*. Alcuni hanno preferito di leggere, contro l'autorità dei codici, *l'intero trattato*; ma si è notato che più tosto di una determinazione quantitativa è necessaria qui una qualitativa; e a ciò, osserva il Rajna, « pare soddisfi la voce *intento*, dura sì, ma adatta allo stile filosofico di queste chiose ». Convengo anch'io nell'accoglier la lezione dei codici; ma non mi pare che *intento* possa esser qui un epiteto qualitativo: è sostantivo vero e proprio, nel senso che ha altre volte in Dante (per es. *Purg.*, XVII, 48) di pensiero in quanto è rivolto a un determinato obbietto. Intendasi dunque *lo 'ntento trattato*, il pensiero esposto, la trattazione del mio concepimento intorno a Beatrice.

91. *serviziale*, in servigio, a compimento. Il *congedo* o *commiato* della canzone da Dante è chiamato nel *Conviv.*, II, 12 *tornata* « perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse ». E soggiunge: « ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell' altre vedere si potrà ». La canz. di questo cap. della *V. N.* è una delle poche di Dante, in cui il congedo sia formato da un' intera stanza, e non da una strofetta più breve.

100. *ridicendo* ecc. ripetendo nuovamente a quali donne io volessi parlare.

mincia quivi: *Io dico* [v. 5]; la terza quivi: *E io non vo' parlar* [v. 9]; la quarta: *Donne e donzelle* [v. 13]. Poscia quando dico *Angelo clama*, comincio a
105 trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata* [v. 29]. Questa seconda parte si divide in due: ché ne la prima dico di lei
110 quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquante de le sue vertudi, che de la sua anima procedeano: ne la seconda dico di lei quanto da la nobilità del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, qui: *Dice di lei Amor* [v. 43]. Questa
115 seconda parte si divide in due: ché ne la prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte de la persona, quivi: *De gli occhi suoi* [v. 51]. Questa seconda parte si divide in
120 due; ché ne l'una dico de gli occhi, li quali son principio de l'Amore; ne la seconda dico de la bocca, la

110. *quanto da la parte* ecc. per quel che riguarda l'anima nobilissima di Beatrice.

111. *narrando*, nel senso più generale di esporre, dire.

116. *bellezze, che sono secondo tutta la persona*; cioè proprie dell'aspetto generale del suo corpo, la gentilezza ed eleganza del sembiante e il diffuso colore di perla.

117. *bellezze, che sono secondo determinata parte*, cioè quelle particolari degli occhi e del volto.

121. *dico de la bocca*; veramente nella canz. aveva detto del *viso*, nel senso più comune di vista; qui poi trae la voce al significato di volto, per poter intendere anche della bocca, che è come gli occhi una delle parti che servono alla manifestazione del pensiero, e mettere cosi in relazione questi versi con quelli della canz. filosofica *Amor che ne la mente mi ragiona* (p. 192):

quale è fine d'Amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che 'l saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei 125 desiderî, mentre ch' io lo potei ricevere. Poi quando dico: *Canzone, io so che tu,* aggiungo una stanza quasi come ancella a le altre, ne la quale dico quello, che di questa mia canzone disidero. E però che in questa ultima parte è lieve a intendere, non mi trava- 130 glio di piú divisioni. Dico bene, che a piú aprire lo 'ntendimento di questa canzone si converrebbe usare di piú minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: ché 135 certo io temo d' avere a troppi comunicato lo suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' elli avvenisse che molti lo potessero udire.

Cose appariscon ne lo suo aspetto
che mostran de' piacer del Paradiso;
dico ne gli occhi e nel suo dolce riso ecc.

e con la teorica esposta nel *Convivio* (III, 8).

122. *E acciò* ecc. affinché chi legge non abbia a pensare che si debba intendere la bocca esser fine d'amore in quanto è ministra dei baci, Dante richiama a quel che ha detto innanzi (cap. X, 11; XI, 19 e XVIII, 24), che fine del suo amore era il saluto di Beatrice e avverte il saluto esser operazione della bocca. « Questa scrupolosità, nota l'Orlandini, ombrosa e quasi soverchia di essere meno che delicatamente inteso, e franteso, non apparisce nell' altro stadio della sua passione, in cui pur narra di aver veduto, almanco per virtú di estasi, la nudità della amata ».

133. *ma tuttavia* ecc. Cfr. nel *Conv.*, II, 12 a proposito d'un'altra canzone: « O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande, sí per la costruzione, la quale si pertiene alli gramatici; sí per l'ordine del sermone, che si pertiene alli retorici; sí per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda »

XX

Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ched io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le parole udite, speranza di me oltre che degna. Ond'io pensando che appresso di cotale trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d'Amore;

XX. — 1. *fue alquanto divolgata* ecc. Della pronta diffusione di questa canzone è prova il fatto che essa si legge nel memoriale bolognese dell'anno 1292, e nel codice vaticano 3793, grande raccolta di rime messa insieme negli ultimi anni del secolo xiii.

2. *alcuno amico* ecc. Non sappiamo quale degli amici di Dante gli domandasse la definizione d'amore ed è un equivoco grossolano quello del Giul. che qui tira in campo Forese Donati; ma abbiamo parecchie testimonianze di simili inchieste, le quali per lo più si facevano in rima, e propriamente in sonetti. Basterà ricordar qui il son. di Guido Orlandi: *Onde si move e donde nasce amore* (Val., ii, 273) indirizzato al Cavalcanti, il quale rispose colla famosa canzone sulla natura d'amore *Donna me prega perch'eo voglio dire* (p. 3-13).

4. *per le parole udite*, cioè per quel che aveva detto nella canz. del cap. precedente.

5. *speranza di me* ecc. opinione, aspettazione superiore ai meriti.

8. *trattassi d'Amore*. Questo sonetto di Dante sulla natura d'Amore ci richiama alle molte altre definizioni che ce ne diedero i poeti antichi (si vedano gli esempî indicati dal D'Anc.). Primi per ordine di tempo discussero su tale argomento Pier della Vigna (Val., i, 53) e Jacopo da Lentini (Val., i, 308) rispondendo ai dubbi espressi in un sonetto di Jacopo Mostacci (Val., ii, 208): il primo, con molto giro di parole, non fa altro che affermare l'esistenza dell'Amore, ma il secondo lo definisce come un'aspirazione dell'animo determinata dalla vista dell'oggetto amato. E da questa definizione poco si allontanano, e solamente nel vario modo di esprimerla i più dei poeti antichi, sino

e allora dissi questo sonetto:

[Sonetto X]

Amore e 'l cor gentil sono una cosa, 10
sí come il saggio in su' dittare pone;

al Guinizelli. Dante stesso accennò a varie maniere di intender l'amore, in un altro son. (p. 235) che non mi pare inutile riprodurre:

> Molti volendo dir che fosse Amore,
> disser parole assai; ma non potero
> dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
> né diffinir qual fosse il suo valore:
> ed alcun fu che disse ch' era ardore
> di mente, imaginato per pensiero;
> ed altri disser ch' era disidero
> di voler, nato per piacer del core.
> Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
> né è cosa corporal ch' abbia figura,
> anzi è una passione in disianza;
> piacer di forma, dato per natura
> sicché 'l voler del core ogni altro avanza,
> e questo basta fin che 'l piacer dura.

9. *questo sonetto.* Considerato di per sé non ha valore alcuno di poesia; ma raffrontato alle rime dottrinali dei poeti antichi mostra Dante assai piú disinvolto nel trattar questa forma che i suoi predecessori non fossero: nelle quartine il sonetto dantesco procede per distinzioni ché soffocano qualunque calore dell'inspirazicne, ma nelle terzine si rialza assumendo un'intonazione discorsiva e naturale.

10. *Amore e 'l cor gentil* ecc. Dante apertamente dichiara di riprendere questa dottrina dal Guinizelli e propriamente da quella canzone dal poeta bolognese ch' e' cita nel *De vulg. eloquent.*, I, 9 e II, 5, e nel *Conviv.*, IV, 20. I versi della canz. del Guinizelli, ai quali Dante si richiama, sono i seguenti (p. 15):

> Al cor gentil ripara sempre Amore
> com' a la selva augello in la verdura,
> né fé' Amore avanti gentil core
> né gentil core avanti amor natura ....
> e prende Amore in gentilezza loco
> cosí propriamente
> como clarore in clarità di foco.
> Foco d'amore in gentil cor s'apprende
> como vertute in pietra preziosa.
> Amor per tal ragion sta in cor gentile
> per qual lo foco in cima del doppiero ....
> Amor in gentil cor prende rivera.

Il concetto del Guinizelli fu accennato da Dante anche nell'*Inf.*, v, 100:

e cosí esser l'un senza l'altro osa,
4 com' alma razional sanza ragione.
Fàlli natura, quand' è amorosa,
15 Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
8 tal volta poca, e tal lunga stagione.

Amor che a cor gentil ratto s'apprende; e da altri poeti e prosatori del dugento: per es. Chiaro Davanzati (*Ant. rim. volg.*, III, 104):

> Audit' agio nomare
> che 'n gientil core amore
> fa suo porto, e lo core
> sol si mantien d'amare;

e l'aut. dell'*Intelligenza*, 5 e del *Fiore di Virtú* (ed. Bottari, cap. I, p. 4).

11. *saggio*; con questo nome (*Inf.*, I, 89) e con quello di *savio* (*Inf.*, VII, 3; *Purg.*, XXIII, 8, XXXIII, 15; *Conv.*, IV, 13) designa Dante i poeti, in quanto sono maestri di sapienza; però questo titolo è dato a Virgilio, a Stazio, e a Boezio; e qui al Guinizelli, nelle poesie del quale, scrive il Card. « la fredda affettazione dei siculi cede luogo all'imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all'ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl'intelletti della scienza ». Sulla sua opera poetica è da vedere il bel capitolo del Gaspary, *Geschichte der italien Liter.*, vol. I, p. 102 e segg. - *dittare*, o *dittato*, come hanno altri testi, è la canzone del rimatore bolognese.

12. *e cosí* ecc. l'uno potrebbe esser senza l'altro, come l'anima ragionevole senza la ragione, cioè l'uno non può esser senza l'altro, l'amore senza il cor gentile. - *osa*, qui e in una canz. di Dante (p. 88): *Dar mi potete ciò ch'altri non osa*, vale *può*; e del verbo *osare* in senso di *potere* sono frequenti esempi nella poesia antica (cfr. quelli raccolti dal Gaspary, *La scuola poet. sic.*, p. 290, nota). Il verso di Dante ricorda questi di Guittone d'Arezzo (*Ant. rim. volg.*, IV, 109):

> Ch' altresí come buon diritto sorte
> l'uno come l'altro ed esser osa.

13. *com' alma*. Il Witte cita la terzina del *Par.*, VIII, 100:

> E non pur le nature provvedute
> son nella mente, ch' è da sé perfetta,
> ma esse insieme con la lor salute.

14. *Fàlli* ecc. La natura amorosa costituisce il sentimento come signore dell'animo, dove come in sua propria dimora dorme, ora poco ora molto secondo le particolari tendenze degli uomini, aspettando di

Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sí, che dentro al core
11 nasce un disío de la cosa piacente: 20
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'amore:
14 e simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Ne la prima dico di lui in quanto è in potenza; ne la seconda dico 25 di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare* [v. 9]. La pri-

passare dallo stato di potenza all'atto. Opportunamente il D'Anc. richiama qui i versi del *Purg.*, xviii, 19:

> L'animo, ch' è creato ad amar presto,
> ad ogni cosa è mobile che piace,
> tosto che dal piacere in atto è desto.
> Vostra apprensiva da esser verace
> tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
> sí che l'animo ad essa volger face.
> E se, rivolto, inver di lei si spiega
> quel piegare è amor, quello è natura
> che per piacer di nuovo in voi si lega.

Si tenga presente anche il seguente passo del *Conviv.*, iii, 2: « Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondoché è libera o impedita .... Perocché l'essere dell'anima dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perché nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondoché la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore ».

18. *Bieltate* ecc. l'apparir di una donna bella e saggia suscita nel cuore dell'uomo un desiderio, che reca in atto l'amore.

23. *E simil* ecc. e altrettanto fa rispetto alla donna l'uomo virtuoso.

25. *di lui*, d'Amore, che è l'argomento del sonetto.

ma si divide in due: ne la prima dico in che suggetto sia questa potenza, e ne la seconda dico sí come que-
30 sto suggetto e questa potenza siano produtti in essere, e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia quivi: *Fàlli natura* [v. 5]. Poi quando dico: *Bieltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi
35 come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna* [v. 14].

XXI

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come per lei si sveglia quest'amore, e come non solamente si
5 sveglia là dove dorme, ma là ove non è in potenza,

28. *in che suggetto sia questa potenza*, in quali anime sia questa attitudine all'amore.

30. *in essere*; cfr. *Parad.*, XXVIII, 23:

> Forma e materia congiunte e purette
> uscíro ad atto che non avea fallo.

Altri leggono *in essere insieme*; ma è giunta inutile.

31. *l'uno* ecc. come amore è verso il cuore in relazione di forma a materia; essendo l'amore il particolare atteggiarsi del sentimento nell'anima umana.

XXI. — 1. *rima*, il sonetto del cap. XX.

3. *come per lei si sveglia* ecc. come ella susciti questo amore non solo dove è in potenza, ma anche dove non è: questo concetto degli effetti di Beatrice è in relazione con la teoria espressa nel sonetto precedente.

4. *si sveglia quest'amore.* Spesso l'amore è concepito come addormentato nell'animo dell'uomo, finché venga a destarlo la virtú della donna; cfr. cap. XXIV, 38, e il Cavalcanti (p. 51):

> Voi che per gli occhi miei passaste al core
> e svegliaste la mente che dormía;

ella mirabilmente operando lo fa venire. E allora dissi questo sonetto; lo quale comincia: [Err. Corr. a p. 212]

[Sonetto XI]

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch' ella mira;

Cino (p. 10) in un sonetto, che è tutto un imitazione di questo di Dante

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la virtù d' amore,
la qual fa disvegliare altrui nel core
lo spirito gentil che v' è nascoso;

e il Petrarca (Canz. *Se 'l pensier*, 6):

E desteriesi Amor là dov' or dorme.

6. *mirabilemente operando.* Il Witte osserva: « Che beltà e saggezza di donna sveglino Amore, lo riducano in atto nel cuore in cui esso Amore già dorme, esiste in potenza, corrisponde alla legge universale; ma che Beatrice lo faccia venire, o nascere ne' cuori che non vi sembrano qualificati, nei quali Amore non dormiva in potenza, è un miracolo, un' operazione mirabile ».

7. *questo sonetto.* È il primo di una serie nella quale Dante per la perfetta fusione del reale coll' ideale raggiunse il culmine dell'arte: qui la bellezza corporea scompare trasformata da una forte fantasia, che la rappresenta solo nei suoi effetti psicologici con una tale purezza di linee e soavità di parola da far credere quasi che lo stile e il linguaggio siano avvivati dall' idealità che pervade tutto il concetto.

8. *Ne li occhi* ecc. Un altro son. di Dante (p. 119) ha la stessa mossa di questo:

Dagli occhi della mia donna si muove
un lume sì gentil, che dove appare
si vedon cose, ch' uom non può ritrare
per loro altezza, e per loro esser nuove;

ma gli effetti ch' egli descrive in esso paiono richiamarci ad un altro momento del suo amore, e propriamente a quello stato di animo che è descritto nel cap. xv. Cino (p. 25) in un sonetto che ha la medesima intonazione di questo di Dante, celebra così gli effetti della vista della sua donna:

Una gentil piacevol giovenella
adorna vien d' angelica virtute
in compagnia di sí dolce salute
che qual la sente poi d' amor favella.

9. *per che* ecc. Il Card. cita a riscontro il verso di L. de' Medici, degli occhi della sua donna: *Fan gentil ogni cosa che li miri*, e

10 ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
4 e cui saluta fa tremar lo core,
sí che, bassando il viso, tutto ismore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
15 8 aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza e ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente;
11 ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,

Cfr. il sorriso di Beatrice nel Paradiso.

quello del Poliziano, *Stanze*, I, 2, ad Amore: *Gentil fai divenir ciò che tu miri.*

14. *fugge* ecc. Poliziano, *St.* I, 45:

> Ira dal volto suo trista s' arretra,
> e poco avanti a lei Superbia basta.

15. *aiutatemi* ecc. invoca in aiuto per onorar degnamente Beatrice le donne gentili, alle quali indirizzò la canzone del cap. XXX, e alle quali si riferiscono i due sonetti del cap. XXII.

16. *ogne dolcezza* ecc. la parola di lei suscita nell'animo degli ascoltatori i piú dolci e sereni sentimenti.

18. *ond' è laudato* ecc. Il D'Anc.: « chi primo di lei s'accorse, quegli ne sentí la potenza vivificante, e ne ottenne perciò lode per aver corrisposto coi pensieri e colle opere a tanta efficacia » e aggiunge che primo fu Dante stesso a divinarne la celeste natura, quando Beatrice era ancora fanciulla e nessuno le badava. Anche il Tod. spiega in questo senso: « chi la vide prima, egli dice, ebbe campo a preferenza degli altri di rendersi degno di lode, perché gli umili e dolci pensieri nati nel cuore di lui dallo sguardo e dalle parole di Beatrice potevano germogliare e crescere ed informare le azioni della sua vita, per modo da ottenergli le commendazioni altrui ». Meno buona è senza dubbio la lezione *ond' è beato*, sebbene se ne possa trovar una giustificazione nell'equivoco che Dante fa altrove tra il nome e la qualità della sua donna: cfr. cap. I, 5.

19. *Quel ch'ella* ecc.; si cfr. tutta la terzina con questi versi del *Par.*, XVIII, 7:

> Io mi rivolsi all' amoroso suono
> del mio conforto; e quale io allor vidi
> negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
> non perch' io pur del mio parlar diffidi,
> ma per la mente, che non può redire
> sovra sé tanto, s' altri non la guidi;

non si può dire, né tenere a mente, 20
14 sí è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto si ha tre parti. Ne la prima dico sí come questa donna riduce questa potenza in atto, secondo la nobilissima parte de'suoi occhi: e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte 25 de la sua bocca. E intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne* [v. 8]. La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza* [v. 9]. La prima si divide in tre; ché ne la prima 30 parte dico sí come virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Ne la seconda dico

e con questi del Cavalcanti (p. 14):

Di questa donna non si può contare,
che di tante bellezze adorna vene,
che mente di quà giú nolla sostene,
sí che la veggia lo 'ntelletto nostro.

21. *sí è novo miracolo*; cfr. cap. XIX, 62: *che dio ne 'ntenda di far cosa nova.* Beatrice è detta *uno miracolo* nel cap. XXIX, 30, *cotidiano e visibile miracolo* nel *Conviv.*, III, 7, e *miracolo più adorno* nel *Par.*, XVIII, 63; ma nel sonetto è detto forse più dell'atto che della persona, ed è temperato poi dall'epiteto di *gentile.*

27. *è quasi domandatrice d'aiuto* ecc. è una domanda alle donne gentili perché aiutino l'opera dell'onorare Beatrice. Secondo il Card. *la precedente parte* è la canz. del cap. XIX e *la seguente* i sonetti del cap. XXII, perché in queste poesie « a punto entrano le donne invocate aiutatrici »; ma allora si dovrebbe collegare il discorso cosí: *è quasi domandatrice a la precedente parte e a la seguente d'aiuto*, e ammettere che questo sonetto e quelli del cap. XXII fossero concepiti nello stesso momento. Invece mi par più semplice l'intendere che si chieda alle donne di venire in aiuto, di aggiungere cioè qualche loro encomio a quel che di Beatrice ha detto Dante nella prima parte del sonetto e a quel che dirà nella seconda.

come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro
35 cui vede. Ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa* [v. 3], la terza: *E cui saluta* [v. 4]. Poi quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le
40 donne che m'aiutino onorare costei. Poi quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de' quali è 'l suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come
45 adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui, né sua operazione.

XXII

Appresso non molti dí passati, sí come piacque al glorioso Sire, lo quale non negoe la morte a sé, colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si

XXII. — 2. *lo quale* non risparmiò a sé stesso la morte per redimere l'uomo; cfr. *Purg.*, XXXIII, 63: *colui che 'l morso in sé punío.*

3. *colui ch' era stato* ecc. Sarebbe qui accennata, secondo i piú degli interpreti, la morte di Folco Portinari, padre di Beatrice (cfr. la nota al cap. I, 10); del quale sappiamo che appartenne ad una famiglia ghibellina potente di ricchezze e di consorterie, che dopo la pace fatta per la mediazione del cardinal Latino fu ammesso all'esercizio de' pubblici officî e nel 1281 fu tra i quattordici Buoni Uomini, magistrato supremo allora constituito: fu dei Priori nella prima elezione fatta nell' 82, e di nuovo poi nell' 85 e nell' 87: morí l'ultimo dell'anno 1289 e fu onorato di splendidi funerali fatti a spese pubbliche: ebbe in moglie Cilia Caponsacchi, che lo fece padre di molti figliuoli. Fu uomo assai caritatevole e liberale, e fino dal 1285 aveva pensato a fondare uno spedale, al quale fu posto mano due anni di poi e dato compimento il 23 giugno del 1288. Queste notizie, che dobbiamo alla diligenza del Passerini (*Storia degli stabilimenti di beneficenza* ecc. Fi-

vedea ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo a la gloria eternale sen gío veracemente. Onde, con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sí intima amistade, come da buono padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e 'l suo padre (sí come da molti si crede, e vero è) fossi buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza della sopra-

renze, Le Monnier, 1853, p. 284 e segg.), dimostrano la sincerità di Dante, che lo riconobbe *buono in alto grado* e affermò francamente ch' egli era uscito di questa vita per salire *a la gloria eternale.*

6. *cotale partire*, la morte.

9. *da buono padre a buon figliuolo.* Osserva il Card.: « qui il *da* seguito da *a* ha quasi valore di *tra*; ed è modo comune e vivo nella significazione di relazioni interne o tacite »: e reca parecchi esempî antichi di questo uso, nei quali per altro non si hanno come termini dei sostantivi, ma dei pronomi. Uno piú conforme a questo di Dante è in M. Villani, VIII, 38: *Qui cominciò l'odio da' gentiluomini al popolo.*

11. *sí come da molti* ecc. Doveva esser voce comune che celebrava la bontà dell'animo del padre di Beatrice; e i fatti della sua vita provano che il giudizio dei piú non andava errato.

12. *manifesto è* ecc. È curioso a notare che a narrare questo fatto della morte del padre della sua donna Dante proceda, non colle forme proprie del racconto, ma per via di ragionamento e di sillogismi: questo fatto, che potrebbe parere un argomento in sostegno delle interpretazioni allegoriche, non è stato osservato; ma non è altro che una nuova dimostrazione delle tendenze scolastiche di Dante, le quali appaiono anche nei momenti della piú viva commozione.

14. *secondo l' usanza della sopradetta cittade* ecc. Era costumanza in Firenze, come del resto in altre città d'Italia, che i parenti si raccogliessero a piangere i loro morti in casa, oppure nella chiesa; chiamavasi il *corrotto*, e v'accennano spesso le cronache e gli statuti medioevali. Il Boccaccio, *Dec.*, II, 132: « Fu adunque questo corpo

detta cittade, donne con donne ed uomini con uomini si raunino a cotale tristizia, molte donne si raunarono colà, dove questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udío dire loro parole di questa gentilissima com'ella si lamentava. Tra le quali parole udío che diceano: « Certo ella piange sí che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopría con porre le mani spesso a li miei occhi. E se non fosse ch'io attendea udire anche di lei (però ch'io era in luogo onde sen gíano la maggiore parte di quelle donne le quali da lei si dipartíano), io men sarei nascoso incontanente

portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere et a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buon uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse ». Il racconto del Boccaccio conferma propriamente le due circostanze del *corrotto* accennato da Dante; vale a dire come fosse d'uso comune, e come in esso si raccogliessero *donne con donne*, *ed uomini con uomini*, separatamente.

17. *pianger pietosamente*, cfr. cap. VIII, 6.

21. *Certo ella* ecc. queste parole corrispondono alla domanda di Dante nel son. XII, 5-6 e alla risposta delle donne nel son. XIII, 12-14.

22. *allora trapassaro* ecc. cosí dicendo, le donne passarono oltre.

28. *incontanente che* ecc. Osserva bene il Card.: « Il Giuliani vuol disgiunto *che* da *incontanente* e che leggasi *ché*, essendovi, ei dice, in quella particella la ragione perché di subito l'Alighieri si sarebbe nascoso. Non sta: che egli piangeva lo ha detto di sopra: qui gli preme di far notare, ch'e' si sarebbe appartato, nascosto, subito che gli vennero le lacrime, per la vergogna di quel pianto non virile,

che le lagrime m' aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso 30 di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna cosí pietosamente? » Appresso di costoro passaro altre donne, che veníano dicendo: « Questi ch' è qui piange né piú né meno come 35 se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre diceano di poi di me: « Vedi questi che non pare esso; tale è divenuto ». E cosí passando queste donne, udío parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde ío poi pensando propuosi di dire parole, acciò che degnamente 40 avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudessi tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta matera di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle m'avessero risposto. E 45

se non fosse stato il desiderio di udir novelle di Beatrice: però, riattacca nel periodo seguente: *dimorando nel medesimo luogo* ecc. ».

30. *donne anche*, altre donne.

32. *Chi dee* ecc. corrispondono alle parole di Dante nel son. XII, 9-12 e a quelle delle donne nel son. XIII, 9-11.

35. *Questi ch'è qui* ecc. corrispondono alle parole di Dante nel son. XII, 13-14 e a quelle delle donne nel son. XIII, 5-8.

37. *Vedi questi* ecc. corrispondono alle parole delle donne nel son. XIII, 1-4, ma non hanno riscontro nelle domande di Dante.

43. *se non mi fosse stata riprensione*; se il domandar le donne, non mi fosse sembrato riprovevole, come dimostrazione di curiosità malsana.

44. *presi tanta matera*, presi argomento bastevole.

45. *E feci due sonetti* ecc. Par veramente che ne facesse di più, se a questo fatto si riferiscono, come sembra, anche i son. *Onde venite* .... e *Voi donne che pietoso* .... (cfr. la *Not. sulla V. N.*, § 6); ma i due che inserì nella narrazione formano propriamente quel che gli antichi chiamavano una *tenzone*, essendo l'uno la proposta in nome di Dante, l'altro la risposta in nome delle donne.

feci due sonetti; ché nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch' io udío da loro, sí come lo m'avessero detto rispondendo. E comincia lo 50 primo: *Voi, che portate la sembianza umile;* e l'altro: *Se' tu colui c' hai trattato sovente.*

[Sonetto XII]

Voi, che portate la sembianza umíle,
cogli occhi bassi mostrando dolore,
onde venite, che 'l vostro colore
55 4 par divenuto di pietà simíle?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?

52. *Voi, che portate* ecc. Voi che avete l'aspetto tutto dimesso e dimostrate cogli occhi l'affanno doloroso dell'animo ecc. Si noti come la mossa di questo sonetto risulti dall'unione dei due concetti espressi rispettivamente nel principio dei due già citati, *Voi donne che pietoso atto mostrate*, e *Onde venite voi cosí pensose?* Altro argomento per ritener anche questi composti nell'occasione del fatto narrato in questo cap.

54. *'l vostro colore par divenuto di pietà simíle*; il pallore del volto è insieme il segno degli animi dimessi e degli addolorati; però dice Dante che queste donne gentili avevano un *colore di pietà simile*, quale cioè si conviene a chi sia sotto l'impressione di un doloroso commovimento dell'animo; che nel caso presente non era stato determinato dall'aver visto il morto, ma Beatrice piangente ed affannata. Molti testi leggono meno bene: *par divenuto di pietra simíle* lezione difesa dal Card., che si riferisce al verso del *Purg.*, XXXIII, 74:

fatto di pietra ed in petrato tinto;

se non che anche questo verso del *Purg.* è molto controverso, e i più dei testi leggono ben altrimenti:

fatto di pietra, ed impietrato, tinto,

così che se ne ricava il senso di *indurito*, che non ha a che far nulla coi versi del son.

57. *bagnar nel viso suo di pianto Amore*, bagnar di pianto Amore ch'ella porta negli occhi (cfr. cap. VI, 7): «ed è, osserva il

Ditelmi, donne, ché mel dice il core,
8 perch' io vi veggio andar sanz' atto vile.
E se venite da tanta pietate, 60
piacciavi di restar qui meco alquanto,
11 e qual che sia di lei, nol mi celate:
io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
e veggiovi tornar sí sfigurate,
14 che 'l cor mi trema di vederne tanto. 65

il Card., una imagine tutta bella, tutta nuova, tutta nel gusto italiano; tanto che di questo solo verso tre de' nostri poeti han saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo »; i tre poeti sono L. de' Medici, L. Ariosto, N. D'Arco. Basterà ricordar qui i versi del divino ferrarese, *Orl. fur.*, xi, 64-56:

> Mentre parlava, i begli occhi sereni
> de la donna di lagrime eran pieni.
> Era il bel viso suo, qual esser suole
> da primavera alcuna volta il cielo,
> quando la pioggia cade e a un tempo il sole
> si sgombra intorno il nubiloso velo.
> E come il rosignol dolci carole
> mena nei rami allor del verde stelo,
> cosí a le belle lagrime le piume
> si bagna Amore e gode al chiaro lume.
> E ne la face de' begli occhi accende
> l' aurato strale e nel ruscello ammorza,
> che tra vermigli e bianchi fiori scende;
> e, temprato che l' ha, tira di forza ecc.

L' edizione pesarese ha invece: *Bagnata il viso di pietà d' amore*, ed ebbe l' approvazione del Witte, che giudicava sforzata la lezione vera; il Frat. e il Giul. emendarono: *Bagnata il viso di pianto d' amore*.

59. *vi veggio andar sanz' atto vile*, dimesse ed umili non vilmente, ma con aspetto e atti di gentilezza, come quelle che tornavano dall' aver veduto Beatrice che fa l'altre donne *andar seco vestute di gentilezza d' amore e di fede* (cap. xxvi, 58).

60. *E se venite* ecc. Nel son. *Onde venite* (p. 109):

> .... i' ho dottanza che la donna mia
> non vi faccia tornar cosí dogliore.
> Deh! gentil donne, non siate sdegnose
> né di ristare alquanto in questa via ecc.

- *pietate*, spettacolo, vista dolorosa; cfr. *Inf.*, vii, 97: *Or discendiamo omai a maggior piéta*, e xviii, 22: *Alla man destra vidi nuova piéta*.

65. *che 'l cor* ecc. che mi sento commosso solamente a vedervi, prima di sapere il dolore della mia donna. - *tanto*, solamente, come

Questo sonetto si divide in due parti. Ne la prima chiamo e domando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io lo credo, imperò che tornano quasi ingentilite. Ne la seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite* [v. 9].

Qui appresso è l'altro sonetto sí come dinanzi avemo narrato:

[Sonetto XIII]

Se' tu colui, c'hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli a la voce pur lui,
ma la figura ne par d'altra gente.
E perché piangi tu sí coralmente,
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestú pianger lei, ché tu non pui
punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi, e triste andare,
(e' fa peccato chi mai ne conforta),

nel *Par.*, II, 67: *Se raro e denso ciò facesser tanto*, e XVIII, 13: *Tanto poss' io di quel punto ridire.*

73. *Se' tu colui* ecc. Sei tu quello stesso, che ha trattato di Beatrice nella canz. *Donne ch'avete intelletto d'amore*, e in altre poesie, rivolgendo il discorso solamente a noi donne gentili e innamorate? Nella canz. cit. (cap. XIX, 27): *ma tratterò del suo stato gentile.... donne e donzelle amorose, con vui*; e nella canz. di risposta, 2: *che vol noi donne di tanto servire, Che sua dolze ragion ne face audire.*

76. *ma la figura* ecc. il tuo aspetto è tanto trasfigurato per il dolore, che sembra quello d'un altro; cfr. nel son. *Voi donne* (p. 109):

non pianger piú, tu sei già tutto sfatto.

79. *Vedestú*, cioè vedesti tu; ché *vedere* è uno di quei verbi, per i quali gli antichi amarono congiungere la 2ª pers. sing. del perfetto col pronome personale in una sola forma contratta. Altri esempî: Dante, *Inf.*, VIII, 127: *Sovr' essa vedestú la scritta morta*; Bocc. *Dec.*, III, 294: *qual cavalla vedestú mai senza coda* ecc.

11 che nel su' pianto l'udimmo parlare.
Éll' ha nel viso la pietà sí scorta,
che qual l'avesse voluta mirare, 85
14 sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cu'io rispondo. E però che son di sopra assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia de le parti, e però 90 le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perché piangi* [v. 5]; la terza: *Lascia piangere a noi* [v. 9]; la quarta: *Ell' ha nel viso* [v. 12].

XXIII

Appresso ciò pochi dí, avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per nove dí amarissima pena; la quale

83. *che nel su' pianto* ecc. Cfr. nel son. *Voi donne* (p. 108):

se nostra donna conoscer non puoi
ch' è sí conquisa, non mi par gran fatto
perocchè quel medesmo avvenne a noi.

86. *lei piangendo*, Beatrice che piangeva; cfr. la nota al cap. III, 49.

87. *quattro modi di parlare ebbero* ecc. le donne espressero parlando quattro pensieri, chi fosse Dante, perché egli piangesse, perché esse dovevano piangere, e come avesser veduto Beatrice dolorosa. Anche qui si nota la precisione del distribuire i pensieri nei periodi metrici, già rilevata al cap. XVI, 5.

90. *trametto*, nello stesso senso che ha *intrametto* al cap. XVI, 35.

XXIII. — 1. *Appresso ciò* ecc. Osserva giustamente il D'Anc. che è « inutile richiamare l'attenzione del cólto lettore sulla bellezza della prosa e dei versi che seguono: non inutile forse l'invitarlo a considerare se tanta fiamma di affetto e calore di espressioni possano riferirsi soltanto a qualche simbolica significazione, anziché a donna viva e vivamente amata ».

3. *per nove dí*; cosi hanno i migliori testi, ed è lezione confermata dal ricordo che segue del *nono giorno*; cfr. del resto la *Not. sulla V. N.*, § 5.

mi condusse a tanta debolezza, che mi convenía stare
5 come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico
che nel nono giorno sentendo me dolere quasi intollerabilemente, a me giunse un pensero, lo quale era de
la mia donna. E quando ebbi alquanto pensato di lei,
ed io ritornai pensando a la mia debile vita, e veg-
10 gendo come leggero era il suo durare, ancora che sano
fosse, sí cominciai a piangere fra me stesso di tanta
miseria. Onde sospirando forte, dicea fra me medesimo: «Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia». E però mi giunse un sí
15 forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciàmi a

4. *stare come coloro* ecc. cioè in letto, come chi é colpito da grave malattia; cfr. sotto, 65: *lungo 'l mio letto* ecc.

8. *E quando ebbi... ed io ritornai*; questa costruzione in forma correlativa invece della subordinata, a esprimere il cominciar di una azione immediatamente dopo un'altra, è frequente negli scrittori antichi.

9. *debile*, meglio che *debilitata*, perché è in corrispondenza col *frale* della canz. (vedi sotto, 125).

10. *come leggero* ecc. come facile a rompere é il filo dell'esistenza umana, anche in un corpo sano: ed è osservazione riferita non tanto alla vita propria di Dante, quanto alla vita in generale; sebbene non sia necessario cambiare *sano* in *sana*, potendosi riferire al *durare*, inteso largamente per vivere; cfr. del resto nella canz. di questo cap., 125.

13. *di necessità conviene* ecc. necessariamente importa che Beatrice si muoia. Alla morte sono soggetti tutti gli organismi umani, anche se involucri di anime elette; e si noti questo come uno dei tanti luoghi che affermano la reale esistenza della donna di Dante. La frase avverbiale *di necessità* è frequente negli antichi; Dante stesso nelle rime (p. 280): *Di nicistà convenne*, e nel *Purg.*, xxx, 63: *di necessità qui si registra.*

14. *alcuna volta si moia.* Cfr. D. Frescobaldi (Val., II, 503):

Dicendo al cor: tu perdi quella gioia,
onde convien, che la tua vita moia.

15. *cominciàmi a travagliare* ecc. Osserva il D'Anc. che « questo passaggio dal pensiero fisso e immanente ad uno stato lucido e

travagliare sí come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che nel cominciamento de l'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: «Tu pur morrai». E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: «Tu se' morto». Cosí cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea ov' io mi fossi; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo 20

come di visione, nel quale si determinano in forma fantastica gli affetti che presentemente occupano la mente» è espresso da Dante anche nel *Purg.*, XVIII, 141:

> Nuovo pensier dentro da me si mise,
> del qual più altri nacquero e diversi;
> e tanto d'uno in altro vaneggiai,
> che gli occhi per vaghezza ricopersi,
> e il pensamento in sogno trasmutai.

- *travagliare*: la forma riflessiva, in questo senso di passare ad altra condizione, cangiarsi è anche nel *Par.*, XXXIII, 114: *mutandom' io a me si travagliava.*

18. *visi di donne scapigliate*; nella canz. dice *visi di donne.... crucciati*: onde par che Dante abbia voluto raffigurare nel disordine dell'aspetto la sdegnosa commozione di quelle donne.

19. *tu pur morrai.* In generale i commentatori sorvolano su queste parole, degne di molta considerazione, perché, oltre a confermar la lezione del verso corrispondente nella canz. (*che mi dicean - pur morràti, morràti -*), ce ne dànno la vera spiegazione. Anzitutto si noti che *pur* significa qui, come quasi sempre in Dante (nella *Commedia*, circa cinquanta volte) *solamente*, e le parole delle donne voglion dire: tu solamente morirai, non Beatrice per la quale ciò che gli uomini intendono esser morte sarà un ritorno alla sua degna sede, al cielo, dal quale venne in terra *a miracol mostrare.* E cosí ci si apre la via a spiegare le famose parole del cap. XXVIII, 16-18.

Cfr. pag. 188, XXVII, 15.

20. *visi diversi e orribili*, strani e terribili volti; cfr. *Inf.*, VI, 13 *fiera crudele e diversa.*

24. *donne andare scapigliate* ecc. Ricorda il Card. il virgiliano delle *Georg.*, I, 477: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis.*

25 per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare sí, che le stelle si mostravano di colore, ch' elle mi faceano giudicare che piangessero: e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maraviglian-
30 domi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la immaginazione, ma piangea con
35 gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine

25. *e pareami vedere lo sole* ecc. Tutta questa fantasia dell'oscurarsi del sole, dell'impallidir delle stelle, degli uccelli che cadono morti e dei grandi terremoti fu senza dubbio suggerita a Dante dall'*Apocalisse*, cap. vi, 12-14 dove si legge: « Ed ecco si fece un gran tremoto, e il sole divenne nero, come un sacco di pelo; e la luna divenne tutta come sangue; e le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico, scosso da un gran vento, lascia cadere i suoi ficucci; e il cielo si ritirò, come un libro convolto, ed ogni montagna ed isola fu mossa dal suo luogo ».

26. *che le stelle* ecc. per l'oscurarsi del sole apparivano le stelle, splendendo di una fioca e pallida luce, si che sembravano piangere anch' esse.

30. *imaginai* ecc. mi parve vedere un amico, che venisse ad annunziarmi la morte di Beatrice.

32. *di questo secolo*, qui è, come al cap. xxx, 1, la vita terrena in opposizione all'eterna; si cfr. la nota al cap. ii, 9.

33. *non solamente piangea* ecc. Non solo piangeva in sogno, ma in realtà, con gli occhi. La facoltà fantastica di Dante era tanto potente da fargli provare come reali gli effetti di uno stato solamente imaginato; cosí della visione, all'ingresso del purgatorio quando sognò che l'aquila lo rapisse alla sfera del fuoco dice (*Purg.*, ix, 31):

> Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
> e sí l'incendio imaginato cosse
> che convenne che il sonno si rompesse.

36. *moltitudine d'angeli* ecc. In una canz. che fu composta in

d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna* 40 *in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fue sí 4

un momento simile a questo, quando il poeta presentiva vicina la morte di Beatrice, Dante scrive (p. 123):

> Morte, deh! non tardar mercé, se l' hai;
> ché mi par già veder lo cielo aprire,
> e gli angeli di Dio quaggiù venire,
> per volerne portar l'anima santa
> di questa, in cui onor lassú si canta.

38. *una nebuletta bianchissima.* È l'anima di Beatrice, raffigurata in una nuvola candida in quanto era purissima, e più celeste che umana. Dante aveva imaginato la sua donna come una nuvoletta anche in una ballata, scritta forse nei primi momenti del suo amore (p. 117):

> Deh nuvoletta che in ombra d'Amore
> negli occhi miei di subito apparisti,
> abbi pietà del cor che tu feristi,
> che spera in te, e desiando muore.
> Tu nuvoletta, in forma più che umana
> foco mettesti dentro alla mia mente ecc.

Del resto cade assai opportuna l'osservazione del Witte: « gli artisti del trecento volendo rappresentare il passaggio d'un'anima beata a vita migliore, ce la mostrano in figura di un fanciullo rinchiuso in una nuvoletta ed accompagnata da un numero di angeli ».

39. *gloriosamente*; non si riferisce alla parole cantate, che erano di saluto non di glorificazione, ma al modo del cantare, come se dicesse che gli angeli cantavano come si conviene ad esseri che sono esaltati *a quella gloria Che non si lascia vinsere a desío* (*Par.*, XIX, 14).

40. *Osanna in excelsis!* Sono le parole colle quali il popolo giudaico salutò Gesú Cristo nell'entrata di Gerusalemme, come affermano i vangeli (Matteo, XXI, 9; Marco, XI, 10; Luca, XIX, 38; Giovanni, XII, 13); e anche qui non hanno altro significato che l'ecclesiastico di *Salve* (cfr. *Purg.*, XI, 10; XXIX, 51 ecc.).

forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, ciò è la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse:
50 «Io sono a vedere lo principio de la pace». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per veder lei, ch' io chiamava la morte, e dicea: «Dolcissima morte,

47. *la covrissero, ciò è la sua testa* ecc. del bianco velo ricoprissero non il corpo, ma solamente la testa, sí che il volto rimanesse visibile.

48. *e pareami che la sua faccia* ecc. sembravami che il volto della mia donna morta avesse serbato quella serenità che si addice ai beati. È da raffrontare questo luogo con i versi del Petrarca, *Trionfo della morte*, I, 165 e segg., di Laura:

> Pallida no, ma piú che neve bianca,
> che senza vento in un bel colle fiocchi,
> parea posar come persona stanca.
> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> sendo lo spirto già da lei diviso,
> era quel che morir chiaman gli sciocchi.
> Morte bella parea nel suo bel viso.

E anche con quelli del Tasso, *Ger. lib.*, XII, 69, di Clorinda:

> Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
> colei di gioia trasmutossi, e rise;
> e in atto di morir lieto e vivace
> dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.
> D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
> come a gigli sarian miste viole:
> e gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
> sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
> e la man nuda e fredda alzando verso
> il cavaliero in vece di parole
> gli dà pegno di pace. In questa forma
> passa la bella donna e par che dorma.

50. *lo principio de la pace*, Dio. Cfr. *Parad.*, XXX, 100:

> Lume è lassú, che visibile face
> lo Creatore a quella creatura
> che solo in lui vedere ha la sua pace.

51. *per veder lei*, per la vista di Beatrice.

52. *Dolcissima morte* ecc. Prima Dante considerava la morte come *villana* e *nemica di pietà* (cfr. cap. VIII, 39); ora invece la invoca con parole affettuose, perché a lei deve aver comunicata Bea-

vieni a me, e non m' essere villana; però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti disidero: e tu 'l vedi ch' i' porto già lo tuo colore». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri, che a le corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo: e sí forte era la mia imaginazione, che, piangendo, incominciai a dire con verace voce: «Oi, anima bellissima, come è beato colui che ti vede!» E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lun-

trice la sua gentilezza. Anche il Cavalcanti (p. 48): *Morte gentil rimedio de' cattivi.*

53. *villana*; è l'epiteto proprio della morte nei poeti antichi; cfr. cap. VIII, 21 e 39, e aggiungi questo esempio di Guittone (I, 155): *Ahi morte villana.* - *però che tu dèi essere gentile* ecc. Osserva il D'Anc. che di questo passo si ricordò il Boccaccio (*Filoc.*, lib. III) nel lamento di Florio: *O morte perfidissima .... certo tu se' stata in parte, che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri.*

55. *porto già lo tuo colore*, ho nell'aspetto il segno della morte; cfr. il Guinizelli (p. 29): *ch' eo porto morte scritta nella faccia*; il Cavalcanti (p. 30) .... *qual mira di fore Vede la morte sotto al meo colore*; e il Petrarca (son. *S'io credessi*, 11) chiama la morte *quella sorda che mi lassò de' suoi color dipinto.*

57. *dolorosi mestieri*, le cerimonie mortuarie. Gli antichi nostri dissero *mestiere* l'officio dei morti; es. Sacchetti, *Nov.* CLIII: *lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente*; altri esempî raccolse il D'Anc. da cronache e documenti pubblici del trecento. - *corpora*, con terminazione latina della quale si compiacque, come gli altri antichi, anche Dante; per es. *Conviv.*, III, 3: *corpora*; *Purg.* XXXII, 60: *ramora*; si veda ciò che di simili forme scrive il Nannucci, *Teorica dei nomi*, p. 358 e segg.

60. *con verace voce*, come prima, sebbene in sogno, piangeva di vere lacrime, ora parla davvero; ciò che è del resto assai facile a chi sogna.

64. *una donna* ecc. questa *gentile* e *bella* a Dante *di propinquissima sanguinità congiunta*, cioè strettissima parente, sarebbe

go 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me, ched io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era a me di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo ch' io sognasse, e diceanmi: « Non dormire piú », e « non ti sconfortare ». E parlandomi cosí, sí mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch' io volea dire: « O Beatrice, benedetta sie tu ». E già detto avea: « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamasse questo nome, la mia voce era sí rotta dal singulto del piangere che queste donne non mi potettero intendere, secondo il mio parere. E avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi pare morto », e a dire tra loro: « procuriamo di confortarlo ». Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato,

secondo alcuni la sorella di lui, maritata per testimonianza del Boccaccio (*Comm.* all'*Inf.*, VIII, 1), a Leone Poggi banditore del comune di Firenze nel 1298.

77. *quando riscotendomi* ecc. Cfr. *Inf.*, IV, 2:

> .... i' mi riscossi,
> come persona che per forza è desta:
> E l' occhio riposato intorno mossi,
> dritto levato, e fiso riguardai,
> per conoscer lo loco dov' io fossi.

82. *ammonimento*, consiglio autorevole; cfr. nella canz.: *mi fece verso lor volgere Amore.*

e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi loro: «Io vi dirò quello ch' i' ho avuto». Allora cominciai dal principio infino a la fine e dissi loro quello che ve- 90 duto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m' era divenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna pietosa e di novella etate*, or- 95 dinata sí come manifesta la infrascritta divisione.

[Canzone II]

Donna pietosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
ch' era là ov' io chiamava spesso morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate, 100
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangía,
fecer lei partir via, 105
e appressimârsi per farmi sentire.
Qual dicea: « Non dormire »;
e qual dicea: « Perché sí ti sconforte ? »
Allor lassai la nova fantasia,

89. *cominciai* ecc. propriamente mi rifeci dal principio ecc.

94. *amorosa cosa*; nota il Giuliani: « chi ben considera, *amoroso* qui importa piú che altro *piacente*, *gentile*, come appropriato a *cosa* nata per virtú d'amore ».

97. *di novella etate*, giovinetta; cfr. *Inf.*, XXXIII, 88, dei figli e nipoti d'Ugolino: *Innocenti facea l'età novella*; nel *Parad.*, XVII, 80: *Per la novella età che pur nove anni* ecc.; e in una canz. (p. 198): *E noi in donne ed in età novella Vedem questa salute.*

99. *là ov' io* ecc. nella stanza propria di Dante, dove egli invocava la morte; cfr. sopra, 52.

104. *meco piangía*, si era accompagnata a me piangendo.

110 14 chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sí dolorosa
e rotta sí da l'angoscia del pianto,
ch' io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa,
115 ch' era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
120 pregava l'una l'altra umilemente;
e dicevan sovente:
« Che vedestú, che tu non hai válore? »
E quando un poco confortato fui,
28 io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
125 Mentr' io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com' è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sí smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
130 – ben converrà che la mia donna mora. –
Io presi tanto smarrimento allora,

110. *chiamando* ecc. invocando il nome di Beatrice; cfr. sopra, 76.

111. *Era* ecc. Perché è viva e bella l'espressione del poeta che raccoglie in un solo concetto l'idea del commovimento interiore e dell' effetto esterno, e perché è confermata dalle corrispondenti parole della prosa, parmi da ripudiare la lez. *da l'angoscia e dal pianto.*

113. *ch' io solo intesi* ecc. Il Card. riferisce come spiegazione e amplificazione del verso dantesco questi del Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 36:

> Volea gridar: dove, o crudel, me sola
> lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
> sí che tornò la flebile parola
> piú amara indietro a rimbombar sul core.

117. e segg. Questi versi corrispondono alla narrazione in prosa, 83-89.

118. *facea ragionar* ecc. faceva agli altri parlar della mia morte.

125. Questa stanza è in corrispondenza colla prosa, 8-19.

131. *presi* .. *smarrimento*, mi smarrii; un uso analogo del verbo *prendere* è nel *Purg.*, XIII, 120: *letizia presi ad ogni altra dispari.*

ch' io chiusi li occhi vilmente gravati;
e fuoron sí smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando:
e poscia imaginando, 135
di conoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
42 che mi dicean: – pur morràti, morràti. –
Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar, dov' io entrai; 140

132. *ch' io chiusi* ecc. Cfr. *Purg.*, xxx, 78: *Tanta vergogna mi gravò la fronte*, e *Par.*, xi, 88: *Né gli gravò viltà di cuor le ciglia.*

133. *smagati*; *smagare*, come il fr. *esmaier* e il prov. *esmagar*, significa disanimare, perder le forze dell'animo, ed è composto di *ex-* e della radice *mag-* con terminazione verbale romanza; cfr. cap. xii, 86.

137. *visi di donne* ecc. questi volti crucciati sono i pensieri di morte che nella fantasia prendono forma e figura di vere persone.

138. *che mi dicean* ecc. Il D'Anc. dispone un po' diversamente questo verso così: *che mi dicean pur*: *morràti, morrati*; lezione, o, meglio, interpunzione difesa dal Rajna, che scrive: « La questione si riduce dunque a sapere se il *pur* debba essere unito a *dicean* o a *morràti.* Leggendo nella prosa: *tu pur morrai*, noi terremmo senz' altro questa seconda opinione, se: *pur morràti* potesse prendersi nel senso di: *Morrai tu ancora.* Ma siccome, per quanto riflettiamo, codesto non ci sembra possibile, preferiamo ammettere che non si debba a intenzione deliberata se, tanto nella rima quanto nella prosa, s'incontra questa voce *pur* ». È giusta l'osservazione del Rajna che il *pur* non può significare *ancora*, non può esser cioè usato al modo moderno come congiunzione copulativa, e né anche, aggiungo io, come avversativa; ma ciò non vuol dire che sia da riferire al *dicean*; né è da credere che per caso si trovi tanto nella canzone quanto nella prosa, perché in questa Dante si studiò di riferire con precisione i varii discorsi di quella. Par dunque ragionevole l'intendere il *pur* nella solita funzione avverbiale di limitazione, che ha sempre in Dante e cosi il verso significherà: tu solamente morirai, non Beatrice, per la quale il partire dalla terra sarà non cessazione, ma principio della vita vera: si cfr. la nota apposta sopra, 19.

139. Questa stanza corrisponde alla prosa, 20-32. - le *cose dubitose* sono i *visi diversi e orribili a vedere*; quindi *dubitose* vale propriamente paurose, spaventevoli.

140. *imaginar*, atto della fantasia, visione; cfr. *Purg.*, xvii, 43:

ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
145 Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e piangere elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre,
e la terra tremare;
150 ed omo apparve scolorito e fioco,

Cosí l' imaginar mio cadde giuso; *Par.*, I, 88: *ti fai grosso Col falso imaginar.*

142. *disciolte*, cioè coi capelli disciolti, o come ha detto nella prosa, *scapigliate*; e veramente queste imagini di morte sono concepite da Dante, come gli antichi pittori raffiguravano la morte, una donna di aspetto crucciato e strano coi capelli sparsi disordinatamente.

143. *traendo guai*, lamentandosi; cfr. *Inf.*, v, 48: *cosí vid'io venir traendo guai*, e XIII, 22: *io sentía d'ogni parte tragger guai*; Cino (p. 38): *e l'anima trarrà guai dolorosi* ecc.

144. *che di tristizia* ecc. Cfr. *Inf.*, XXIX, 44: *Lamenti saettaron me diversi Che di pietà ferrati avean gli strali.*

146. *la stella*; il Giul. non badando che ne rimaneva perturbata la corrispondenza, delle rime che è in questa canz. tra i versi 8, 9, 13 e 14 d'ogni stanza, corresse *le stelle*, per amor di analogia colla prosa. Può esser che Dante abbia qui figuratamente usato il singolare per indicare il complesso delle stelle (come, sec. alcuni, sarebbe nell'*Inf.*, II, 55), o anche ch'egli abbia voluto indicare l'astro di Venere, *la stella che 'l sol vagheggia* (*Parad.*, VIII, 11); ché il vocabolo generico ha spesso tal significazione determinata, per es. in Cino (p. 11): *come nel sol lo raggio e 'n ciel la stella*, e nel Cavalcanti (p. 24): *piú che la stella è bella al mi' parere.*

148. *âre*; in rima gli antichi usarono spesso questa forma contratta per *aere*, *aire*.

150. *fioco*, sembra al Giul. nello stesso senso che ha nell'*Inf.*, I, 63, dove è detto di Virgilio che *per lungo silenzio parea fioco*; ma qui, in unione allo *scolorito*, vale piú tosto fievole, come avesse per il gran dolore perduto il naturale aspetto e impedita la facoltà della parola, e fosse, come Dante dice di sé stesso nell'*Inf.*, XXXIV, 22, *gelato e fioco*; e veramente *fioco* ad esprimere l'esiguità della voce è

dicendomi: – Che fai? non sai novella?
56 morta è la donna tua, ch'era sí bella. –
Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna),
li angeli che tornavan suso in cielo, 155
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: – Osanna, –
e se altro avesser detto, a voi dirèlo.
Allor diceva Amor: – Piú nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace. – 160
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand' io l'ebbi scorta,
vedea che donne la covrían d'un velo;
ed avea seco umilità verace, 165
70 che parea che dicesse: – Io sono in pace. –
Io divenía nel dolor sí umile,

del linguaggio dantesco, trovandosi cosí usato nell'*Inf.*, III, 27; XIV, 3; *Par.*, XI, 133 e XXXIII, 121.

153. Questa stanza corrisponde alla prosa, 32-50.

154. *che parean pioggia di manna*; osserva giustamente il D'Anc. che « il paragone non pare esatto se si osservi che la pioggia cade e gli Angioli salivano: ma il termine di somiglianza stá nella candidezza del colore e nella placidezza del movimento ». Il Giul. richiama a questo luogo i versi del *Par.*, XXVII, 67:

> Sí come di vapor gelati fiocca
> in giuso l' aer nostro, quando 'l corno
> della capra del ciel col sol si tocca;
> in su vid' io cosí l' etere adorno
> farsi e fioccar di vapor trionfanti,
> che fatto avean con noi quivi soggiorno.

160. *vieni* ecc. a veder Beatrice, che giace morta.

165. *umilità verace*, è quello stato sereno e tranquillo dell'animo umano non dominato dalla superbia; cfr. specialmente nel *Purg.*, XI, 119, e quel che si dice di Maria nel *Par.*, XXXIII, 1:

> Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
> umile ed alta piú che creatura,
> termine fisso d'eterno consiglio ecc.

167. Questa stanza corrisponde, meno l'ultimo verso, alla prosa, 50-62.

veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch' io dicea: – Morte, assai dolce ti tegno;
170 tu dèi omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dèi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sí desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
175 Vieni, ché 'l cor te chiede. –
Poi mi partía, consumato ogni duolo;
e quand' io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
– Beato, anima bella, chi ti vede! –
180 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede ».

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indifinita persona, com' io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: ne la seconda dico, com' io dissi a loro. La se-
185 conda comincia quivi: *Mentr' io pensava la mia frale vita* [v. 29]. La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ched io fossi tornato in verace condizione; ne la se-
190 conda dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa

174. *in fede*; spiega il Giul., veracemente, dacché ei portava già *il colore di morte.*

176. *consumato ogni duolo*; compiuto ogni doloroso officio, ogni cerimonia funebre.

182. *parlando a indifinita persona*; cioè senza rivolgere il discorso ad alcuna persona determinata, ma in forma narrativa.

187. *quello che certe donne, e che una sola*: questa è la giovine e bella parente di Dante, quelle sono le donne che erano con lei nella stanza.

188. *quanto è dinanzi* ecc. cioè prima che io fossi svegliato.

parte quivi: *Era la voce mia* [v. 15]. Poscia quando dico: *Mentr' io pensava*, dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste* [v. 84].

XXIV

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un die, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentío cominciare un terremuoto nel cuore, cosí come io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: ché mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dí che io ti presi, però che tu lo dèi fare ». E certo mi parea avere lo core sí

196. *a che ora*, in quale felice momento della visione.

197. *chiusamente*, implicitamente, intende il Giul., « riconoscendo per un favore di essersi svegliato in quel punto si lieto e sicuro »: ma il ringraziamento di Dante è esplicito, dicendo egli d'esser stato svegliato per *mercede*, per grazia delle donne. Meglio *chiusamente* è da prender in senso di brevemente; poiché in fatti, dopo il lungo e diffuso racconto della visione, alle donne Dante dedica un verso solo.

XXIV. - 2. *die* è usato spesso da Dante, specialmente in singolare, p. es. *Purg.* xxx, 103; *Parad.* vii, 112 e xvi, 8; in plurale è al cap. ix, 1: cfr. Nannucci, *Teorica dei nomi*, p. 49.

3. *terremuoto*, un grande commovimento; e parrebbe improprio a dire di un moto dell'animo, se non si trovasse in Dante ripetutamente: cfr. cap. xvi, 31.

8. *benedicere lo di* ecc. Il Petrarca allargò questo pensiero nel bel sonetto, che comincia appunto *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno.*

10 lieto, che non mi parea che fosse lo mio core, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fu già molto donna di questo primo

10. *non mi parea* ecc. L'animo di Dante era tanto lieto per la nuova condizione determinata dal presentimento di una nuova apparizione di Beatrice che non pareva più quello di prima, quando ebbe la visione narrata nella canz. del cap. XXIII.

13. *una gentile donna.* Questa donna per nome Giovanna e per soprannome Primavera è l'amante di Guido Cavalcanti (del quale cfr. cap. III, 59 e anche il libro di P. Ercole, *G. C. e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885): di lei è fatta menzione, oltre che in questo luogo, anche in un altro sonetto di Dante già ricordato a dietro (cap. VI, 9), dove il suo nome precede appunto quello di Bice; e parrebbe da riferirle la ballata tribuita al Cavalcanti (p. 38) e indirizzata all'Alighieri, che comincia *Fresca rosa novella, piacente primavera.* Ad ogni modo ce n'è abbastanza per ritener questa Giovanna una donna reale, veramente amata dall'amico di Dante, che poi si compiacque trarre la figura e il nome di lei a simboleggiare idealmente le amichevoli relazioni che potevano e dovevano essere tra le donne di quegli innamorati poeti dello *stil nuovo.* Non voglio tacere che in alcuni testi al nome di Giovanna è, nel sonetto di questo cap. e nell'altro su ricordato, sostituito quello di Lagia: ma qualunque ragione si voglia dare di questa sostituzione, non credo che se ne possa trarre argomento valido ad oppugnare la reale esistenza di Giovanna.

14. *fu già molto donna*; si può intendere in due modi: o che molto tempo addietro, rispetto a quello in cui Dante scriveva, era stata donna del Cavalcanti; o più semplicemente che aveva avuto molta signoria sull'animo di Guido, prendendosi *donna* nel significato etimologico per signora. Nelle poesie del Cavalcanti s'incontrano i nomi o le designazioni di più donne, ma non mai di questa Giovanna: vi si accenna infatti una *foresetta* o *pastorella* di nome Pinella (p. 18, 22, 24, 46, 86), una *giovane donna di Tolosa* chiamata Mandetta (p. 19, 47) e infine *una giovane da Pisa* (p. 67, 84), della quale si può sempre dubitare che sia nominata come una delle amate del Cavalcanti; le quali adunque non saranno state più di quattro, non essendo possibile accrescerne col Bartoli (*St. della lett. it.* vol. IV, p. 142-7) il numero sino a sei o sette: ché monna Lagia nelle rime del

mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, 15
salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede,
imposto l'era nome Primavera: e cosí era chiamata.
E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice.
Queste donne andaro presso di me cosí l'una
appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel 20
cuore, e dicesse: «Quella prima è nominata Primavera
solo per questa venuta d'oggi; ché io mossi lo
imponitore del nome a chiamarla cosí Primavera, ciò
è *prima verrà,* lo díe che Beatrice si mosterrà dopo
la imaginazione del suo fedele. E se anco voli consi- 25
derare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *prima
verrà,* però che lo suo nome Giovanna è da quello
Giovanni, lo qual precedette la verace luce, dicendo:

Cavalcanti appare come amata di un altro (p. 62-74), la giovane *scrignotuzza* è ricordata come donna di un Manetto (p. 63), e finalmente non c'è ragione di far due donne della *pastorella foresetta.*

17. *imposto* ecc. era sovrapposto a lei il nome di Primavera; al quale sembra al D'Anc. trovar un'allusione in quel sonetto del Cavalcanti, che comincia (p. 43):

> Avete 'n vo' li fiori e la verdura
> e ciò che luce od è bello a vedere.

18. *vidi venire* ecc. Giovanna e Beatrice procedevano insieme, ma l'una andava alquanto innanzi all'altra: nella prosa Dante insiste su questa precedenza della donna del Cavalcanti, perché gli giovava all'interpretazione ch'ei voleva dare del fatto; ma nel sonetto, piú immediata espressione della scena reale, dicendo d'averle viste insieme venir verso di lui non si ferma sul particolare della precedenza.

21. *Quella prima* ecc. Amore spiega a Dante il nome di Giovanna (la precorritrice, dal nome del precursore di Gesú) e il soprannome di Primavera (che *prima verrà*) come dati alla donna del Cavalcanti in quanto sarebbe stata innanzi a Beatrice in questo giorno. Di questo studio di Dante per cercare le corrispondenze tra i nomi e le cose cfr. cap. I, 5 e XIII, 15.

24. *mosterrà*, mostrerà; cosí hanno piú testi anche in *Purg.* I, 107.

25. *la imaginazione del suo fedele* è la visione narrata nella canz. del cap. XXIII, chiamata sopra *vana imaginazione.*

Ego vox clamans in deserto: parate viam domini ».
30 Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha

29. *Ego vox* ecc. Sono le parole del Battista precursore di Cristo, secondo il racconto evangelico: cfr. Matteo, III, 3; Marco, I, 1; Luca, III, 4; Giovanni, I, 23.

31. *E chi volesse* ecc. È da richiamar qui l'esposizione della natura d'amore, che Dante fa nel *Conv.* III, 2: « Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: *e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve.* Onde con ciò sia cosa che ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi che la natura del sole è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocché naturalissimo è in Dio volere essere (perocché siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocché il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocché nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondo che la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama ».

meco ». Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere in rima al mio primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora lo 35

34. *al mio primo amico*, cioè Guido Cavalcanti, chiamato cosí anche nei cap. III, 59; XXV, 80, e XXX, 17. Dante ha già accennato nel cap. III, 61 qual fosse il principio della loro amicizia, il sonetto cioè nel quale invitava i fedeli d'Amore alla spiegazione della sua visione: da questo momento la corrispondenza in rima tra Dante e Guido continuò; e ci avanzano le seguenti poesie del Cavalcanti all'Alighieri: 1° il son. riferito a dietro, cap. III, 60; 2°, il son. *I' vegno il giorno a te infinite volte* (p. 59), in cui si rimprovera l'Alighieri di *pensar troppo vilmente*; 3°, il son. *Se vedi Amore assai ti priego Dante* (p. 61), nel quale gli parla di Lapo (Gianni?) e del suo amore; 4°, il son. *S' io fossi quello che d'amor fu degno* (p. 67) in risposta al dantesco ricordato al cap. VI, 9; 5°, il son. *Dante un sospiro messaggier del core* (p. 73), nel quale si espone una visione d'amore. — *tacendomi certe parole* ecc. Giustamente il Card. osserva che sarebbe stato un dare a Giovanna una condizione inferiore rispetto a Beatrice e poco gentile verso il suo amatore il dir che essa si chiamava Primavera, come prenunziatrice del venir di Beatrice; e però Dante tacque nel sonetto questo concetto. Forse è piú esatto il dire che componendo il sonetto Dante non pensò né pur per ombra a tutto questo; poi volendolo collegare con la canz. del cap. precedente non seppe far di meglio che sottilizzare sui nomi proprii, com'era suo costume. Il Bartoli, che vede in tutto questo capitolo « uno dei soliti mezzi, che paiono connaturati alla mente di Dante » per « fare intendere che esiste una fratellanza artistica tra lui e il suo primo amico, e che anzi Guido fu, come lirico, precursore dell'Alighieri », fa notare che secondo la sua interpretazione *la verace luce* sarebbe Dante stesso: ma è una spiegazione che non si può sostenere, perché il richiamo a Giovanni, il Battista precursore di Gesú *verace luce*, non è fatto se non per ispiegare come anche il nome proprio di Giovanna valga, come già aveva detto del soprannome, la precorritrice.

35. *credendo io* ecc. che il mio primo amico intendesse ancora in donna Giovanna, come nel passato. Nella ball. già ricordata e indirizzata a Dante il Cavalcanti aveva cantato di Primavera (p. 40):

E se vi pare oltraggio
ch' ad amor vi sia dato,
non sia da voi blasmato;
che solo amor mi sforza,
contra cui non val forza né misura.

suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile. Dissi questo sonetto

[Sonetto XIV]

Io mi sentí' svegliar dentro 'lo core
un spirito amoroso che dormía:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sí, che appena il conoscía;
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »,
e 'n ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando meco il mio segnore,

37. *questo sonetto.* Appartiene ad una serie propria dei rimatori dello stil nuovo, i quali si compiacquero di rappresentar simili incontri con le lor donne accompagnate ad altre: questo di Dante è una maravigliosa pittura, che rende con sicurezza e precisione di tocchi l'agitarsi del sentimento nell'animo del poeta e il fatto esterno che lo sviluppa; e per la pronta percezione del reale e per la naturale fusione col fantastico segna un notevole avanzamento nella lirica dantesca. Abbiamo un altro sonetto dell'Alighieri, scritto assai probabilmente nella stessa occasione (cfr. la *Not. sulla V. N.* § 6), nel quale forse sovrabbonda l'elemento ideale, sí nel concepimento come nell'espressione (p. 116):

Di donne vidi una gentile schiera
quest'ognissanti prossimo passato;
ed una ne venía quasi primiera,
seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
la qual pareva un spirito infiammato;
ed i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
guardando vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
con gli occhi suoi quella benigna e piana,
empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
e venne in terra per nostra salute:
dunque beata chi l' è prossimana.

39. *un spirito amoroso* ecc.; il commovimento, che prendeva Dante quando era innanzi a Beatrice, comincia a manifestarsi, tanto è potente l'efficacia di lei, anche quando egli è per incontrarla; cfr. in questo cap., 53.

44. *E, poco stando meco* ecc. e poiché il mio signore fu stato con

8 guardando in quella parte, onde venía, 45
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire invêr lo loco là ov' io era,
11 l'una appresso de l'altra maraviglia:
e sí come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell' è Primavera, 50
14 e quell' ha nome Amor, sí mi somiglia ».

me poco tempo, cioè subito dopo che mi fu venuto questo pensiero d'amore.

45. *onde venía*, dalla quale era venuto Amore.

46. *monna Vanna e monna Bice*; cosí sono designate anche altrove (cfr. la nota al cap. VI, 9) Giovanna e Beatrice; e quest'ultima per testimonianza di Dante stesso (*Par.* VII, 14) era abitualmente chiamata Bice, al modo fiorentino. *Monna* è la forma popolare per *madonna*, e se ne trovano piú esempi nei poeti antichi, specialmente nelle rime d'intonazione famigliare e burlesca; per es. in Dante stesso, in uno dei sonetti a Forese Donati (p. 291): *s' i' non ne domandassi monna Tessa*; nel Cavalcanti (p. 74): *il servitore di monna Lagia che venía dicendo.*

48. *l'una appresso de l'altra* ecc. Si cfr. il son. riferito sopra, 37 dove è detto che ad una che *venia quasi primiera* (Giovanna) si accompagnava *dal destro lato Amore* cioè Beatrice; e si avrà un indizio per ritenere che componendo il sonetto presente Dante usasse *appresso* nel senso piú comune di *accanto*, *a lato*, (*Inf.*, III, 113; VI, 67; VIII, 26; *Purg.*, IV, 50; *Par.*, III, 26; IX, 113; XXIII, 120 ecc.): piú tardi, scrivendone la illlustrazione in prosa, trasse questa voce alla significazione piú determinata di *dietro*, per metter anche questo verso in relazione col suo modo di interpetrare, dipendente dal significato assegnato ai nomi della donna del Cavalcanti. — *l'una* ad ogni modo è Beatrice, *l'altra* Giovanna; e quest'uso del correlativo, riferendo *uno* al termine piú vicino, è altre volte in Dante; per es. *Inf.* v, 139: *Mentre che l'uno spirto questo disse*, *L' altro piangeva* ecc.

51. *e quell' ha nome Amor*: Dante qui e altrove (cfr. VIII, 25, e il 4° verso del son. riferito sopra, 37), dà il nome di Amore a Beatrice, come del resto fecero delle loro donne altri poeti antichi; c'è per es. una canzone anonima, ma certo di uno dei rimatori dello *stil nuovo*, che comincia (*Ant. rim. volg.* III, 368):

La gioven donna cui appello Amore,
ched è sovra ciascun' altra bieltate
compiuta di piacere et d' umiltate ecc.

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice, come io mi sentí' svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi ed udío certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur di farmi onore* [v. 5]; la terza quivi: *E poco stando* [v. 7]. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello ch'io vidi; ne la seconda dico quello ch'io udío; e comincia quivi: *Amor mi disse* [v. 13].

XXV

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle ogni dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente, ma sí come fosse sustan-

53. *lo tremore usato*; il commovimento che Dante provava innanzi a Beatrice, descritto giá mirabilmente nel cap. xi: cfr. anche cap. i, 16.

55. *da lunga parte*, da lontano; cfr. *Inf.* xxxi, 23: *dalle tenebre troppo dalla lungi.*

58. *cotale*; in simile condizione di gioia.

XXV. 1. *Potrebbe* ecc. Nel cap. xii, 111, a proposito delle parole da lui indirizzate alla sua ballata, Dante avvertí che egli intendeva sciogliere qualunque dubbio su questa e altre simili personificazioni *in parte piú dubbiosa*, cioè in questo capitolo xxv; dove riferendosi alla rappresentazione d'Amore, da lui fatta nel son. del cap. xxiv, vuol giustificare una personificazione piú ardita, ma non nuova nella poesia, per cui è data figura e attitudine di persona al sentimento dell'amore. Il ragionamento di Dante è questo: Ho parlato d'Amore, attribuendogli il movimento locale, la facoltá di ridere, e quella della parola, come se egli fosse sostanza corporale cioè corpo; perché cosí

zia corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa; 5
ché Amore non è per sé sí come sustanzia, ma è uno
accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se
fosse corpo, e ancora sí come fosse uomo, appare per
tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde,
con ciò sia cosa che venire lo dica moto locale e lo- 10
calmente mobile per sé, secondo lo filosofo, sia sola-
mente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo.
Dico anche di lui che ridea, ed anche che parlava; le
quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezial-
mente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui 15

hanno diritto di fare anche i poeti volgari, da poi che lo fecero i poeti latini: ma come questi non lo fecero senza che nelle personificazioni apparisse il concetto astratto, cosí quelli per giovarsi di questa facoltà devono rendersi piena ed intera ragione dell'astrazione che vogliono concretare.

3. *come se fosse una cosa per sé*; come se fosse una sostanza, mentre invece è accidente in sostanza.

5. *La qual cosa* ecc. cioè che Amore sia *sustanzia corporale* è falsa, *secondo la verità*, secondo la scienza; precisamente come Dante stesso afferma nel son. arrecato al cap. xxi, 8: *Amor non ha sustanza, Né è cosa corporal ch'abbia figura*; e qui non nega questa verità, ma giustifica con l'autorità dei classici e contro ai pedanti la personificazione d'Amore per sola ragione stilistica.

7. *E che io dica* ecc. dimostra come nel son. del cap. xxiv egli abbia tribuito ad Amore attitudini non pure corporali, ma umane: cioè il *moto locale*, proprietà dei corpi, e il riso e la parola, proprietà degli uomini.

9. *Dico che lo vidi venire*; cap. xxiv, 40: *e poi vidi venir da lungi Amore.*

11. *secondo lo filosofo*, Aristotele.

13. *Dico anche di lui che ridea*; cap. xxiv, 43: *e 'n ciascuna parola sua ridía. - ed anche che parlava*; cap. xxiv, 42: *dicendo, Or pensa pur di farmi onore*, e 50: *Amor mi disse*: *quell' è* ecc.

14. *proprie de l'uomo*: nel *De vulgari eloquentia*, i, 2 Dante dimostra che *solus homo habet commercium sermonis. - e spezialmente* ecc. e sopra tutto l'aver la facoltà di ridere; onde nell'*Epist a Cangrande*, § 26 scrisse Dante: *si homo est, est risibilis.*

essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina:
20 tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse e addivegna ancora sí come in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto
25 è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sí*, noi

20. *tra noi, dico* ecc. Gli interpreti sorvolano su queste parole, ma a torto: dopo aver detto che i poeti erotici antichi scrissero in latino, Dante limita il suo pensiero, aggiungendo che ciò accadeva tra noi, mentre tra altri popoli può essere accaduto e accadere che i poeti erotici scrivessero in greco. Esprimendo l'*avvegna che* un concetto avversativo, che non può esser altro che l'idea della lingua greca come strumento della poesia amatoria messa in opposizione colla latina, è evidente che la lez. vulgata: « *avvegna forse che* tra altra gente addivenisse e addivenga ancora *che*, sí come in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano » è falsa, e che *tra noi* è da ricongiungere direttamente con la frase *non volgari ma litterati* ecc. ulteriore dichiarazione del pensiero di Dante, che gli antichi poeti d'amore scrissero in latino.

22. *E non è molto numero d'anni passato*, è poco tempo che sono apparsi questi poeti volgari: Dante intende limitatamente ai lirici d'amore, provenzali e italiani; quanto a' nostri è vero che i primi erano comparsi poco innanzi a lui, cioè durante il regno di Federigo II, nella prima metá del secolo xiii; quanto ai provenzali erano già parecchi secoli che rimavano d'amore; vedi sotto, 27.

24. *dire per rima* ecc. il carattere estrinseco della poesia volgare è la rima, quello della poesia latina la misura dei versi; ma per le ragioni dello stile e della contenenza l'una è identica all'altra.

26. *se volemo cercare* ecc. Anche nel *De vulg. eloq.* i, 8 Dante distingue le lingue romanze dalla particella dell'affermazione: lingua d'*oco* è la provenzale, dove si afferma dicendo *oc* (lat. *hoc*), lingua

non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione, per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro 30 li primi, che dissero in lingua di *sí*. E 'l primo, che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la

di *sí* (lat. *sic*) è l'italiana (*del bel paese là dove il sí suona*, *Inf.*, xxxiii, 80), lingua d'*oil* (lat. *hoc ille*) la francese: né fu egli il primo, ché già Bernardo d'Auriac distingueva i provenzali dai francesi per le particelle affermative e negative (Raynouart, *Choix*, iv, 241):

Et auziran dire per Arago
oïl e *nenil* en luec d'*oc* e de *no*;

ed è noto che Languedoc si disse la Provenza, come territorio linguistico.

28. *non troviamo cose* ecc. L'affermazione di Dante è vera per la poesia italiana, non cominciata prima del secolo xiii; non per la provenzale, che, pur volendoci restringere ai poeti d'amore, cominciò con Guglielmo IX conte di Poitiers (1071-1127): ma egli intese forse di riferirsi al vero e proprio fiorire di quella lirica con Bernardo di Ventadour, Marcabrun, Jaufre Rudel, coi quali ci riportiamo appunto alla metà del secolo xii, centocinquantanni prima della composizione della *V. N.*

29. *alquanti grossi* ecc. Non si può determinare con precisione a quali poeti intenda alluder qui dicendo che ebbero fama di saper poetare solo perché furono i primi a scriver poesie italiane; ma assai probabilmente egli alludeva al notaro Giacomo da Lentini, a Bonagiunta da Lucca, e a Guittone d'Arezzo (cfr. *Purg.* xxiv, 55-62; xxvi, 124-6; *De vulg. eloq.* i, 13).

31. *E 'l primo* ecc. Non è conforme alla verità, ma più tosto alle cognizioni che Dante aveva su questa materia: poiché la letteratura provenzale comincia con un poemetto didattico, e la francese coi poemi epici; e né pure in Italia la lirica amorosa fu la prima forma di poesia volgare, se i più antichi cultori di essa sono, come pare, i moralisti e insegnativi lombardi, quali Uguccione da Lodi, Pateclo da Cremona, Pietro da Bescapè ecc. Ma Dante assai probabilmente non conosceva o non faceva alcun conto di questi poeti, e colle sue parole volle accennare solo ai lirici d'amore, fioriti fra noi nella prima metà del dugento.

quale era malagevole d'intendere li versi latini. E que-
35 sto è contra coloro, che rimano sopr'altra matera che
amorosa; con ciò sia cosa che cotale modo di parlare
fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, con
ciò sia cosa che a li poeti sia conceduta maggiore li-
cenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi di-
40 citori per rima non siano altro che poeti volgari, degno
è e ragionevole, che a loro sia maggiore licenza largita
di parlare, che a li altri parlatori volgari: onde, se
alcuna figura o colore retorico è conceduto a li poeti,
conceduto è a li rimatori. Dunque se noi vedemo, che
45 li poeti hanno parlato a le cose inanimate sí come se
avessero senso o ragione, e fattele parlare insieme; e
non solamente cose vere, ma cose non vere (ciò è che
detto hanno, di cose le quali non sono che parlano,
e detto che molti accidenti parlano, sí come fossero
50 sustanzie ed uomini); degno è 'l dicitore per rima di fare
lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con
ragione, la quale poi sia possibile ad aprire per prosa.
Che li poeti abbiano cosí parlato, come detto è, ap-
pare per Vergilio; lo qual dice che Giuno, ciò è una

34. *E questo è contro coloro* ecc. Questa teorica, che limitava alla materia amorosa l'uso della lingua volgare, fu abbandonata assai presto da Dante; poiché nel *De vulgari eloquentia*, II, 2, ricercando *in qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris*, ne allargò il campo alla politica (*salus*, interessi pubblici) e alla morale (*virtus*).

43. *a li poeti*, s'intenda ai poeti latini.

51. *con ragione* ecc. pur che le figure retoriche e specialmente le personificazioni non siano che una forma sensibile data a concetti astratti, dei quali rimanga sempre la coscienza al poeta.

54. *lo qual dice* ecc. La prima delle citazioni virgiliane si riferisce alle parole che Giunone cioè *cosa che non è* disse ad Eolo *cosa inanimata* (*Aeneid.* I, 65):

Aeole, namque tibi divôm pater atque hominum rex
et mulcere dedit fluctus et tollere vento,

dea nemica de li Troiani, parlòe ad Eolo segnore de li 55
venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: *Aeole, namque tibi*, e che questo segnore le rispuose quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; mihi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, a le cose animate nel terzo 60
de lo *Eneida*, quivi: *Dardanidae duri.* Per Lucano

gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italium portans, victosque Penates:
incute vim ventis, submersasque obrue puppes;
aut age diversos, et disiice corpora ponto ecc.

e alla risposta del re de'venti (*ib.* I, 76):

.... Tuus, o regina, quid optes
explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Jovemque
concilias; tu das epulis accumbere divôm,
nimborumque facis tempestatumque potentem.

59. *parla la cosa* ecc. parla Febo ai Troiani (*Aen.* III, 94):

Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
adcipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris
et nati natorum, et qui nascentur ab illis.

E si osservi col Card. che Febo sarebbe, secondo i termini danteschi, *cosa che non è*, come Giunone, e invece è detto cosa inanimata.

61. *Per Lucano* ecc. Nella invocazione, onde si apre il suo poema, Lucano rivolgendosi a Cesare dice (*Pharsalia*, I, 44):

His, Caesar, Perusina fames, Mutinaeque labores
accedant fatis, et quas premit aspera, classes,
Leucas, et ardenti servilia bella sub Aetna.
Multum Roma tamen debet civilibus armis,
quod tibi res acta est.

Ma Dante lesse, o il suo testo portava con leggiera variante « Multum Roma tamen debes civilibus armis », come se il poeta parlasse alla città, la *cosa animata* alla *cosa inanimata.* Pur questa variante non trovandosi nei testi di Lucano (cfr. l'ediz. critica di C. F. Weber, Lipsia, 1821), potrebbe credersi che Dante fosse tratto in inganno dallo scoliaste che annotava a quei versi (*ib.*, vol. III, p. 13): « Et quamvis multa mala evenerunt per civile bellum, tamen quod per illud tantum rectorem habemus, ideo, *o Roma, multum es adhuc debita civili bello* ».

parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo a la sua scienza medesima, sí come ad
65 altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi ne lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum.* Per Ovidio parla Amore sí come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Remedio d'Amore,* quivi:
70 *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna

63. *Per Orazio* ecc. nell'*epist. ad Pisones*, 141 parla il poeta alla Musa, *sua scienza*; e non sono parole d'Orazio, ma traduzione dei primi due versi dell'*Odissea.* Ora, come Dante poteva sapere che quello era il principio del poema d'Omero, se Orazio non lo designa altrimenti che come *hic*, *qui nihil molitur inepte*, e gli scoliasti non dicono di chi si trattasse? Poiché Dante non conobbe i poemi omerici, avrà saputo questo o da una tradizione tenuta viva nelle scuole, o forse anche dalle *Periochae* di Ausonio; il quale, com'è noto, riassumendo in prosa i libri omerici aveva tradotto sempre alla lettera i primi versi di ciascun libro, e al I dell'*Odissea* non aveva fatto altro che riferire la traduzione oraziana:

> Dic mihi, Musa, virum; captae post tempora Troiae,
> qui mores hominum multorum vidit et urbes.

67. *Per Ovidio* ecc. Il poemetto ovidiano *Remedia amoris* comincia così:

> Legerat huius Amor titulum nomenque libelli:
> bella mihi, video, bella parantur, ait.

Amore dunque è personificato, e gli sono attribuite facoltà e caratteri di *persona umana*, anche in Ovidio; e questo esempio, che era veramente il piú concludente, a Dante doveva apparire di speciale importanza, poiché il poeta latino era nel medioevo nelle questioni d'amore un'autorità incontestabile, alla quale i rimatori si richiamavono di frequente (cfr. per es. Cino, p. 215: *Se mai leggesti versi de l'Ovidi* ecc.; G. Orlandi in Val. II, 272: *Ovidio leggi, più di te ne vide*).

71. *in alcuna parte* ecc. cioé nel son. del cap. XXIV a proposito d'Amore, e nella ball. del cap. XII, a proposito della ballata stessa.

baldanza persona grossa, dico che né li poeti parlano cosí sanza ragione, né quelli che rimano deono parlare cosí, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello 75 che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore retorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo 80 bene di quelli che cosí rimano stoltamente.

78. *non sapesse denudare* ecc. Il Giul.: « Di figura o di colore retorico, e renderle *nude* (*Purg.*, xxxiii, 100) *in guisa che avessero verace intendimento*, significassero *cose vere.* Ciò che non sarebbe, ove le parole si volessero prendere giusta il valore della *figura* e quali si mostrano al *colore retorico.* Dante avvisava che le cose dette per *allegoria* fossero come velate *sotto benda di parola oscura.* Libere da cotal benda, le parole restavano *nude*, tali da doversi intendere letteralmente ». Ma qui veramente più che di allegorie si tratta di personificazioni; e la giustificazione è esclusivamente retorica, come dimostrano gli esempî addotti dai poeti latini.

80. *questo mio primo amico*, G. Cavalcanti (cfr. cap. xxiv, 34).

81. *di quelli che cosí rimano stoltamente*; deve intendere più che dei vecchi rimatori, già riprovati in questo cap., 29, di alcuni dei contemporanei a lui e al Cavalcanti, e particolarmente di quelli che tentarono certe forme dello stil nuovo, ma senza riuscire; come sarebbero Chiaro Davanzati e Guido Orlandi. Anzi a proposito di quest'ultimo, c'è un suo sonetto, al quale, come oss. il Carducci, « questo luogo della *V. N.* potrebbe essere risposta »: è un'ipotesi ingegnosa, poiché nel sonetto citato dice appunto l'Orlandi (Val. II, 272)

Ch' amor sincero non piange né ride,

che potrebbe parere allusione al dantesco del cap. xxiv, 43; ma il fatto è che l'Orlandi, come ci attesta un codice antico (*Riv. di fil. rom.*, I, 79) intendeva alludere a Guido Cavalcanti « perché disse ch'elli farebbe piangere Amore » e di fatti in una sua rima aveva scritto (p. 35):

E dico che miei spiriti son morti
e 'l cor c' ha tanta guerra e vita poco,
e se non fosse che 'l morir m' è gioco
farène di pietà *pianger Amore.*

XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardía di levare li occhi, né di rispondere al suo saluto; e di questo molti, sí come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nollo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udía. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». Ed altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sí mirabilemente sae adoperare! » Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nollo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio non gli convenisse sospi-

XXVI. — 1. *ne le precedenti parole*; cioè nei capitoli precedenti fino al XXIV; poiché nel XXV dobbiamo riconoscere una digressione, estranea al fine principale di Dante, che è *la loda* di Beatrice.

4-8. *E quando* ecc.; queste parole corrispondono ai versi 1-4 del son. XV.

9-15. *Ella coronata* ecc.; corrispondono ai versi 5-8 del sonetto stesso.

15-20. *Io dico* ecc.; in corrispondenza coi versi 9-11.

16. *comprendeano*, propriamente accoglievano in sé; lo stesso uso del verbo *comprendere* è nel *Purg.*, IV, 1: *per dilettanze o ver per doglie Ched alcuna virtú nostra comprenda.*

rare. Queste e piú mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dire parole, ne le quali dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilemente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che per le parole ne posso fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia cosí:

20. *procedeano*, derivavano, traevano loro origine; cosí anche in *Inf.*, XXXIV, 36; *Purg.*, XXVIII, 88; *Par.*, V, 4. - *virtuosamente*, per effetto della sua virtú: cosí anche altrove, cap. II, 10; X, 14 ecc.

21. *volendo ripigliare* ecc. Nel cap. XVIII, 45, Dante aveva espresso il proposito di prendere come argomento del suo parlare « sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima »; ma poi nel cap. XXV aveva fatto una lunga digressione, per giustificare una sua figura retorica.

25. *quello che per le parole* ecc., quel tanto delle mirabili operazioni di Beatrice, che la parola umana può rappresentare; ché molte altre erano cosí sublimi che non le poteva far intendere lingua né penna. Il Witte cita a riscontro i seguenti versi della canz. *Amor che nella mente* (p. 191):

> Il parlar nostro che non ha valore
> di ritrar tutto ciò che dice Amore;

e dell'*Inf.*, XXVIII, 4:

> Ogni lingua per certo verría meno
> per lo nostro sermone e per la mente
> c' hanno a tanto comprender poco seno.

27. *questo sonetto*: È una delle piú geniali creazioni della fantasia giovenile di Dante; il quale movendo dal contemplare un fatto umano e comune, quale è il saluto, s'innalza via via ad una idealizzazione sempre piú pura della sua donna nella considerazione degli effetti mirabili di lei e della serena dolcezza che ella diffonde nello spirito degli uomini, che tutti si sentono attratti dalla divina presenza. I concetti di questa breve, ma gloriosa poesia non sono nuovi; poiché sparsamente erano già stati espressi da altri poeti: ma l'Alighieri seppe collegarli in tale stupenda armonia e dar loro una veste cosí composta e delicata da farne un capolavoro di rappresentazione e di stile. Intorno a questo son. scrisse una dissertazione Luigi Cibrario (vedila nell'edizione del Torri, pp. 127-32).

[Sonetto XV]

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
30 ch'ogne lingua deven tremando muta,
4 e gli occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente e d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
35 8 dal cielo in terra a miracol mostrare.

28. *Tanto gentile* ecc.; cfr. Cino (p. 131): *Egli è tanto gentile et alta cosa La donna che sentir mi face amore* ecc. - *pare*, si dimostra, apparisce; come nell'*Inf.*, xxxiii, 134; *Par.*, xiii, 91 ecc.

30. *ch'ogne lingua* ecc. Dante ha già descritto gli effetti che sovra di lui produceva il saluto di Beatrice, nel cap. xi; qui accenna invece gli effetti del saluto sugli altri uomini: un tremito che impedisce la parola, e un ritegno che non consente di guardare.

32. *Ella si va* ecc. Bene osserva il D'Anc.: « Bellissimo cominciamento di nuovo periodo poetico, di andatura insieme svelta e maestosa. E par quasi veder Beatrice che passa, appena sfiorando la terra, lieve lieve come quell'angelo che varcava *Stige con le piante asciutte*, quasi uno spirito celeste sperduto nella folla degli uomini mortali ». Cfr. il Guinizelli (p. 35):

> Passa per via adorna e sí gentile
> che bassa orgoglio a cui dona salute.

33. *d'umiltà vestuta.* Si è già accennato piú volte (cfr. cap. xix, 56; xxiii, 48 e 165), quale sia il concetto racchiuso nella parola *umiltà* pei rimatori dello *stil nuovo*: è lo stato d'animo in perfetta tranquillità e pace, in opposizione all'ira, stato di passione; come dimostra specialmente un luogo del Cavalcanti (p. 53):

> Deh! che rassembla quando li occhi gira
> dical Amor, ch'i' nol poría contare:
> cotanto d'*umiltà* donna mi pare
> ch'ogn'altra veramente la chiam' *ira*.

34. *e par che sia* ecc. Questo modo di concepir la donna come un miracolo vivente è comune negli antichi poeti; cfr. i versi di Chiaro Davanzati e Monte Andrea riferiti al cap. xix, 62, e anche si veda la nota al cap. xxi, 21. - *una cosa*; cosí nella canz. del cap. xix, 59: *cosa mortale Come esser può sí adorna e sí pura?*

Mostrasi sí piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
11 che 'ntender nolla può chi nolla prova.
E par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore, 40
14 che va dicendo a l'anima: « sospira ».

36. *piacente*, osserva il Cibrario, « è vocabolo molto gentile, ed avanza in proprietà di significato la voce *piacevole*, a cui il Boccaccio ha cominciato a dar voga ... l'avanza in proprietà di significato, perocché è participio presente, ed indica un tempo ed una azione; laddove *piacevole* ha una significazione indeterminata, ed indica quello che generalmente può e dee piacere ».

37. *dà per li occhi*; infonde a traverso gli occhi di chi la mira. Bene osserva il Cibr. « quanta forza abbia quel verbo *dà*, per virtú del quale una operazione spirituale riceve quella vivacità di rappresentazione, che è propria soltanto delle fisiche ».

38. *che 'ntender* ecc. Cfr. *Par.*, III, 37:

O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti,
che, non gustata, non s' intende mai.

39. *labbia*, qui e nei capp. XXXI, 99 e XXXVI, 18 significa tutto l'aspetto, e specialmente il volto; nel poema abbiamo, *Inf.*, VII, 7 l'*enfiata labbia* di Pluto, *Inf.*, XIV, 67 la *miglior labbia* e XIX, 122 la *contenta labbia* di Virgilio, e *Purg.*, XXIII, 47 la *cambiata labbia* di Forese Donati. - *si mova* ecc. Il D'Anc. richiama opportunamente due passi delle *Vite dei Santi Padri*; l'uno da quella di Santa Taar (II, 27): *Questa era di tanta bellezza ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fosse ch' era di sí onesti e composti costumi, che pareva che di lei uscisse un amor di castitade si mirabile e sí terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente*; e l'altro da quella di San Gio. Battista (IV, 296): *di lui* [Gesú] *esce una virtú dolcissima d'amore che trae a sé tutto il cuor dell'uomo.*

40. *un spirito soave*; cosí nel cap. XXIV, 39: *un spirito amoroso*; nel *Conv.*, III, stanza 4ª della canz.: *un spirito gentile*; in un son. (p. 116): *un spirito infiammato*; e chi vuole vedere le ragioni di questa lezione le cerchi nel discorso del Fornaciari, *Del soverchio rigore dei grammatici*, § 21.

41. *sospira*; cfr. il Cavalcanti (p. 53): *parlare Uom non le può, ma ciascun ne sospira.*

Questo sonetto è sí piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna
45 venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo sonetto,
50 lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sí come appare ne la sua divisione.

[Sonetto XVI]

Vede perfettamente ogne salute
chi la mia donna tra le donne vede;

42. *piano*, agevole, facile; così nel *Purg.*, VI, 34: *la mia scrittura è piana*, e XVIII, 85: *la ragione aperta e piana.*

46. *per lei* ecc.; era tanta l'onestà e la gentilezza di Beatrice che ne riceveano onore e lode anche le sue compagne. È un pensiero che ricorre anche in altri poeti; per es. in Cino (p. 27):

> Vedete, donne, bella creatura
> che sta tra voi maravigliosamente:
> vedeste mai così nuova figura
> o così savia giovine piacente?
> Ella per certo l'umana natura
> e tutte voi adorna similmente ...
> Quanto si puote a prova l'onorate,
> donne gentili, ch' ella voi onora,
> e di lei 'n ciascun loco si favella;

e nel Cavalcanti (p. 44):

> Le donne che vi fanno compagnia,
> assa' mi piaccion per lo vostro amore:
> ed i' le prego per lor cortesia,
> che qual più puote più vi faccia onore,
> ed aggia cara vostra segnoria,
> perchè di tutte siete la migliore.

50. *adoperava*; spiega il Card. « come operava, quali effetti produceva; *Purg.*, XXVII, 131: *Quinci Letè, così dall'altro lato Eunoè si chiama, e non adopra Se quinci e quindi pria non è gustato* ». Il verbo *adoperare* è così usato anche altrove, cap. VIII, 22; XXVII, 5.

52. *Vede perfettamente* ecc. Abbiamo già osservato che il con-

quelle, che vanno con lei, són tenute
4 di bella grazia a dio render merzede. 55
E sua beltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
8 di gentilezza e d'amorè e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umíle, 60
e non fa sola sé parer piacente,
11 ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è ne gli atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
14 che non sospiri in dolcezza d'amore. 65

Questo sonetto ha tre parti; ne la prima dico tra che gente questa donna piú mirabile parea; ne la seconda dico sí com' era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *Quelle, che* 70 *vanno* [v. 3]; la terza quivi: *E sua beltate* [v. 5]. Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico

cetto sviluppato in questo sonetto più che di Dante è proprio della scuola poetica alla quale egli appartiene; ma certo egli l'ha espresso più compiutamente degli altri rimatori, e con più sicura e franca efficacia di stile e di linguaggio. Il D'Anc. osserva giustamente che questo sonetto non cede al precedente « per interiore bellezza e per vaghezza poetica ...., ma forse gli nuoce il venir subito dopo quello ».

57. *nulla invidia* ecc.; della bellezza di Beatrice, tanto è mirabile, le altre donne non sentono invidia alcuna, perchè, come dice Cino (p. 136), *non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ove è paraggio.*

60. *La vista* ecc., la vista di Beatrice rasserena ogni animo, e fa apparir belle le altre donne, sí che ne sono onorate.

66. *tra che gente*; come questa donna apparisca più mirabile quando è in mezzo ad altre donne. Cfr. *Purg.*, XXXI, 82-84.

68. *graziosa*, feconda di grazia, cagione di favore agli altri. Nel poema (per es., *Purg.*, VIII, 45; XIII, 91; *Par.*, III, 40) Dante usò per lo più questo aggettivo nel senso di gradito, piacevole, come già abbiamo visto nel cap. VIII, 4.

quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro
75 per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente la sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua* [v. 9]; la terza quivi: *Ed è ne gli atti suoi* [v. 12].

XXVII

Appresso ciò, comincia' a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, ciò è in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero che io non avea detto di quello che al presente tempo
5 adoperava in me, pareami difettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole, ne le quali io dicessi come mi parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude. E non

73. *per loro medesime*, cioè nei loro animi che divenivano gentili, amorosi e fedeli.

74. *in loro per altrui*, cioè nelle loro persone che agli altri apparivano belle.

77. *ma ricordandosi* ecc., ma anche la sola ricordanza di lei.

XXVII. — 2. *questi due sonetti*, quelli del cap. XXVI, che rappresentano gli effetti della presenza di Beatrice rispetto agli uomini in generale, e alle donne.

5. *adoperava*; cfr. la nota al cap. XXVI, 50. - *difettivamente*, in modo manchevole; perché Dante non aveva rappresentato la disposizione del suo animo a subire gli effetti di Beatrice, e né pure gli effetti stessi rispetto a sé.

6. *propuosi* ecc. Il Witte annota: « Il poeta voleva esporre nella canzone come dall'un dei lati la lunga signoria d'Amore l'aveva disposto a ricever degnamente i benefici influssi che procedeano dalla sua donna, aveva dunque condotto in lui a maggior perfezione la potenza; dall'altro lato, come quegli influssi virtuosi operavano in lui, riducevano in atto quella potenza ».

credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la qual comincia: 10

[Stanza]

Sí lungiamente m' ha tenūto Amore,
e costumato a la sua segnoria,
che sí com' elli m' era forte in pria,
cosí mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sí 'l valore, 15
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia

9. *in brevitade* ecc.; nel breve giro di quattordici versi il sonetto non poteva esser sufficiente ad esprimere tutto ciò che Dante sentiva nell'animo; però ricorse alla grande forma della lirica, la canzone.

10. *una canzone.* Questa unica stanza di una canzone rimasta interrotta per la morte di Beatrice chiude la seconda serie delle rime della *Vita Nuova*, di quelle cioè che hanno per materia e fine la *loda* della donna amata: considerando che in questi versi i due concetti che Dante intendeva di manifestare sono espressi compiutamente, si potrebbe credere che in origine costituissero un componimento a sé, una *stanza* (per l'uso della quale cfr. la cit. notizia *Sulle forme metr. ital.*, cap. I, § 4), e che l'idea di presentarli come un frammento di canzone venisse al poeta solo quando volle farli servire come espressione del passaggio suo dallo stato di contemplazione a quello del dolore per la morte di Beatrice.

11. *Sí lungiamente* ecc. Amore mi ha per tanto tempo tenuto e abituato al suo dominio, che quanto prima mi era grave, tanto ora mi è dolce.

15. *tolle*, toglie; forma amata da Dante, che l' usó in rima nel-l'*Inf.*, XXIII, 57; *Par.*, VI, 57 e XVII, 33; e anche fuori di rima, per es. nella canz. *Morte, perch' io* (p. 122): *che 'l colpo tuo mi tolle.*

16. *che li spiriti* ecc. Cfr. cap. XIV, 69:

> ... fere tra' miei spiriti paurosi
> e quale ancide e qual pinge di fora;

e cap. XVI, 23:

> ... Amor m' assale subitanamente
> sí che la vita quasi m' abbandona;

ma l'effetto che lá è doloroso e forte, qui è invece motivo di soavissima dolcezza.

tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta vertute,
20 che fa li spirti miei gire parlando;
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi piú salute.
Questo m'avvene ovunqu' ella mi vede,
e sí è cosa umil, che nol si crede.

XXVIII

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel propo-

18. *che 'l viso ne smore*; cfr. cap. xxi, 12: *sí che, bassando il viso tutto ismore.*

20. *che fa li spirti* ecc. Il Card. difendendo la variante: *Che fa li miei sospiri gir parlando*, osserva che « la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo piú volte ripetuta nelle rime qui innanzi »; ed è vero; ma sarebbe imagine sproporzionata il dare a codesti sospiri la parola per chiamar la donna, e d'altra parte l'autorità dei manoscritti che recano la nostra lezione è grande, e questo verso è in relazione stretta con quello d'innanzi: *che li spiriti par che fuggan via.*

21. *chiamando*, invocando Beatrice, perché ella mi conforti, o, come altri intendono, per darmi, ripetendomi il suo nome, conforto e valore.

23. *Questo m'avvene* ecc. Questo stato d'animo, descritto nei versi precedenti, mi è abituale qualunque sia il luogo e il tempo ch'io la vedo; ed è stato cosí dolce e sereno, da non credersi.

XXVIII. — 1. *Quomodo* ecc. Cfr. la nota al cap. xxx, 6.

2. *Io era nel proponimento* ecc. « Barbari coloro, scrive il Balbo (*Vita di D.*, I, 7), che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento, *Signore della giustizia*, in quella gentile e che non poté essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a cui, nati e vivuti in prosa, par falsità tutto ciò che è detto in poesia, la quale non è pure se non un altro, forse piú vero, aspetto delle cose umane; e coloro i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in un modo diverso dal loro. Ché siccome infiniti

nimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la 'nsegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non

sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo le età, il sesso, le condizioni, la cultura, od anche la ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all'incontro sapranno compatire gli animi gentili: e così ripensando alle condizioni dei tempi di Dante, compatiranno e alla discussione ch'ei fa sulla data della morte di sua donna, ai 9 Giugno del 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina ch'egli ne scrive sul testo citato di Geremia ai *principi della terra* ».

5. *chiamò questa gentilissima* ecc. Beatrice è nel paradiso dantesco gloriosamente trionfante nel terz'ordine di seggi con Rachele; e S. Bernardo mostrando a Dante la disposizione della rosa celeste dice, *Par.*, XXXII, 4:

> La piaga, che Maria richiuse ed unse,
> quella che tanto bella è da' suoi piedi,
> è colei che l'aperse e che la punse.
> Nell'ordine che fanno i terzi sedi
> siede Rachel di sotto da costei
> con Beatrice, sì come tu vedi.

- *gloriare*, partecipare alla gloria celeste.

6. *lo cui nome* ecc.; della divozione di Beatrice alla Vergine è già indizio il fatto ch'ella frequentasse una chiesa, cap. V, 2, *ove s'udíano parole de la reina de la gloria.*

9. *trattare alquanto.* È a questo punto che si ricongiunge alla *Vita nuova* la canz. *Morte, perch'io non truovo* (p. 122), scritta poco prima della morte di Beatrice. In essa il poeta si volge alla Morte, poiché non trova altri coi quali effondere il suo dolore e perchè essa sola può renderlo felice o infelice, piangendo per quella dolce pace che perderà se venga a mancar Beatrice (1-15). Non dice quale sia questa pace, che Morte può rapirgli, perché essa lo deve intendere pur dall'aspetto doloroso ch'egli ha fatto nel solo timore: ché se la sua donna morisse egli dovrebbe uccidersi (16-30). Morte, uccidendo Beatrice, scaccerebbe la virtú e la bellezza dal loro albergo, e toglierebbe ad Amore colei che ne è la bella insegna (31-45). Però a lei

10 è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sofficiente la mia lingua 15 a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è

deve increscere del gran danno che ne seguiterebbe: trattenga quindi lo strale, raffreni l'ardire, conceda misericordia, ché già gli angeli si dispongono a ricevere in cielo l'anima santa (46-60). Si presenti adunque la canzone innanzi alla Morte, umilmente, per ismoverla dal suo proposito; e se otterrà ciò, ne porti novelle alla donna e la conforti sì che l'anima gentile resti ancora nel mondo (61-75).

11. *la prima* ecc.; la 1ª ragione, per la quale Dante non vuole trattare della morte di Beatrice, è che ciò non sarebbe conforme al suo intendimento, dichiarato nel proemio; vale a dire che questo avvenimento resta fuori della *vita nova*, non cronologicamente ma per la sua natura: infatti nel proemio ha dichiarato di voler scrivere le parole ch'egli trova sotto la rubrica *Incipit vita nova*; cfr. la *Not. sulla V. N.*, § 4.

13. *la seconda* ecc.; la 2ª ragione è che Dante non si sente abbastanza preparato a parlare degnamente di questo fatto, non già perché il rappresentare la morte di una donna trascenda le umane facoltà, ma perché la morte di Beatrice fu tale avvenimento rispetto all'animo del poeta da non poter esser significato colle parole.

15. *la terza* ecc.; la 3ª ragione è che trattando della morte di Beatrice Dante sarebbe venuto a lodare sé stesso, e ciò secondo egli dimostra anche nel *Conv.*, I, 2, è in sommo grado riprovevole. Il punto più oscuro è come mai trattando della morte della sua donna Dante avrebbe dovuto esser lodatore di sé; molti interpreti, come il Giul. non si fermano su questa difficoltà, altri come il Torri e il Frat. la spiegano molto leggermente, altri infine come il Card., il D'Anc. il Witte confessano di non intendere. Se ci ricordiamo che Dante sino dalla canz. del cap. XIX concepisce Beatrice come creatura celeste e desiderata in cielo dagli angeli stessi, e che nella visione del cap. XXIII al presentimento della morte di lei fa seguire l'apparizione di donne scapigliate che gli gridano: « solamente tu morirai, Beatrice no » possiamo intendere com'egli concepisse questa morte della sua donna, non già come un effetto fisico e di natura terrena, ma come un ritorno di quell'anima beata ed eletta alla sua natural

che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe esser me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio co-

sede, il cielo: tant'è vero che anche nella canz., *Morte perch' io non truovo* aveva scritto:

> Morte, deh! non tardar mercè, se l' hai;
> chè mi par già veder lo cielo aprire
> e gli angeli di dio quaggiú venire
> per volerne portar l'anima santa
> di questa, in cui onor lassú si canta.

Ciò posto, s'intende facilmente come Dante, se avesse dichiarato nella narrazione la natura di questo avvenimento che per gli altri era semplice morte e naturale, sarebbe venuto implicitamente a lodare sé stesso, in quanto fra tutti gli uomini era stato eletto all'amore di questa donna mirabile.

19. *lascio cotale trattato ad altro chiosatore.* Assai probabilmente Dante ebbe il pensiero all'amico suo Cino da Pistoia, il quale cantò la morte di Beatrice in una deploratoria, che come documento strettamente connesso alla *V. N.* mi par da riferire qui. Ecco la canz. del pistoiese (p. 418):

> Avvegna ch' i' aggia piú volte per tempo
> per voi richiesto pietate et amore
> per confortar la vostra greve vita;
> e' non è ancor sí trapassato il tempo,
> che 'l mio sermon non trovi il vostro core
> piangendo star con l'anima smarrita
> tra sé dicendo: « già sarà in ciel gita,
> beata cosa com' chiamava il nome ».
> Lasso me, quando et come
> vedervi potrò io visibilmente,
> sí che ancor a presente
> far i' vi possa di conforto aita?
> Dunque mi udite, poi ch' i' parlo a posta
> 14 d'Amor, a li sospir ponendo sosta.
> Noi proviamo che in questo cieco mondo
> ciascun si vive in angosciosa noia,
> ch' in ogne avversità ventura 'l tira:
> beata l'alma che lassa tal pondo
> e va nel ciel dov' è compita gioia!
> gioioso il cor for di corrotto e d' ira!
> Or dunque di che il vostro cor sospira,
> che rallegrar si dee del suo migliore?
> ché dio nostro signore
> volse di lei, come avea l'angel detto,
> fare il cielo perfetto:

20 tale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perché molte

per nova cosa ogni saųto la mira,
et ella ista davante a la salute,
28 e in ver lei parla d'ogni sua virtute.
Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia
ché dovreste d'amor sovragioire,
che avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li spirti vostri trapassâr da poscia
per sua virtú nel ciel: tal è il desire,
che Amor lassú li pinge per diletto.
O uomo saggio, dio perché distretto
vi tien cosí l'affannoso pensiero?
per suo onor vi chiero,
che allegramente prendiate conforto,
né abbiate piú il cor morto
né figura di morte in vostro aspetto:
però che dio locata l' ha fra' suoi,
42 et ella ognora dimora con voi.
Conforto già, conforto l'Amor chiama,
e Pietà priega « per dio, fate presto »;
or v' inchinate a sí dolce preghiera,
spogliatevi di questa veste grama,
da che voi siete per ragion richiesto;
ché l'uomo per dolor more e dispera.
Come vedreste poi la bella ciera,
se vi cogliesse morte in disperanza?
Da sí grave pesanza
traete il vostro core omai, per dio,
che non sia cosí rio
ver l'alma vostra, che ancora ispera
vederla in cielo star ne le sue braccia;
56 adunque speme e confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer dove dimora
la vostra donna, ch' é in ciel coronata;
onde la vostra speme è in paradiso
e tutta santa ormai vostra memora,
contemplando nel ciel dov' è locata
il vostro core, per cui stà diviso,
che pinto tiene in sí beato viso:
secondo ch' era quaggiú meraviglia,
cosí lassù somiglia,
e tanto più quanto è mei' conosciuta.
Come fu ricevuta,
dà gli angioli con dolce canto e riso
li spirti vostri rapportato l'hanno,
70 che spesse volte quel viaggio fanno.
Lassú parla di voi con quei beati,
e dice loro: « in mentre che io fui
nel mondo, ricevetti onor da lui,
laudando me ne' suoi detti laudati »;
e priega iddio lor signor verace,
76 che vi conforte sí come a voi piace.

volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare ch'avesse molto luogo, conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo 25 ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

XXIX

Io dico che, seconda l'usanza d'Arabia l'anima sua

Il Renier ed altri hanno voluto mettere in dubbio che questa bella canzone sia veramente di Cino, e composta per la morte di Beatrice. Ma, quanto all'autore, abbiamo in favore del pistoiese la testimonianza di Dante stesso, *De vulg. eloq.*, II, 6, e di sei manoscritti provenienti più o meno direttamente da raccolte di poeti dello *stil nuovo*; mentre un solo manoscritto, di origine e composizione non toscana, l'assegna al Guinizelli (Cfr. *Rime dei poeti bol.*, p. 328, e lo scritto di P. Canal, *Sopra una canz. di Cino da Pist.* negli *Atti del r. Istituto veneto*, serie 5ª, vol. III). Che poi la canzone stessa altro non sia che una consolatoria per la morte di Beatrice è evidente a chi la legga considerando le parole: ... *sarà in ciel gita beata cosa com' chiamava il nome* dei vv. 7-8, e raffrontandola con le rime della *V. N.* e specialmente il v. 7 col cap. XXXI, 46; i vv. 14 e 21 coi capp. XXXI, 74, XXXIII, 35-38 e con tutto il son. del cap. XXXII; i vv. 15-16 col cap. XXXI, 58-59; i vv. 23-25 coi capp. XIX, 31-44 e XXXI, 52-57; i vv. 26-28 col cap. XXXI, 46-48; il v. 64 col cap. XXI, 21; in generale poi la canz. di Cino risponde ai pensieri e sentimenti di Dante nel periodo del dolore per la morte di Beatrice.

21. *lo numero del nove*; cfr. la *Not. sulla V. N.*, § 5.

22. *e ne la sua partita* ecc., e nella data della sua morte ricorre molte volte il numero nove.

XXIX. — 1. *secondo l'usanza d'Arabia*: questa è lezione dei manoscritti più autorevoli; ma altri testi e tutte le stampe leggono *secondo l'usanza d'Italia*, lezione dimostrata falsa dalle parole che vengono appresso: *E secondo l'usanza nostra*; perché Dante, che computava al modo degli italiani, non avrebbe potuto distinguere la cronografia *nostra* da quella *d'Italia*, se si fosse trattato di una sola. E forse qui non è senza ragione l'aver applicato alla ricerca

nobilissima si partío ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partío nel nono mese de l'anno, però che 'l primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale è a noi Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partío in quello anno de la nostra indizione, ciò è de li anni Domini, in cui lo perfetto numero era compiuto nove volte in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta: ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Perché questo

dei *nove* nella data della morte di Beatrice le *tre* cronografie distinte d'Arabia, di Siria, d'Italia; acciocché si vedesse come anche questa ricerca poggiava sull'intervento di un numero perfetto, il *tre* radice del *nove*.

2. *ne la prima ora del nono giorno* ecc. L'anno arabico secondo i computi dei cronografi (vedasi G. B. Riccioli, *Chronologiae reformatae*, Bologna, 1669, t. I, pp. 53 e segg., che cita le fonti antiche e moderne) è di dodici mesi, alternativamente di 30 e 29 giorni, e comincia al 9 settembre; così che il nono giorno di un qualunque mese arabo equivale al decimosettimo di un mese nostro: Beatrice adunque morì il giorno 17. Se fosse morta il giorno 9 di un qualsiasi mese, come ammettono tutti, questa ricerca di Dante sarebbe stata oziosa e vana; ma questa data fu ricavata sempre dalla falsa lezione: *secondo l'usanza d'Italia.*

3. *secondo l'usanza di Siria*; l'anno siriaco incomincia al 1° ottobre (cfr. Riccioli, ib. I, 51) così che il nono mese di quel computo corrisponde al nostro Giugno.

5. *Tisirin primo*, ottobre: veramente *Tisrin* (siriaco *Tesrîn* e *Tesrî*) è il nome di due mesi dell'anno siriaco, che si distinguono coll'aggiunta di *primo* o *secondo* e rispondono l'uno all'ottobre e l'altro al novembre.

6. *de la nostra indizione*, della nostra èra cristiana.

7. *in cui lo perfetto numero* ecc. Il numero dieci è perfetto, secondo Dante, *Conv.*, II, 15 « con ciò sia cosa che dal dieci in su non si vada se non esso dieci alternando con gli altri nove e con sé stesso »: e qui dicendo che quel numero nell'anno della morte di Beatrice ritornava, rispetto al XIII secolo, per la nona volta viene ad indicare chiaramente la data del 1290. Così il momento del grande avvenimento resta determinato alla prima ora del 17 Giugno 1290.

numero fosse in tanto amico di lei, questo potrebbe essere una ragione, con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro 15 abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per dare a intendere, che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avíano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma piú sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero 20

cioè del giorno *nono* arabicamente del *nono* mese siriaco di un anno in cui ricorre *nove* volte il numero perfetto.

11. *in tanto*, in tal misura, così come ho dimostrato; cfr. cap. v, 8.

13. *la cristiana veritade*; secondo il Dionisi (*An.* V, 140) e il Card. sarebbe una verità riconosciuta da tutti, un'opinione generale; secondo il Witte e il D'Anc. una verità non disforme dai principii della teologia cristiana. - *nove siano* ecc. *Conv.*, II, 3: *secondo lui* [Tolomeo] *e secondo che si tiene in astrologia e in filosofia, poiché quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili.*

15. *secondo la loro abitudine.* « Il significato di *abitudine* in questo luogo, così il Card., è dichiarato da un passo del Varchi (*Lezioni*): *Si apprenda la cognizione delle abitudini e proporzioni che ha una cosa con l'altra;* e di Galileo (*Sist.*): *Trasportate pure la terra dove vi piace, che voi giammai non cangerete abitudine nè ai poli nè ai cerchi nè ad altra cosa terrena.* Quanto alla dottrina astrologica, anche nel *Purg.*, XXX, 109, fa da Beatrice ricordare, quanto alle buone disposizioni di sé stesso, l'*ovra delle ruote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne*: e, se il soggetto della Ball. *Io mi son pargoletta* (p. 156) fosse Beatrice, ella direbbe di sé: *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute* ».

18. *s' aviano insieme.* Erano, spiega il Witte, nella posizione più favorevole, di modo che ognuno di questi cieli poteva far agire i benefici suoi influssi in perfetta armonia cogli altri. Cfr. *Par.*, XIII, 79:

> .... se il caldo amor la chiara vista
> della prima virtú dispone e segna
> tutta la perfezion quivi s' acquista.

20. *la infallibile verità* è la verità teologica, secondo la quale la perfezione è rappresentata dalla trinità.

fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo cosí. Lo numero del tre è la radice del nove, però che senza numero altro alcuno, per sé medesimo fa nove, sí come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se 'l tre è fattore per sé medesimo del nove, e cosí il fattore de' miracoli è tre, ciò è Padre e Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere, ch' ella era un nove, ciò è uno miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per piú sottile persona si vedrebbe in ciò piú sottile ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che piú mi piace.

XXX

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa

27. *li quali sono tre ed uno*; cfr. *Par.*, XIII, 55:

.... quella viva luce, che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui, né dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una;

e XXV, 139:

E credo in tre Persone eterne; e queste
credo una essenzia sí una e sí trina,
che soffera congiunto *sono* ed *este*.

30. *miracolo*; cfr. la nota al cap. XXI, 21.

XXX. — 1. *secolo*, la vita transitoria in corrispondenza all'eterna: cfr. cap. II, 9.

2. *la sopradetta cittade*, Firenze, che Dante non ha propriamente nominata; ma intese di accennarla colla citazione biblica del cap. XXVIII, 1.

3. *da ogni dignitade*, d'ogni prerogativa onorevole avendo perduto Beatrice, vivente miracolo; cfr. *Par.*, VII, 85:

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di Paradiso, fu remota.

desolata cittade, scrissi a li principi de la terra al-

4. *scrissi a li principi de la terra.* Osserva il Card.: « Ai principali personaggi della città, interpretrano il Fraticelli e i commentatori tutti. E bene: *terra* per *città* è comune nella lingua di Dante e del trecento: *Inf.*, v, 97: *Siede la terra dove nata fui Su la marina* ... (Ravenna); e xvi, 58, Dante dice a Guidoguerra, al Rusticucci e all'Aldobrandi: *Di vostra terra fui*; e xxiii, 105: *Frati godenti fummo e bolognesi, Io Catalano e costui Loteringo Nomati e da tua terra* (Firenze) *insieme presi* ecc. I cronisti poi l' han di continuo. Fino il Tasso, xxiv, 50: *Goffredo alloggia nella terra* (Gerusalemme) *e vuole Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.* Nota e citazioni che sarebbero inutili, se Cesare Cantù anche ultimamente ricompilando nella *St. della lett. ital.* quel che in più luoghi delle opere sue ha scritto di Dante, non seguitasse a credere che la epistola menzionata in questo paragrafo della *V. N.* fosse indiretta ai principi del *mondo*; se così non tenesse anche Niccolò Tommaseo nei discorsi che precedono al *Commento della D. C.*; e se in fine G. Rossetti, citato dal Witte, intendendo alla stessa guisa *terra* per *mondo* non ne deducesse, sempre in ordine a quel sistema di allegorie politiche ch'egli scorge in tutti gli scritti di Dante, trattarsi qui della Epistola latina che Dante indirizzò nel 1314 ai cardinali ragunati in conclave a Carpentras, che a punto incomincia con la esclamazione di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas.* » Se non che osserva giustamente il Gaspary che, pur essendo frequente l'uso dantesco di *terra* per *città* (e agli esempi recati dal Card. si possono aggiungere questi altri: genericamente, *Inf.*, xxxi, 21; della città di Dite, *Inf.*, viii, 77, 130; ix, 104; x, 2; di Firenze, *Inf.*, xvi, 9; di Mantova, *Inf.*, xx, 98, e *Purg.*, vi, 75, 80; di Lucca, *Inf.* xxi, 40; di Forlì, *Inf.*, xxvii, 43; di Rimini, *Inf.*, xxviii, 86; di Marsiglia, *Par.*, ix, 92), sembra strano come Dante dopo le parole *ancora lagrimando in questa desolata cittade*, non avesse detto più semplicemente: *scrissi a li principi di essa*, ove avesse voluto riferirsi proprio ai principali della città; ed osserva ancora che l'idea di un compianto in forma di epistola indirizzata ai principi del mondo, ma non mandata, non esce dalle tradizioni e dalle abitudini delle scuole medioevali di grammatica: e Dante stesso ce ne dà altri esempî rivolgendosi colle sue rime ai fedeli d'Amore, alle donne, ai pellegrini. Accetto interamente la spiegazione del Gaspary, e mi pare che una forte riprova di essa sia nel fatto che questa epistola deploratoria era tutta in latino; ché volgendosi ai suoi concittadini Dante non avrebbe avuto alcuna ragione di lasciare il comune volgare.

5 quanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola.* E questo dico, acciò che altri non si maravigli, perché io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nova materia che appresso viene. E se alcuno
10 volesse me riprendere di ciò ch'io non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, siano
15 tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi; e simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, ciò è ch'io li scrivessi solamente in volgare.

5. *de la sua condizione*: intenderei della condizione della terra, poiché è stata privata di Beatrice; cfr. i versi della canz. *Morte perch' io non truovo* (p. 124):

> E s' egli avvien che per te sia rimosso
> lo suo mortal voler, fa che ne porte
> novelle a nostra donna, e la conforte;
> *sì ch' ancor faccia al mondo di sè dono*
> *quest'anima gentil,* di cui io sono,

6. *Quomodo sedet* ecc. È il principio del libro delle lamentazioni di Geremia, cap. I, 1.

9. *nova materia*, dopo la *loda* di Beatrice, è il dolore per la sua morte, e occupa i capp. XXVIII-XXXIV.

14. *le parole, che seguitano* ecc.; tutta l'epistola ai principi, e non solamente la citazione dell'esordio, era adunque in latino.

16. *questo mio primo amico* ecc., G. Cavalcanti, al quale io mando il presente libretto. Che la *V. N.* fosse dall'Alighieri inviata o dedicata al suo amico vivente, non può esser dubbio per chi consideri queste parole; ma non mi pare egualmente certo che il son. del Cavalcanti (p. 59) *I' vegno il giorno a te 'nfinite volte* sia, come sostiene il D'Ovidio, la ricevuta o il ringraziamento per quella dedica. L'equivoco è derivato dall'aver male inteso questi versi del sonetto stesso:

> di me parlavi sí coralemente
> che tutte le tue rime avea ricolte,

XXXI

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto lagrimato un tempo, e' tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, onde pensai di volere sfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei, per 5 cui tanto dolore era fatto distruggitore de la mia anima; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere piú vedova dopo lo suo fine, la

che significano; « tu parlavi di me cosí affettuosamente, che io ti ricambiava leggendo, considerando, *ricogliendo* ogni manifestazione del tuo animo, tutte le tue poesie »; né diversamente si può intendere tenendo la variante di un codice: *che tutte le tue rime avei* [=*ave' i'*] *ricolte.* Se poi l'*avei* di questo codice fosse, come vogliono alcuni, una forma fiorentina invece di *avevi*, se insomma le due azioni del *parlare* e del *ricogliere* fossero riferite a Dante, che modo non pur di esprimersi ma di pensare sarebbe mai quello del Cavalcanti? Il dire ad un amico: « tu parlavi di me cosí affettuosamente, che avevi raccolte tutte le tue rime » mi pare discorso cosí slegato e sconclusionato da non poter seriamente attribuirsi a quel *buon loico ed ottimo filosofo* che fu il primo amico di Dante. E finalmente si potrebbe aggiungere che nella *V. N.* non sono *tutte le rime* del giovine Alighieri, ma solo una parte, anzi una parte assai esigua, di quelle scritte per Beatrice.

XXXI. — 1-4. Le parole colle quali il poeta descrive lo stato di animo in cui compose la canzone non sono altro che una dichiarazione abbreviata dei primi sei versi di essa.

9. *piú vedova*, privata di ciò che le appartiene. « Notisi, scrive il D'Anc., questo accorgimento puramente esteriore e formale, il quale ci porge nuova prova che l'intelletto di Dante era capace cosí delle massime come delle minime cose, a tutte attribuendo valore e tutte facendole cospirare in armonia al conseguimento de' suoi fini. E ciò è nuova prova anche della stretta unità che formano insieme in questo libro dantesco, la narrazione in prosa, le rime e le divisioni ». – *lo suo fine*: nei piú antichi scrittori troviamo già fatta la distinzione, quanto al significato di questa voce, secondo che è maschile o

10 dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita n' è Bea-*
15 *trice* [v. 15]; la terza quivi: *Pietosa mia canzone* [v. 71]. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire; ne la seconda dico, a cu'io voglio dire; ne la terza dico, di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perché mi ricorda*
20 [v. 7]; la terza quivi: *E dicerò* [v. 12]. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò foe due parti. Prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partí si de la sua* [v. 29].
25 Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma ven trestizia e voglia* [v. 38]; la terza quivi: *Dannomi angoscia li sospiri miei* [v. 43]. Poscia quando

femminile; e a quest'ultima si dà specialmente il senso di termine (p. es. B. Latini, *Tesoret.*, XI, 197). Ma Dante, che pur in questo senso usò nel cap. XXIII, 90 la forma femminile, nel poema usa sempre, come qui, la maschile (cfr. *Inf.*, XIV, 4; XVII, 6; XXV, 1; *Purg.*, IV, 94; XXIX, 2; *Par.*, XXV, 97 ecc.).

10. *terrò da qui innanzi.* Infatti nel séguito del libro la divisione, quando c'è (capp. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXVIII, XLI), precede sempre la relativa poesia; e quando Dante ritiene inutile la divisione lo dice prima di recare i versi (capp. XXXV, XXXVI, XXXIX, XL).

11. *cattivella*, dolorosa, o, come la chiama nel congedo, *pietosa*: nel Cavalcanti (p. 48) la morte è detta *rimedio de' cattivi*, cioè degli addolorati.

13. *pietosamente*, in modo da muover pietà; cfr. *Purg.*, XX, 18: *Pietosamente piangere e lagnarsi.*

dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone 30
disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

[Canzone III] ABC, ABC; CDE, DEFF.

Li occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena,
sí che per vinti son remasi omai.
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore, 35
5 che a poco a poco a la morte mi mena,
conviemmi parlar traendo guai.
E perché mi ricorda che io parlai
de la mia donna, mentre che vivía,
donne gentili, volontier con vui, 40
10 non voi' parlare altrui,
se no a core gentil che in donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che sí n' è gita in ciel subitamente,
14 e ha lasciato Amor meco dolente. 45

32. *Li occhi* ecc. I miei occhi, partecipando al dolore dell'animo, hanno sofferto pena a cagione del lagrimare, sí che sono rimasti come vinti, affaticati dal piangere.

37. *conviemmi* ecc., non potendo piú piangere, manifesterò lo stato dell'animo mio prorompendo in angosciosi lamenti. - *traendo guai*; riguardo a questa locuzione cfr. la nota al cap. XXIII, 143.

38. *E perché* ecc. Alle donne gentili si era rivolto Dante parlando di Beatrice vivente, perché non era *cosa da parlarne altrui*, nella canzone I, nei son. XI e XII della *V. N.*; nella canz. *E' m' incresce* (p. 102), e nei sonetti, *Voi donne che pietoso* (p. 108) e *Onde venite* (p. 109): cfr. la nota al cap. XIX, 30, e la *Not. sulla V. N.*, § 6.

43. *dicerò*. Dante usa frequentemente questa forma del futuro da *dicere*: abbiamo già trovato nel cap. XXIII, 124: *dicerollo*; e spessissimo poi nel poema, per es., *Purg.*, XXVIII, 88; *Par.*, XXVIII, 62 ecc.

44. *subitamente*, improvvisamente; come ai capp. III, 45; IX, 29; agli esempî arrecati nel primo di questi due luoghi si aggiungano i seguenti: *Inf.*, X, 28: *Subitamente questo suono uscío*; *Purg.*, I, 135: *si rinacque subitamente*; XXVIII, 37: *si com' egli appare Subitamente cosa, che disvia*; Arriguccio (*Riv. di fil. rom.*, I, 87): *Apparvemi Amor subitamente.*

Ita n'è Beatrice 'n l'alto cielo,
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro; e voi, donne, ha lassate:
no la ci tolse qualità di gelo
50 né di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate;
ché luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'eterno Sire,

46. *Ita n'è*, ecc. Beatrice non è morta, ma salita alla sua sede, al cielo. Così nel *Conv.*, II, 2, Dante dice: *quella Beatrice beata che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima.* Il verso di Dante ricorda questo di Giacomino pugliese (Val. I, 230): *Or n'è gita madonna in paradiso*; e se ne ricordò forse il Petrarca (canz. *Amor se vuo'*, 107): *Quella, che fu mia donna, al cielo è gita.*

47. *nel reame* ecc.; il Paradiso, nel concetto cristiano, è il regno di una pace serena e infinita; così che Beatrice a proposito del Paradiso terrestre dirà a Dante, *Purg.*, XXVIII, 91:

Lo sommo Bene, che solo a sé piace,
fece l'uom buono; e 'l ben di questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace;

e gli eletti chiamano spesso *pace* la loro felicità: così Piccarda Donati (*Par.*, III, 85): *In la sua volontade* [di Dio] *è nostra pace*; S. Tommaso (*Par.*, X, 128) di Boezio: *da martíro E da esiglio venne a questa pace*; Cacciaguida (*Par.*, XVI, 148): *E venni dal martirio a questa pace*; e Dante stesso, ammirando l'empireo (*Par.*, XXX, 100):

Lume è lassú, che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.

49. *no la ci tolse* ecc. Vuol dire che la cagione della morte di Beatrice non fu un fatto fisico, il venir meno cioè del calore naturale, che porta con sé il gelo della morte. - *qualità*; della pioggia infernale dice Dante, *Inf.*, VI, 9: *regola o qualità mai non l'è nova.*

51. *benignitate*, propriamente la bontà larga di sé, quasi liberalità; come nel *Par.*, XXXIII, 16, nella preghiera alla Vergine:

La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

52. *ché luce de la sua* ecc. Tutto il passo è spiegato dal luogo parallelo della canz. del cap. XXXIII, 41-47.

54. *l'eterno Sire*, Dio; cfr. cap. XIX, 32.

sí che dolce disire 55
lo giunse di chiamar tanta salute;
e fêlla di qua giú a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa
28 non era degna di sí gentil cosa.
Partí si de la sua bella persona 60
piena di grazia l'anima gentile,
ed è si gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sí malvagio e vile,
ch'entrar no li può spirito benegno. 65
No è di cor villan sí alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no gli ven di pianger doglia:

56. *lo giunse*, lo prese; cosi nell'*Inf.*, xxx, 39: *fuggiami errore e giugneami paura.*

58. *esta vita noiosa*; il mondo degli uomini non era degna sede di una creatura cosi gentile. Cosi anche il Petrarca (Canz., *Che debbo io far*, 20):

> Ahi orbo mondo ingrato! ....
> né degno eri, mentr' ella
> visse quaggiú, d' aver sua conoscenza,
> né d' esser tócco da' suoi santi piedi.

60. *de la sua bella persona*, dal suo bel corpo; cosi dice anche Francesca da Rimini, *Inf.*, v, 101, del proprio: *la bella persona Che mi fu tolta*, e spesso Dante del suo, *Inf.*, xxi, 97; *Purg.*, ii, 110; xii, 8; xiv, 19.

61. *piena di grazia*; può riferirsi tanto a *persona*, quanto all'*anima*; meglio forse a questa.

65. *ch'entrar* ecc. A questo verso il D'Anc. richiama quel dell'*Inf.*, xiii, 36: *Non hai tu spirto di pietade alcuno?*

66. *No è di cor villan* ecc. Il Giul. spiega: « un cuore villano (incapace d'amore) non potrebbe avere tanto ingegno da imaginare (vederlo nel pensiero) quale si fu quella mirabile donna, né potrebbe quindi pregiarla debitamente e piangerla. Solo ai cuori gentili, fatti all'amore, è dato di giungere col pensiero a tanta bellezza e sospirarla ».

68. *e però no* ecc. Le stampe e alcuni codici leggono *voglia* in questo verso, e *doglia* nel seguente; e il Rajna osserva che « chi faccia bene attenzione a quella specie di *crescendo* nei sentimenti che qui viene espresso, e noti come piú sotto si rappresenti persona

ma ven trestizia e voglia
70 di sospirare e di morir di pianto,
e d'ogne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
42 quale ella fue, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
75 quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso:
e spesse fiate pensando a la morte,

che piange realmente, e non soltanto inclinata al pianto, si manterrà, crediamo, con noi fedele alla lezione volgata ». Ho mantenuto invece la lezione dei due manoscritti più antichi, anche per la considerazione che qui non abbiamo un progressivo sviluppo d'affetti, o un *crescendo* come dice il Rajna, ma un'opposizione tra due pensieri affatto differenti: i cuori villani, non avendo ingegno bastevole a intender la divinità di Beatrice, non provano il dolore del piangerla (*di pianger doglia*); i cuori gentili, intendendo quella divinità, provano dolore (*trestizia*) e desiderio di effonderlo coi sospiri e col pianto (*voglia di sospirar* ecc.).

71. *e d'ogne* ecc., e d'ogni conforto priva il suo animo ecc. - *spoglia*, priva; con imagine che piacque a Dante d'usare anche nel *Par.*, XXXI, 26: *del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene.*

72. *chi vede* ecc. È una costruzione un po' strana, sebbene non senza esempî antichi: rispetto al verbo *spoglia* il *chi* è in funzione di soggetto, ma insieme è anche un complemento indiretto in forma ellittica, dipendente dal verbo *ven.* Del resto la difficoltà di questa costruzione si può togliere ammettendo la variante data da più testi al v. 69: *ma n' ha.*

74. *Dannomi angoscia* ecc. Il Witte osserva: « Il poeta distingue la pura rimembranza di Beatrice che lo fa divenir pallido come persona morta, e lo immergersi del suo pensiero nella imagine di lei appresso il quale egli trema nel suo dolore ed evita l'incontro degli uomini. Allora gli ritorna in mente come quella orribil cosa potrebbe essere non avvenuta, e grida chiamando: Sei tu veramente morta? e, com'egli dice, crede udir la risposta come d'uno spirito presente: e gli ritorna, addolcitrice, la beatitudine del dolore ». - *forte*, fortemente, con violenza; ed è riferito all'azione dei sospiri.

75. *quando* ecc., il pensiero reca nella mia memoria il fatto che mi ha spezzato il cuore, la morte di Beatrice; essendo il pron. *quella* riferito non a Beatrice, ma alla *morte* indicata per via di perifrasi

vïemmene un disío tanto soave,
che mi tramuta lo core nel viso.
Quando lo imaginar mi tien ben fiso, 80
giungemi tanta pena d'ogni parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
e sí fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento 85
chiamo Beatrice; e dico: « Or se' tu morta? »
56 e mentre che la chiamo, me conforta.

come colei che gli ha diviso il core. Una simile imagine della morte è anche nel Cavalcanti (p. 51):

> ...... chi gran pena sente
> guardi costui e vedrà lo su' core
> che morte 'l porta 'n man tagliato in croce.

78. *vïemmene un disío* ecc. Abbiamo già visto come questo sereno e tranquillo desiderio della morte, che non ha nulla della passione disperata dei poeti moderni, sia frequentemente espresso da Dante (cfr. la nota al cap. xxiii, 52, e anche i capp. xxiii, 167-175 e xxxiii, 31-34). Ora è da notare che questo sentimento è proprio di tutti i poeti dello stil nuovo; del Cavalcanti abbiamo ricordato spesso il son. *Morte gentil, rimedio de' cattivi*, che è tutto pieno del desiderio d'un'altra vita; Cino da Pistoia, pur l'espresse in un son., nel quale sono questi versi (p. 118):

> ...... parto di morir contento,
> chiamando per soverchio di dolore
> Morte, sí come mi fosse lontana,
> et ella mi risponde nello core.
> Allotta ch' odo ch' è sí prossimana,
> lo spirito accomando al mio signore,
> poi dico a lei: « tu mi par dolce e piana ».

E Dino Frescobaldi (Val. II, 507):

> Se ascolterete nel vostro diletto
> voi udirete; ché sentir mi pare
> una voce chiamare,
> che parla con pietà, vinta e tremando.
> E viene a voi per pace di colui,
> che la morte aspettando
> vede la fine dei martíri sui.

79. *che mi tramuta* ecc., che il desiderio della morte mi si disegna nel pallore del volto.

87. *e mentre* ecc., e l'invocarla mi consola.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
90 sí che ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua no è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur ch'io volesse,
95 non vi sapre' io dir ben quel ch'io sono;
sí mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sí 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: « Io t'abbandono »,
veggiendo la mia labbia tramortita.
100 Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
70 ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle

90. *a chi 'l vedesse*; a chi vedesse il mio cuore cosí distrutto. Il nostro e altri codici leggono: *a chi m'audisse*, che se non fosse la difficoltà della rima imperfetta (e *audesse* da *audire* non si può ammettere) sarebbe certo lezione migliore.

92. *nel secol novo*; nella vita eterna: cfr. la nota al cap. II, 9.

93. *lingua non è* ecc. Giacomo da Lentini (Val. I, 250): *Core nol penseria nè diria lingua.*

94. *pur ch'io*; esprime il rapporto semplice di condizione; cosí nell'*Inf.*, XXX, 50: *pur ch'egli avesse avuto.*

99. *labbia*; cfr. la nota al cap. XXVI, 39.

103. *le donne e le donzelle* ecc., alle quali le altre canzoni, come quella *Donne ch'avete* (cap. XIX), solevano essere apportatrici di gioia.

104. *le tue sorelle*, le altre canzoni intorno a Beatrice. Nel son. *Parole mie* (p. 154):

> .... gite attorno in abito dolente
> a guisa delle vostre antiche suore;

e nel *Conv.* III, 9, rendendo ragione d'aver chiamato *sorella* una ballata, scrive: « Per similitudine dico *sorella*; ché siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; cosí puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata, ché la nostra operazione in alcun modo è genera-

erano usate di portar letizia; 105
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle.

XXXII

Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico

zione ». Anche il Petrarca, nella 2ª canz. degli occhi (*Gentil mia donna*, 76):

Canzon, l'una sorella é poco innanzi
e l'altra sento in quel medesmo albergo
apparecchiarsi ecc.

E F. degli Uberti (*Rime*, p. 46):

Canzon, quando sarai nel dolce loco
dove tu vai, farai che sí t'avanzi,
ch'entri dinanzi a ogni tua sorella;

e ancora (*ib.*, p. 68), pur volgendosi alla canzone:

Poi t'ammonisco che non ti diletti,
com'hanno fatto le sorelle tue
nelle bellezze sue ecc.

107. *vatten* ecc. In alcuni testi della *V. N.* (p. es. nella edizione del Sermartelli, del 1576) e del canzoniere dantesco (p. es. nel cod. magliabechiano, descritto dal Bartoli, *I mss. italiani della bib. naz.*, I, 348) si trovano aggiunti in fine al congedo i seguenti versi:

Dí': « Beatrice più che l'altre belle
n'è ita a piè d'iddio immantenente
e ha lasciato Amor meco dolente ».

Il Torri osservando che il 2º è molto simile al v. 13 della canz., e il 3º è identico al v. 14, considerò questi tre versi come un'arbitraria aggiunta di qualche copista.

XXXII. — 2. *uno, lo quale* ecc. Il Frat., il Giul. e altri interpreti, richiamandosi alle parole del seguente cap. XXXIII, 18: « E cosi appare chi in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali *si lamenta come fratello* », intendono che a pregar Dante di scrivere una poesia per la morte di una donna, andasse un fratello di Beatrice. E il d'Anc. raccoglie brevemente le notizie dei Portinari cosi: « Dal testamento di messer Folco, scritto nell'*anno 1287, 15 ab intrante mensi Januario* (nel Richa, *Chiese fiorent.*, VIII, 32) si rileva che in cotesto anno erano già maggiori Manetto e Ricovero, e perciò essi venivano istituiti tutori dei tre minori fratelli Pigello,

a me immediatamente dopo lo primo: e questi fu tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo 5 piú presso l'era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregò ch' io li dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che pa-

Gherardo e Iacopo. Ma nel 1290 o al principio del '91, poteva già esser maggiore anche il primo di questi ultimi; del quale sappiamo (ved. Villani, VIII, 41, e Pucci, *Centil.*, XXXVI) che fu poi morto di veleno nel 1300 da ser Neri degli Abati, soprastante delle carceri, ove egli si trovava con altri come appartenente alla fazione nera. Ma più probabilmente l'amico di Dante fu o Manetto o Ricovero, che dovevano essere nel 1290 o '91 di età pari a quella del poeta. *Ricoverus filius quond. Folchi Portinari* si trova sottoscritto come *Camerarius Camere Communis Florentie* in un atto del 16 dec. 1299, pubblicato dal Padre Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi*, X, 129 ». Il Renier trova sconveniente che un fratello di Beatrice andasse a chieder versi a Dante, ridicolo che li domandasse intendendo di averli per la sorella e allegasse invece il nome di altra donna morta, inverosimile che l'Alighieri si degnasse di chiamare quel fratello della sua donna « amico ... immediatamente dopo lo primo »: ma nel primo fatto non è sconvenienza alcuna, data l'intimità tra il poeta e colui che domandava i versi; nel secondo è da riconoscere un riguardo delicatissimo, quale specialmente un fratello di Beatrice doveva usare verso l'innamorato poeta cantore di lei; e finalmente non s'intende perché debba essere inverosimile un'amicizia strettissima fra' due giovani concittadini, tanto più se si trattasse di Manetto Portinari, col quale, secondo alcuni (cfr. Ercole, op., cit., p. 145), anche il Cavalcanti, « primo amico » di Dante, avrebbe avuto commercio di rime. Pare quindi più naturale che si tratti qui di una persona vera e propria, di un reale fratello di Beatrice; fosse poi Manetto o Ricovero o un altro, non abbiamo elementi per determinarlo: cfr. anche la nota al cap. XXXIII, 18.

3. *lo primo*, G. Cavalcanti.

4. *distretto di sanguinitade*, congiunto, unito di parentela naturale, non contratta, così che *nullo più presso l'era*; nessuno, essendo già morto il padre di Beatrice, era così stretto parente a lei come un fratello.

6. *dire alcuna cosa*, comporre qualche poesia; cfr. cap. VIII, 12: *le parole che io ne dissi* ecc.

resse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sí li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto: *Venite a 'ntender li sospiri miei,* lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati* [v. 3].

[Sonetto XVII]

Venite a 'ntender li sospiri miei,

8. *certamente*, realmente, davvero (come nel *Purg.*, XXXIII, 40); ed esprime solo la verità dell'avvenimento, volendo Dante significare che la morte della donna per la quale l'amico chiedeva versi era un fatto reale, mentre era simulato il fine della domanda. L'idea di un'antitesi, che altri trova espressa da questo avverbio, quasi Dante avesse voluto dire che la donna era morta davvero e Beatrice era morta solo nella sua mente, è un paradosso. Del resto, molti altri testi leggono *cortamente*, che vorrebbe dire di corto, di recente: ma è parola della quale sono rari gli esempî nella prosa antica.

10. *per questa benedetta*, Beatrice, già gloriosa nel cielo.

12. *mi lamentassi alquanto*, sponessi qualche lamento. Troppo sottile parmi l'osservazione del Witte: « In questo son. l'autore non si lamenta che *alquanto*, acciocché paresse che non per sé stesso, ma per Manetto l'avesse fatto ».

14. *questo sonetto.* È pieno di sentimento, perché nell'intimità del suo animo intendeva Dante di scrivere questi versi per Beatrice; sebbene alcune durezze e incertezze dell'espressione lascino intravedere che procedettero da un motivo esteriore, non da proprio e spontaneo commovimento di animo del poeta.

16. *li fedeli d'Amore*, gli animi gentili, che sono, secondo la teoria dantesca, i soli capaci d'Amore; cfr. cap. III, 36.

20. *Venite a 'ntender* ecc. O animi gentili, venite, poiché lo con-

oi cor gentili, ché pietà 'l disía,
li quai disconsolati vanno via,
4 e s' e' non fosser, di dolor morrei;
però che gli occhi mi sarebber rei
25 molte fïate piú ch' io non vorría,
lasso di pianger sí la donna mia,
8 che sfogasser lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n' è gita
30 11 al secol degno de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita,
in persona de l' anima dolente,
14 abbandonata de la sua salute.

XXXIII

Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi che questi era, a cui lo intendea dare quasi come per lui

siglia un sentimento pietoso, ad intendere i miei sospiri, che se n'escono sconsolati dal cuore, e sono tali che bastano a tenermi in vita; perché, se a sfogo della mia tristizia, avessi solamente il pianto, l'eccesso di esso mi farebbe morire. Tale è il senso delle quartine di questo sonetto, nelle quali sotto altra forma Dante esprime lo stesso pensiero che nella canz. del cap. XXXI, 32-37; ma la lezione vera della seconda quartina è difficile a ristabilire, e tante sono nei manoscritti le varianti che forse, come osserva giustamente il Rajna, « si debbono allo studio di chiarire il senso, non piano per certo ». Seguendo alla lettera il testo chigiano interpreterei cosí: « perocché gli occhi mi farebbero maggior male [che non i sospiri], molte volte che io, stanco di piangere cosí la mia donna, non vorrei che sfogassero l'animo mio col piangerla ». Le altre lezioni, e anche le loro spiegazioni, sono quale per una, quale per un' altra ragione assai piú difficili ad ammettere di questa, che mi pare la piú semplice.

28. *lor*, ai sospiri.

30. *al secol*, al cielo, che è degna sede alla sua anima virtuosissima; cfr. la nota al cap. II, 9.

32. *in persona* ecc. quasi in nome del mio animo vinto dal dolore, perché ha perduto *la sua salute*, Beatrice.

XXXIII. — 1. *pensandomi che* ecc., considerando quale persona fosse quella cui voleva darlo, come cioé fosse strettamente congiunta a Beatrice.

fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però anzi che li dessi questo soprascritto sonetto, sí dissi due 5 stanzie d'una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnà che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; acciò che l'una non chiama sua donna costei, 10 e l'altra sí, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto lo diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

3. *a*, a rispetto di, in compazione di; cosi spiega il Card. citando a riscontro questi esempî di G. Villani, XII, 50: *la moglie ne fece piccolo lamento a ciò ch'ella dovea fare*, e del Petrarca (canz. *Gentil mia donna*, 46): *Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti*, *accolta Tutta in un loco*, *a quel ch'i' sento*, *è nulla.*

4. *cosí distretta persona*; ha già detto nel cap. XXXII, 3 « questi fu tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa *che nullo piú presso l'era* ».

5. *due stanzie d'una canzone.* Il numero delle stanze necessarie a costituire la canzone non fu mai determinata con legge assoluta; in Dante è per altro quasi sempre di cinque, qualche volta di sei o sette: e qui si noti che egli non intendeva di aver con due stanze fatto una compiuta canzone, e lo accenna con l'abituale precisione della frase.

6. *l'una per costui* ecc., la prima esprimendo i sentimenti e i pensieri tribuiti al fratello di Beatrice, la seconda i proprii: il che appare manifestamente a chi consideri che nell' una designa la cara estinta come la donna onde va dolente (che si conviene a un fratello) e nell'altra la chiama sua donna (che si conviene solo all'amante).

10. *acciò che*; causale: cfr. cap. XIV, 87.

12. *lo diedi*; è accordato il complemento, quanto al genere, solo col termine piú vicino.

13. *lui*, a lui: è frequentissimo questo uso del pronome personale nel caso obliquo, senza la preposizione, specialmente nella prosa; e Dante l'ha molte volte anche in poesia.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha 15 due parti: ne l'una, ciò è ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro amico e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, ciò è ne l'altra stanzia che comincia: *E' si raccoglie ne li miei* [v. 14]. E cosí appare che in questa canzone si lamentano due per- 20 sone, l'una de le quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

[Canzone IV]

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
ch'io non debbo già mai
veder la donna, ond'io vo sí dolente,
25 tanto dolore intorno 'l cor m'assembra
la dolorosa mente,
ch'io dico: « Anima mia, ché non ten vai?
ché li tormenti, che tu porterai
nel secol che t'è già tanto noioso,
30 mi fan pensoso di paura forte;

14. *La canzone* ecc. Parrà strano che Dante insista tanto su questo concetto della diversità delle persone, che parlano nelle due stanze; perché in questa *divisione* non fa altro, in sostanza, che ripetere ciò che ha detto nella parte narrativa: ma si noti che per quanto le divisioni siano strettamente connesse all'altra prosa, restano pur sempre tali da poter esser soppresse senza danno della continuità della narrazione.

18. *E cosí appare* ecc.; le due persone che si lamentano nella canz. sono, come si è già avvertito, il fratello di Beatrice e Dante; e innanzi a una dichiarazione cosí esplicita è difficile sostenere arzigogoli, piú o meno acuti, ma destituiti d'ogni fondamento positivo.

22. *Quantunque volte*, propriamente: quante volte mai.

25. *m'assembra.* Il Card. spiega: « accoglie, aduna: qui di fatto psicologico, come in F. degli Uberti, *Dittam.*, lib. II, XII, 2: *Veracemente dir non ti saprei Quanto dolor sopra dolore assembro* ».

26. *la dolorosa mente*; la mente piena di ricordi dolorosi.

29. *nel secol*, nella vita terrena; cfr. la nota al cap. II, 9.

30. *mi fan* ecc., i tormenti mi fanno essere fortemente pensoso, preoccupato per la paura.

ond'io chiamo la morte,
come soave e dolce mio riposo;
e dico: – Vieni a me – con tanto amore,
che sono astioso di chïunque more.
E' si raccoglie ne li miei sospiri 35
un sòno di pietate,
che va chiamando morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate: 40
per che 'l piacere de la sua bieltate
partendo sé da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che gli angeli saluta, 45
e lo 'ntelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sí v'è gentile.

31. *ond'io* ecc., cfr. cap. xxxi, 78.

34. *astioso*, invidioso.

36. *un sòno di pietate*, una voce pietosa, che suscita pietá.

37. *tuttavia*: cfr. la nota al cap. xxxvi, 5.

38. *A lei*, alla morte; cfr. la nota al cap. xxviii, 9, dove è riassunta la canzone *Morte, perch'io non truovo*, che rappresenta il primo momento di questo stato dell'animo di Dante e del suo desiderio della morte.

41-47: si cfr. questo passo con quello parallelo della canz. del cap. xxxi, 52-54, di cui è esplicazione.

41. *per che 'l piacer* ecc. Si osservi con quanta precisione e sicurezza dell'espressione rappresenti Dante il trapassare dell'anima di Beatrice dalla terra al cielo: la bellezza tutta esteriore di Beatrice vivente, che diffondeva sugli uomini benefici effetti e piacere purissimo, si trasforma in una infinita bellezza interiore, che in luce d'amore porta il suo saluto alle creature celesti.

42. *partendo sé*, allontanando sé stessa dalla nostra vista, dal mondo degli uomini.

45. *gli angeli saluta.* Anche qui si ha la voluta confusione del *saluto* e della *salute*; quasi per significare, come spiega benissimo il D'Anc., che « il saluto di colei che beatificava gli uomini, ora rende beati gli angeli, che ad alta voce la chiedevano a Dio, perché fosse piena la loro gloria ».

XXXIV

In quello giorno, nel quale si compiea l'anno, che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, ne la quale ricordandomi di lei disegnava uno angelo sopra certe tavolette: e mentre 5 io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenía di fare onore. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che mi fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri 10 era testé meco, però pensava ». Onde partiti costoro, ritornai a la mia opera del disegnare de li angeli: e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi

XXXIV. — 1. *In quello giorno* ecc.; il 17 giugno del 1291, primo anniversario della morte di Beatrice; cfr. cap. XIX, 7.

2. *era fatta* ecc., era salita fra *l'anime che lassù son cittadine*, come dice il Petrarca; il quale anche nel son. *Gli angeli eletti*, 2 chiamò *cittadine del cielo* le anime beate.

4. *disegnava uno angelo*. È questo il solo accenno esplicito che Dante abbia fatto nelle sue opere intorno al suo esercitarsi nelle arti del disegno; ma nella *Commedia* sono frequenti gli indizî del suo amore alle arti figurative, sia per le similitudini che egli trae da esse (p. es., *Purg.*, XXX, 67; *Par.*, XXVII, 91 ecc.), sia per le lodi delle quali prosegue i loro cultori.

6. *a li quali si convenia*: si cfr. nell'*Inf.*, XVI, 13:

> .... il mio dottor s'attese,
> volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
> disse, a costor si vuole esser cortese.

9. *Altri era testé* ecc. Sono parole che esprimono un doppio senso: per Dante, significano che egli era tutto occupato dalla memoria di Beatrice; per i suoi visitatori, che egli pensava ancora ad altre persone che erano state con lui poco prima.

12. *quasi per annoale*, per commemorare l'anniversario della morte della sua donna.

per annoale, e di scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo quale ha due cominciamenti, e 15
però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo, questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la terza dico de gli effetti d'Amore. 20
La seconda comincia quivi: *Amor che* [v. 5]; la terza quivi: *Piangendo uscivan for* [v. 9]. Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La se- 25
conda comincia quivi: *Ma quelli* [v. 12]. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era cosí venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro. 30

[Sonetto XVIII]

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia
la gentil donna, che per suo valore

13. *scrivere a costoro*; infatti il son. XVIII, come si rileva dal v. 4 del II cominciamento: *vi trasse a riguardar quel ch' i' facía*, è indirizzato ai visitatori.

17. *Dico che secondo lo primo* ecc. I due cominciamenti vengono a costituire come due distinti sonetti, che hanno di comune i versi 5-14; e la differenza fra i due sonetti è solamente questa: nel primo è detto che Beatrice era venuta nella mente del poeta, senz'altra circostanza di tempo; nel secondo invece è detto che vi era venuta quando i visitatori di lui furono tratti ad osservare la sua opera del disegnare angeli.

32. *per suo valore*. Osserva il Giul.: « In questo primo cominciamento del sonetto *valore*, *quello per lo quale è l'uom gentile*, si

fu posta da l'altissimo signore
4 nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

35 *Secondo cominciamento* Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil, cui piange Amore,
entro 'n quel punto, che lo su' valore
4 vi trasse a riguardar quel ch'i' facía.

Amor, che ne la mente la sentía,
40 s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri: « Andate fore »;
8 per che ciascun dolente sen partía.
Piangendo uscivan for de lo mi' petto
con una voce, che sovente mena
45 11 le lagrime dogliose a li occhi tristi.
Ma quelli, che n'uscían con maggior pena,
venían dicendo: « O nobile intelletto,
14 oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».

prende quasi *potenzia di natura*, ovvero *bontà da quella data*, (*Conv.*, IV, 2). Ed invece nel secondo cominciamento, *valore* significa manifestamente quella occulta virtù o virtuosa influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell'ora che ella gli era venuta in pensiero, ed ei stava disegnandola in figura di un angelo ».

34. *nel ciel de l'umiltate*; nel cielo della pace, nell'empireo. Cfr. per il significato dalla voce *umiltate* la nota al cap. XXVI, 33.

37. *entro 'n quel punto*, proprio in quel momento: la stessa espressione si trova nel cap. XXIII, 75.

39. *Amor* ecc. Ricorda il principio della canz. II del *Conv.*: *Amor, che nella mente mi ragiona.*

40. *destrutto core*, l'animo vinto e consumato dal dolore.

44. *con una voce* ecc., parlando in quel modo doloroso che spesso conduce lagrime d'afflizione agli occhi dolenti.

46. *Ma quelli* ecc., mi recavano il maggior dolore quei sospiri che uscivano mossi dal ricordo, che quello era il giorno anniversario della morte di Beatrice.

48. *oggi fa l'anno* ecc.; Dante ha già detto nella prosa che questo sonetto fu scritto *quasi per annoale*, cioè per commemorare seco stesso l'anniversario della morte di Beatrice; è perciò da riferirne la composizione al giugno del 1291: cfr. cap. XXIX, 7.

XXXV

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa ched io fosse in parte, ne la quale mi ricordava del passato

XXXV. — 1. *Poi per alquanto tempo* ecc. Qui, dove comincia un nuovo periodo, quello dell'amore e delle rime di Dante per *la donna gentile*, trasmutata poi dal poeta a simbolo della filosofia, abbiamo un passo di capitale importanza per determinare la cronologia della *V. N.* Veramente Dante indica il momento dell'apparizione della donna gentile genericamente, dicendo che fu *alquanto tempo* dopo l'anniversario della morte di Beatrice, cioè dopo il giugno 1291; ma più determinata è la designazione che ne fa nel *Conv.*, II, 2, scrivendo: « dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente ». Senza entrare in lunghe ed inutili disquisizioni, credo che si possa accogliere l'interpretazione che di questi luoghi dà il Lubin (*Int. all'epoca della V. N.*, p. 22); il quale, considerando che gli antichi astronomi ammettevano che la rivoluzione di Venere si compiesse come quella del sole in un anno di 365 giorni, ne deduce che l'apparizione della donna gentile è da riferire al giugno del 1292. Il Tod. invece la pone al settembre 1291; e così l'*alquanto tempo* accennato qui sarebbe di tre mesi, dal giugno al settembre del detto anno.

2. *in parte, ne la quale mi ricordava* ecc.; come il tempo, così anche il luogo dell'apparizione della donna gentile è accennato dall'Alighieri in modo indeterminato; e credo che sia inutile qualunque tentativo di stabilire di qual luogo si tratti. Il luogo ove Dante si *ricordava del passato tempo*, cioè della Beatrice vivente, poteva essere o nelle vicinanze della dimora di lei o anche dove il poeta aveva più fortemente sentito ed espresso il suo amore, cioè nel *solingo luogo* della sua camera (cfr. capp. II, 16; XII, 3): e la circostanza accennata più sotto dell'essergli apparsa la donna gentile *da una finestra* non può darci alcuna nozione utile sulla scena reale; la quale, data la disposizione e conformazione delle case e vie fiorentine nel dugento, poteva accadere tanto s'egli si trovava all'aperto, sur una piazza o una strada, quanto s'egli era nell'interno della sua casa.

tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fore una vista di ter-
5 ribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse; allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sí pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei ac-
10 colta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui piú tosto si muovono a lagrimare, quasi come di loro medesimi avendo pietade in loro, io sentii allora cominciare li miei occhi a

4. *mi faceano parere* ecc., facevano essere il mio aspetto esteriore come un' apparenza di terribile sbigottimento.

7. *una gentile donna giovane e bella molto*; cfr. cap. v, 5, dove quella che stava in mezzo tra Dante e Beatrice è detta *gentile donna di molto piacevole aspetto*; e cap. VIII, 3, dove la morta amica di Beatrice è *una donna giovane e di gentile aspetto molto*. Gl' interpreti non vanno d'accordo riguardo a questa *donna gentile*: lo Scartazzini sostiene che « come allegoria è e non può esser naturalmente che una sola » ma « nella realtà rappresenterebbe una pluralità di donne amate dal poeta in diversi tempi ». Il Balbo, il Frat. e altri trovano in essa Gemma Donati, che fu poi la moglie del poeta; e il Goeschel (*Vorträge u. Studien ü. D Aligh.* Berlin, 1863, pp. 87 e segg.) e il Fornaciari la identificano colla Matelda del *Purgatorio*. Sono tutte ipotesi piú o meno ragionevoli e ingegnose: ma alla determinazione della personalità storica di questa donna non si potrà forse arrivar mai, mancando nella *V. N.* e nelle altre opere di Dante gli elementi bastevoli a ciò.

9. *quanto a la vista*; abbiamo già notata questa espressione nel cap. IX, 7, dove è usata rispetto a' molti che erano in compagnia di Dante, e nel XII, 13, dove si parla di Amore che si presenta pensoso nell'aspetto; ed ha lo stesso valore della frase *in vista*, dichiarata al cap. XVIII, 22.

10. *quando li miseri* ecc. vedono che gli altri hanno compassione dei loro mali piú facilmente si abbandonano al pianto. Osservazione profonda e vera; ché il dolore tanto piú è sentito dagli uomini quanto piú si vede partecipato dagli altri.

volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partío dinanzi da gli occhi di questa 15 gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però propuosi di dire un sonetto, nel quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione 20 è assai manifesto, sí nollo dividerò. Lo sonetto comincia:

[Sonetto XIX]

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura,

15. *vile vita* è propriamente vita sfiduciata, scoraggiata e però oppressa da quella che Dante stesso, *Par.*, XI, 88, chiamò *viltà di cuore.* Il D'Anc. cita una frase analoga dalle *Vite dei Santi Padri* (III, 34): *Per la sua iniquità e viltà della vita sua rea.*

19. *conchiudesse*, raccogliessi, comprendessi: cfr. cap. XXII, 41.

20. *in questa ragione*, in questo discorso, in questa narrazione. Anche nel poema si ha spesso la parola *ragione* in tale significato (p. es. *Inf.*, XI, 68; *Purg.*, XVIII, 12; XXII, 130 ecc.).

21. *Lo sonetto* ecc. Anche questo sonetto è notevole, specialmente perché mostra una facoltà poco avvertita dell'ingegno poetico di Dante, quella cioé di saper fondere con franca e sicura maestria della espressione le circostanze reali di un fatto con i suoi effetti psicologici sovra una data persona. Qui il lettore, mentre vede disegnarsi su dai versi danteschi la figura viva e vera della donna consolatrice, non può fermarsi tanto a contemplarla, perché è tratto naturalmente a considerare il commovimento di spirito del poeta e la mutazione che si andava maturando nell'animo di lui.

22. *quanta pietate* ecc., i primi quattro versi sono spiegati da quello che ha detto nella prosa, 8: *mi guardava sí pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta.*

23. *figura*, vale, secondo il Card., faccia, aria del viso, come nella ballata di Sennuccio del Bene (*Rime di Cino*, p. 232): *Vidila ... talvolta scolorar la sua figura.* Ma può anche intendersi in senso piú generale per l'aspetto, per la persona; come è spesso nella *Comm.* e nei rimatori antichi.

quando guardaste gli atti e la statura,
25 4 ch'io faccio per dolor molte fïate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura,
sí che mi giunse ne lo cor paura
8 di dimostrar con gli occhi mia viltate.
30 E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
11 ch'era sommosso da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« ben è con quella donna quello Amore,
35 14 lo qual mi face andar cosí piangendo ».

24. *statura*; male i più dei commentatori intendono *stato, condizione*; il Giul. invece spiega che vale « lo *starsi*, pensoso che Dante faceva, la positura ch'ei soleva prendere, riducendosi quasi immobile per dolorosi pensamenti, che poi gli davano vista d'uomo compreso da terribile sbigottimento ». Anche più semplicemente può intendersi *statura* per l'aspetto, la presenza della persona; come nella *Legg. di S. Febronia* (in Zambrini, *Collez. di legg.*, II, 9): *Procla era d'età d'anni venticinque e la sua statura era pleta e 'l volto suo* ecc.

27. *la qualità* ecc., cfr. nel cap. XVI, 20: *l'oscure qualità ch'Amor mi dona*. « La *qualità d'oscura vita*, osserva il Giul., ovvero la *oscura qualità della vita* importa quanto la triste condizione della vita, la quale allora che è lieta, prende come abito di chiarezza ».

28. *mi giunse* ecc., ebbi timore che il pianto degli occhi venisse a dimostrare la mia *vile vita*.

32. *ch'era sommosso* ecc., che era tutto commosso e agitato per la vista di voi.

33. *Io dicea* ecc.; nell'animo doloroso di Dante, alla vista della donna gentile, si determinò subito uno spontaneo movimento di simpatia verso di lei e si andò pianamente generando il sentimento di un nuovo amore. E questo sovrapporsi o imporsi del nuovo affetto sul vecchio è spiegato bene dal D'Anc. « Per uno di quegli accorgimenti, dice egli, di quelle transazioni, che facciamo con noi stessi, quando vogliamo persuaderci della bontà di una cosa che il sentimento o la ragione ci fanno apparire d'altra natura, Dante mormora entro di sé che le ragioni dell'antico e del nuovo affetto sono identiche, che è lo stesso amore quello che lo fa tristo e quello che appare adesso nel volto della donna pietosa. Cosi l'antico affetto scusa e spiega il nuovo ».

XXXVI

Avvenne poi che là 'vunque questa donna mi vedea, sí si facea d'una vista pietosa e d'una vista e d'un colore pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non po- 5 tendo lagrimare né sfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color* 10 *d'amore*, ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione. E questo è desso:

XXXVI. — 2. *d'una vista e d'un colore* ecc. Il colore pallido è proprio dell'amore, secondo le dottrine erotiche degli antichi. Giá Ovidio, *Ars am.*, I, 729 aveva prescritto: *Palleat omnis amans, hic est color aptus amanti*; e Orazio, *Carm.*, III, X, 14: ricordò il *tinctus viola pallor amantium*. Questa medesima opinione tennero i rimatori medievali, e basterá citare, dei tanti esempî, questi versi di L. Gianni (Val. II, 119):

> Se l'é piacer d'avermi in potestate
> non fia suo viso colorato in grana;
> ma fia negli occhi suoi umile e piana,
> e pallidetta quasi nel colore.

3. *onde* ecc. Il pallore, sul volto della donna gentile, ricorda a Dante la sua Beatrice, che si mostrava sempre dipinta di un soave *color di perle*; cfr. cap. XIX, 63.

5. *tuttavia*, qui e nel cap. XXXIII, 37 vale sempre; ed esprime proprio la continuità di uno stato o di un'azione, come nell'*Inf.*, IV, 65: *Ma passavam la selva tuttavia.*

6. *lagrimare*. Dante si riferisce a quella condizione, che è descritta nei primi versi della canz. del cap. XXXI, 32-37.

7. *la quale parea* ecc.: spiega il significato delle terzine del seguente sonetto.

12. *E questo è desso*: è un sonetto, nel quale, specialmente nelle quartine, manca quella sciolta ed agile semplicitá dell'espressione,

[Sonetto XX]

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai cosí mirabilmente
15 viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti, 4
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sí che per voi mi ven cosa a la mente,
20 ch'io temo forte no lo cor si schianti. 8
Io non posso tener li occhi distrutti

propria delle rime giovenili di Dante: l'avvolgimento del concetto vince insomma la facoltá di renderlo con sicura parola; ma nelle terzine riappare la solita felicità della rappresentazione.

13. *Color* ecc. Si costruisca: *Color d'amore e sembianti di pietà non preser mai viso di donna, per vedere* [*alla vista di*] *occhi gentili o pianti dolorosi, cosí mirabilmente come* [*prendono*] *lo vostro* [*viso*] *qualora vi vedete davanti la mia labbia dolente*; e sarà agevole intendere il senso di questo sonetto che è veramente *piano* ... *per la precedente ragione.* I termini messi a confronto riguardano l'intensità, non il modo dell'impressione; poiché Dante volle dire che la donna consolatrice rimaneva compresa di pietá considerando l'aspetto di lui, piú che altra donna rimanesse mai vinta d'amore per la vista dell'amatore o vinta di pietá per la vista di chi piangesse dolorosamente.

15. *per veder* ecc., cioè per quanto ella vedesse: simili locuzioni, nelle quali la preposizione dà all'infinito un significato complesso causale o strumentale, sono frequenti nella *Comm.* e non mancano anche nei più antichi rimatori; p. es. in C. dell'Anguillaia (*Ant. rim. volg.*, III, 180) si ha *per far* invece che *per quanto si faccia* ecc.

16. *occhi gentili*, occhi amorosi, secondo la dottrina del Guinizelli, accolta da Dante: cfr. cap. xx, 10.

19. *si che per voi* ecc.; si che mi fate ricordare di Beatrice, e a ricordarla sento angoscioso dolore.

20. *lo cor si schianti*; imagine efficacissima per esprimere l'oppressione violenta del dolore, ed è tolta dal linguaggio popolare (cfr. p. es.: *Matre lo cor te se sclanti*, in un contrasto bolognese del dugento, in *Rim. de' poeti bol.*, p. 180), nel quale è viva anche oggi.

21. *distrutti*, consumati dal pianto; cfr. cap. xxxi, 1.

che non reguardin voi spesse fïate,
11 per desiderio di pianger ch'elli hanno:
e voi cresceste sí lor volontate,
che de la voglia si consumâr tutti; 25
14 ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVII

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla;

26. *ma lagrimar* ecc. Osserva giustamente il D'Anc. che, rispetto al son. precedente, « la passione è qui cresciuta di un grado, ha fatto un passo. Gli occhi oramai non piangono ma contemplano, pigliando diletto nel *nuovo piacere* che è loro offerto. Avrebber *voglia*, per memoria di Beatrice: non possono, non *sanno* piangere vinti dalla presente bellezza ».

XXXVII. — 1. *Io venni* ecc. A questa lotta tra i due affetti, per Beatrice e per la donna gentile, accenna Dante anche nel *Conv.* in un passo che merita di esser riferito a confronto con la narrazione e col sonetto di questo cap. Ecco le sue parole, *Conv.*, II, 2: « .... quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, piú da sua gentilezza, che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentissi; ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici; e cosí fatti, dentro lei poi fêro tale che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. *Ma perocché non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la ròcca della mia mente.* Perocché l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dí crescea: che far non potea l'altro, contrario a quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto ». Si confrontino ancora le st. 2ª e 3ª della canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, dove la stessa battaglia è rap-

onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai; onde piú volte bestemmiava
5 la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: « Or voi solevate fare piangere chi vedea la vostra condizione dolorosa, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di
10 cui piangere solete; ma quanto potete far, fate, ché io la vi rimembrerò molto spesso, maladetti occhi! ché mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver restate ». E quando cosí aveva detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano gran-
15 dissimi ed angosciosi. E acciò che questa battaglia, ched io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentía, propuosi di fare un sonetto, e di compren-

presentata simbolicamente come lotta tra il sentimento amatorio e la speculazione filosofica.

3. *me ne crucciava*, me ne sdegnava meco stesso.

4. *bestemmiava*, propriamente vituperava, malediceva; come nell'*Inf.*, III, 103: *Bestemmiavano iddio e i lor parenti*, e V, 36: *Bestemmian quivi la virtú divina.* Il Card. ne riferisce esempî del Bocc. e di altri prosatori antichi.

5. *la vanitade de li occhi.* Beatrice stessa rimproverando a Dante questo amore per la donna gentile, gli dice, *Purg.*, XXXI, 58:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
ad aspettar piú colpi o pargoletta
od *altra vanità con si breve uso.*

6-13. *Or voi* ecc. Tutto questo discorso dell'animo di Dante agli occhi è esplicazione dei versi 1-13 del sonetto.

9. *le pesa*, le duole, le dispiace: cfr. cap. IV, 5. Quest'uso del verbo *pesare*, frequente negli antichi rimatori, non è raro in Dante; p. es. *Inf.*, VI, 58: *Ciacco, lo tuo affanno Mi pesa sí ch'a lagrimar m'invita*; XIII, 51: *ovra ch'a me stesso pesa* ecc.

13. *E quando ... e li sospiri*; riguardo a questa costruzione cfr. la nota al cap. XXIII, 8.

16. *pur dal misero* ecc., cioè solamente da me stesso.

cfr. pag 117, XXIII, 19

dere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*, ed hae due parti: ne la prima parlo a gli occhi miei sí come parlava il mio cuore in me medesimo: ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è chi cosí parla; e comincia questa parte quivi: *Cosí dice* [v. 14]. Potrebbe bene ancora ricevere piú divisioni, ma sarebbero indarno, però che è manifesto per la precedente ragione. E questo è 'l sonetto che comincia:

[Sonetto XXI]

« L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, cosí lunga stagione,
facea maravigliar l'altre persone
4 de la pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'oblïereste,
s'io fosse dal mio lato sí fellone,

22. *alcuna dubitazione*: il dubbio che poteva ingenerarsi nei lettori, se nel sonetto parlasse il poeta o solamente il suo spirito.

24. *Potrebbe* ecc. Senza dubbio Dante pensò alla possibilità di suddivere la prima parte del son. in quattro particelle: la condizione degli occhi nel passato (1-4), la facilità presente dell'obblio se il cuore non insistesse coi suoi ricordi (5-8), il timore per la vanità degli occhi (9-11) e il dovere di non dimenticare Beatrice (12-13).

26. *E questo è 'l sonetto* ecc. Nuoce a questo sonetto l'antitesi continuata dei due stati dell'animo rappresentati nel discorso del cuore agli occhi; ma anche, e forse piú, lo sforzo di talune espressioni poco felici: difetti, ad ogni modo, che diminuiscono d'assai, specialmente nelle quartine, l'effetto artistico.

27. *L'amaro* ecc. Le lagrime di dolore che voi, occhi miei, versaste per lungo tempo, dopo la morte di Beatrice, suscitavano la meraviglia altrui, in quanto erano manifestazione di un angoscia fuori dell'ordinario. Cfr. nella canz. del cap. xxxi, 88-90.

31. *Ora* ecc.; voi facilmente porreste in obblio Beatrice, se io non vi togliessi ogni cagione di dimenticanza, ripensando spesso alla mia donna.

32. *fellone*, ribelle, traditore. « Se 'l poeta, osserva il Witte, non

ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,
8 membrandomi colei, cu' voi piangeste.
35 La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sí, ch'io temo forte
11 del viso d'una donna che vi mira:
voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare ».
40 14 Cosí dice 'l mio core, e poi sospira.

XXXVIII

Recommi la vista di questa donna in sí nova condizione, che molte volte ne pensava sí come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei cosí: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita 5 forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava piú amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, ciò è nel suo ra-

levasse a' suoi occhi ogni cagione di dilettarsi della vista di questa donna gentile, diventerebbe fellone a Beatrice ».

36. *temo forte* ecc., di rimaner preso d'amore per la donna gentile, che tiene fissi i suoi occhi nei miei.

40. *dice 'l mio core*; sopra ha detto *pensiero* (5, *dicea loro nel mio pensiero*), e vuol accennare che questo non fu un discorso sensibile, ma un pensiero della sua mente, non rivelato ad alcuno.

XXXVIII. — 1. *Recommi* ecc. Anche qui si ricordi il luogo del *Conv.* riferito nella nota al cap. XXXVII, 1.

3. *questa è una donna* ecc. Rispetto all'essenza storica di questa donna cfr. la nota al cap. XXXV, 7. Dante si vuole implicitamente giustificare dell'essersi lasciato prendere da questo affetto; e peró accenna che la donna, oltre il pregio della gioventú e della beltá, avea ancora quello della gentilezza e della saviezza, doti che la rendevano non indegna di chi aveva amato Beatrice.

5. *la mia vita si riposi*; la mia vita di dolore trovi qualche conforto nel nuovo affetto.

7. *che 'l cuore* ecc.; cioè il desiderio amoroso s'accordava colla giustificazione pensata: dicendo *in lui* Dante ebbe in mente il pen-

gionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sí come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensiero è questo, che in cosí 10 vil modo vuole consolar me e non mi lascia quasi altro pensare? » Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perché non ti vuoli tu ritrarre da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li desii 15 d'Amore dinanzi, ed è mosso da cosí gentil parte, com' è quella de gli occhi de la donna, che tanto pietosa ci s'ha mostrata ». Onde io avendo cosí piú volte combat-

siero, facoltà intellettiva, come se avesse scritto: *e il mio pensiero diceva di lei cosí*; mentre in realtà aveva scritto: *e pensava di lei.*

8. *E quando ... e io*; cfr. la nota al cap. XXIII, 8. - *ripensava*, meditava, rifletteva più riposatamente, come nell'*Inf.*, X, 122 e nel *Par.*, VII, 146; invece il Dionisi (*Aned.*, V, 145) osserva: « par che significhi *io mi cangiava di pensiero, io pensava all'opposto.* In queste battaglie l'un pensiero è vinto e cacciato dall'altro, secondo che l'appetito o la ragione prevale. Simigliantemente si spiegano i verbi *rimuoversi*, *riprendersi*, *ridirsi* ed altri: per mo' d'esempio *Io mi ridico* significa - Io dico all'opposto di quel ch' io diceva. Del pari dunque *Io mi ripenso* potrà valere - Io penso al contrario di quel ch'io pensava ».

10. *in cosí vil modo*, cioè dimenticando Beatrice per la donna gentile.

12. *si rilevava*, si rialzava, si riaffacciava alla mente il primo pensiero; perché in sostanza sotto altre parole il concetto è quello stesso espresso dinanzi, 3-6; come nel son. i versi 9-14 non sono altro che una dichiarazione dei versi 1-4.

15. *questo è uno spiramento*; questo nuovo affetto è inspirato da Amore: *spiramento* è né più né meno che *spirazione* del *Purg.*, XXX, 133; sicché parrà superflua la dichiarazione del Witte: « un alito, come un lieve spirare di vento, che rinfresca chi è travagliato dal caldo ».

18. *io avendo cosí più volte combattuto* ecc. Le lotte interne dello spirito sono spesso significate con imagini e metafore guerresche. Di ciò abbiamo altri esempî in questo libro (cfr. cap. XIII, 3, 19, XIV, 1 ecc.); e molti ne arreca il Card. d'antichi scrittori, fra i

tuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante
20 parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensero*; e dico *gentile* in quanto ragionava di gentile donna, che per altro era vilissimo.
25 In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore*, ciò è l'appetito; l'altra chiamo *anima*, ciò è la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima,
30 assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quel ched io dico nel presente; e però

quali valga per tutti questo del Boccaccio, *Dec.*, III, 395: *la cagione de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli, et ultimamente di quali fosse la vittoria.... gli discoperse.*

20. *e però che* ecc.; la vittoria era rimasta ai pensieri che favorivano l'amore della donna gentile, e per ciò a lei vuole il poeta indirizzare il sonetto.

25. *fo due parti* ecc. Dante attribuisce all'appetito (*cuore*) i pensieri che lo volgevano alla donna gentile, e alla ragione (*anima*) quelli che lo richiamavano a Beatrice.

28. *E che degno sia* ecc. E che sia conveniente chiamar *cuore* l'appetito e *anima* la ragione dice Dante esser manifesto a quelli *cui* gli *piace che ciò sia aperto*, vale a dire agli uomini che hanno l'intelletto educato a queste sottili distinzioni, agli studiosi della filosofia.

31. *nel precedente sonetto*, quello del cap. XXXVII, nel quale Dante ha rappresentato il contrasto tra gli *occhi* e il *cuore*, cioè tra la vaghezza degli occhi che lo traeva alla donna gentile, e il sentimento che lo manteneva fedele a Beatrice.

33. *nel presente*; nel sonetto di questo cap. è rappresentata una condizione di cose assai differente: la vaghezza sensitiva è diventata essa stessa sentimento d'amore per la donna gentile, per la quale adunque sta il *cuore*; mentre per Beatrice non resta che la ragione o l'*anima* intesa nella sua funzione più elevata di facoltà razionale.

dico, che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era 'l mio ancora di ricor- 35 darmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'un detto non è contrario a l'altro. Questo sonetto ha tre parti; ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio 40 desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, ciò è la ragione, dice al cuore, ciò è a lo appetito; ne la terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice* [v. 5]; la terza quivi: *E' le risponde* [v. 9]. E questo è 'l so- 45 netto, che comincia qui:

[Sonetto XXII]

Gentil pensero, che parla di vui,
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sí dolcemente,
4 che face consentir lo core in lui. 50
L'anima dice al cor: « Chi è costui,
che vene a consolar la nostra mente;
ed è la sua vertú tanto possente,
8 ch'altro penser no lascia star con nui? »

45. *E questo è 'l sonetto* ecc. Se si consideri quali sottili distinzioni tra la natura e i motivi dei due affetti Dante avesse ad esprimere, parrà meravigliosa l'arte colla quale il poeta ha saputo evitare ogni intonazione scolastica e dar alle sue sottigliezze atteggiamento di fantasmi poetici. Se non che la personificazione delle facoltà dello spirito toglie a questo e ad altri sonetti troppo di lucidità e di chiarezza, perché possano essere ammirati lungamente.

47. *Gentil* ecc. La prima quartina è dichiarata dalle parole della prosa, 1-8.

51. *L'anima* ecc.; la ragione parla al desiderio amoroso; e le sue parole corrispondono al secondo dei pensieri, espresso sopra nella prosa, 10-12.

55 E' le risponde: « Oi anima pensosa,
questi è uno spiritel novo d'amore,
11 che reca innanzi me li suoi desiri:
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
mosse de li occhi di quella pietosa,
60 14 che si turbava de' nostri martíri ».

XXXIX

Contra questo avversario de la ragione si levòe un díe, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me; ché mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, cò le quali apparve

55. *E' le risponde* ecc.; e l'appetito risponde alla ragione, dicendo che motivo di questo nuovo affetto è un'ispirazione d'Amore, procedente dalla vista della donna consolatrice.

XXXIX. — 1. *questo avversario de la ragione* è il *cuore* che traeva Dante verso la gentile consolatrice, mentre la ragione lo richiamava a Beatrice.

2. *ne l'ora de la nona.* « L'ora di *nona*, osserva il Giul., in che gli surse cotal visione, porge sicuro indizio che fu mossa dal pensiero di Beatrice, cui il numero nove fu *tanto amico* ».

3. *mi parve vedere* ecc. « Osservate, scrive il Tommaseo, come a ravvedersi del novello amore gli fosse cagione una fantasia nella quale Beatrice gli apparisce viva, e nell'età giovanetta ch'egli in prima la vide, e de' medesimi panni vestita. Cotesta apparizione basterebbe sola a mostrare non simbolico ma reale essere stato l'amore di cui ragioniamo; ed è, come ora lo chiamano, *fenomeno psicologico* da meditare. Perché le impressioni dell'amore infantile sogliono agli uomini tutti (anche l'amore cessato, e spentane fia la memoria) ritornare, non foss' altro, ne' sogni; e la donna che prima piacque, sotto varie spoglie e in diversi moti atteggiata si presenta all' animo stanco e dei piaceri e dei dolori, e al piacere e al dolore lo rinnovella. Or questo pensare che fa l'amante la donna sua non già nella grande bellezza ma fanciulletta, e questo sentirsene tanto profondamente commosso, è fatto che importa non meno alla scienza del pensiero che alla scienza del cuore ».

4. *con quelle vestimenta sanguigne* ecc. Cfr. nel cap. I, 12: *Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno* ecc.;

prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile 5
etade ne la quale io primieramente sí la vidi. Allora
cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo
l'ordine del tempo passato, lo mio cuore si cominciò
dolorosamente a pentère de lo desiderio, a cui sí vilmente
s'avea lasciato possedere alquanti díe contra la 10

nel cap. III, 11, Beatrice è vista in sogno *involta ... in un drappo sanguigno leggeramente*; e finalmente nel paradiso terrestre appare al poeta *Vestita di color di fiamma viva, Purg.*, XXX, 33.

5. *prima* ecc.; cioè la prima volta. - *in simile etade* ecc. quando Beatrice era *quasi dal principio del suo nono anno*; cap. I, 10.

7. *secondo l'ordine del tempo passato.* Il Giul. par che intenda: nell'ora nona, come soleva avvenirmi quando Beatrice era viva; meglio forse si può spiegare: a quel modo ch'io pensava di lei prima di lasciarmi vincere dalla passione per la donna gentile.

8. *lo mio cuore* ecc. Si osservi come Dante, pur confessando d'aver mancato di fede alla sua Beatrice, e insistendo sulla viltà dell'animo che aveva ceduto alla nuova passione, si studii di attenuare coi particolari dell'espressione la sua colpa: anzi tutto egli si dichiara pentito vivamente, *dolorosamente*, il nuovo amore lo ha sforzato, ed egli non l'ha cercato, ma più tosto subito; e la sua durata poi è stata brevissima, non più d'*alquanti díe.*

10. *alquanti díe*: è frase da intendere con molta discrezione, poiché questo amore della donna gentile non poté esser brevissimo. Dante se ne sentí colpito appena la vide (cap. XXXV, 6-18), e ne fece un primo sonetto (ib. 18-20); poi dovunque la vedeva, la donna gli si mostrava disposta all'amore, e ciò Dante ebbe agio di osservare *molte fiate* (cap. XXXVI, 1-5); cosí che *molte volte* di poi andò cercando di rivederla per averne qualche conforto (ib. 5-8), finché gli venne voglia di farne un secondo sonetto (ib. 9-12). A questo punto egli si sentí agitato da una interna lotta tra il vecchio e il nuovo affetto, lotta durata abbastanza lungamente (cap. XXXVII, 3: *molte volte me ne crucciava*; ib., 4: *piú volte bestemmiava la vanitade* ecc.), e rappresentata in un terzo sonetto scritto evidentemente poi che il *cuore* ebbe vinto la *ragione* (ib. 15-18). Dominato oramai dal nuovo affetto, Dante ne fu *molte volte* impensierito e cercò di giustificarlo a sé medesimo, ripetendosi *cosí piú volte* la lotta dinanzi (cap. XXXVIII, 1-18), che diede origine ad un quarto sonetto (ib. 18-24), e prenunziò quasi il ravvedimento e il ritorno a Beatrice. Una simile e cosí profonda muta-

costanzia de la ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sí si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sí con tutto lo vergo-

zione psicologica in uomo tanto passionato come fu Dante non può recare meraviglia che si sia compiuta attraverso una serie di rapidi commovimenti; ma è impossibile che non durasse piú d'*alquanti díe.* Tanto è vero che nel *Conv.* II, 13, ove tenta di identificare la *donna gentile* della *V. N.* con la filosofia, Dante scrive: « E immaginava lei [la filosofia] fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; per che sí volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioé nelle scuole dei religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti: sicché in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn' altro pensiero ».

13. *E dico che d' allora innanzi* ecc. Alla visione che ritrasse Dante dal nuovo affetto richiamandolo all' antico accenna Beatrice stessa, dicendo, *Purg.*, XXX, 130:

> ... E volse i passi suoi per via non vera,
> imagini di ben seguendo false,
> che nulla promission rendono intera.
> Né l' impetrare spirazion mi valse,
> con le quali *ed in sogno ed altrimenti*
> *lo rivocai*; sí poco a lui ne calse.

Lo Scartazzini, a questi versi, osserva: « Beatrice dice qui che *nulla le giovò* l' impetrare spirazioni colle quali e in sogno e in visioni lo andava richiamando al diritto sentiero, poiché *poco a lui ne calse.* Ma secondo ciò che Dante racconta nella *V. N.* già la prima visione di Beatrice produsse in lui l'effetto desiderato, giacché e' si pentì *dolorosamente* della sua infedeltà. Come si fa dunque a concordare quanto Dante dice qui, con quello che e' dice nella *V. N.*? Ci pare che le confessioni di Dante in questi ultimi canti del *Purg.* siano un supplemento, o meglio compimento di quanto e' racconta nella *V. N.* ». E séguita cercando di mostrare che il pentimento descritto in questo cap. non fu di lunga durata, perché Dante ricadde più tardi ne'medesimi traviamenti; sí che Beatrice poteva poi nell' apparirgli nel paradiso terrestre rimproverarlo di non aver badato a' suoi richiami, senza che ciò costituisse una contraddizione con ciò che è narrato in questo cap. della *V. N.*

gnoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte 15
volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello
che nel cuore si ragionava, ciò è lo nome di quella
gentilissima, e come si partío da noi. E molte volte
avvenía che tanto dolore avea in sé alcuno pensero,
ch'io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo 20
raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare
in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che
disiderassero pur di piangere; e spesso avvenía che
per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si
facea un colore porpureo, lo quale suole apparire per 25
alcuno martirio che altri riceva: onde appare che de la
loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati, sí che
d'allora innanzi non potero mirare persona, che li guar-

20. *io dimenticava lui*; il Giul. intende: « il pensiero, da cui io rimaneva occupato »; forse sarà meglio riferir *lui* a *dolore*, e spiegare: « il pensiero di Beatrice e della sua morte era cagione di dolore cosi intenso, che io perdeva ogni senso della realtà e insieme la coscienza del mio tormento ».

21. *lo sollenato lacrimare*; il pianto calmato, lenito: cfr. la nota al cap. XII, 5 e aggiungi questi altri esempî: B. Latini, *Tesoretto*, XIX, 127: *Ma fino amor solena Del gran disio la pena*; C. Davanzati (son. *Come la tigre*): *lo suo gran dolore Solena ne lo speglio riguardando* e, più sotto, *Che ne solena sua greve doglienza.* Da questi esempî si vede come gli antichi usassero spesso il verbo *sollenare* (e anche il sost. astratto *sollenanza*, p. es. in *Ant. rim. volg.*, II, 7); si che non deve apparir strano che Dante se ne valesse più volte.

24. *dintorno a loro* ecc.; per il lungo pianto intorno agli occhi di Dante si formavano delle macchie purpuree, delle lividure.

27. *sí che d'allora* ecc. Da questo momento gli occhi, piangendo sempre, non poterono più mirare alcuna persona tanto intentamente da vedere nello sguardo di lei espresso un sentimento benevolo, che potesse trarli di nuovo a quell'amoroso consenso che Dante avea già dato agli sguardi della donna gentile. Il guiderdone o castigo inflitto al poeta dalla visione di Beatrice essendo stato tutto morale, non mi par necessario vedere in questo luogo un accenno a quella malattia

dasse, sí che loro potesse retrarre a simile intendi-
30 mento. Onde io volendo che cotale desiderio malvagio
e vana intenzione paresse distrutto sí che alcuno dubbio
non potessero inducere le rimate parole, ch'io avea
dette dinanzi, propuosi di fare un sonetto, nel quale
io comprendesse la sentenzia di questa ragione. E dissi
35 allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi
lasso in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi
aveano cosí vaneggiato. Questo sonetto non divido,
però che assai lo manifesta la sua ragione.

[Sonetto XXIII]

Lasso! per forza di molti sospiri,
40 che nascon de' pensier che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
4 di riguardar persona che li miri.
E fatti son, che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
45 e spesse volte piangon sí, ch'Amore
8 li 'ncierchia di corona di martíri.

degli occhi, da cui Dante racconta nel *Conv.*, III, 9 d'essere stato oppresso: qui il motivo è il pianto, là invece l'*affaticare molto il viso a studio di leggere.*

32. *le rimate parole* ecc.; sono i quattro sonetti XIX-XXII, scritti per la gentile consolatrice.

37. *avevano cosí vaneggiato*, avevano errato per loro vanità.

39. *Lasso* ecc. I primi otto versi del son. corrispondono alle parole della narrazione, in questo cap. 20-30. Tutto il sonetto poi rappresenta con felicità di parola tutta propria di Dante il trapassare del suo animo dalla lotta dei due affetti allo stato doloroso determinato specialmente dal ritorno al pensiero della morta Beatrice.

43. *E fatti son* ecc. Osserva giustamente il Giul. che questa è una potente espressione e tutta avvivata di poetica luce, e che anche nella prosa il concetto non perde la sua efficacia ed evidenza.

46. *li 'ncierchia* ecc.; dice poeticamente che gli si circondano di lividore, che è come il segno del tormento durato nel pianto. V'ha una ballata di Nuccio Piacenti, già attribuita erroneamente a Dante (Truc-

Questi penseri, e li sospir che io gitto,
diventan ne lo cor sí angosciosi,
11 ch'Amor vi tramortiscie, sí lien dole;
però ch'elli hanno in lor li dolorosi 50
quel dolce nome di madonna scritto,
14 e de la morte sua molte parole.

XL

Dopo questa tribulazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine bene-

chi, *Poesie ital. ined.*, I, 300), nella quale il poeta, mandando i versi alla sua donna riprende abbastanza felicemente alcune imagini del sonetto dantesco:

> Comincierai a dir che gli occhi miei
> per riguardar sua'angelica figura
> solean portar corona di desiri:
> ora, perché non posson veder lei,
> li strugge morte con tanta paura
> c'hanno fatto ghirlanda di martíri.

49. *ch'Amor* ecc. vi perde ogni efficacia, tanto dolore risente dei sospiri suscitati dal pensiero di Beatrice e della sua morte. - *lien*, gliene.

XL. — 1. *in quel tempo* ecc. I dantisti sono in grande disaccordo nel determinare qual sia il tempo di questo passaggio dei pellegrini, ma due opinioni principali tengono il campo: secondo la prima propugnata dal Todesch. e dal Fornaciari (*Studi su Dante*, pp. 116, 156) questo tempo sarebbe di poco posteriore alla morte di Beatrice; secondo l'altra sostenuta specialmente dal Lubin (op. cit., p. 27) e dalla maggior parte dei dantisti il passaggio sarebbe quello dei pellegrini che andarono al giubileo dell'anno 1300 (cfr. la descrizione in G. Villani, VIII, 36). Accogliendo la seconda ipotesi bisognerebbe anche accettare la variante di alcuni testi: *in quel tempo che molta gente andava*, poiché con essa sarebbe meglio espressa la circostanza di un passaggio straordinario. Serbando invece la lez. dei manoscritti più autorevoli: *in quel tempo che molta gente va*, mi pare doversi ritenere che Dante non abbia voluto indicare nella sua parentesi l'anno in cui accadde il passaggio, ma il *tempo*, la stagione in cui i pellegrini solevano venire in maggior numero a Roma da' più lontani paesi della cristianità per vedere l'imagine di Gesú Cristo. Cosicché la ricerca dell'anno sarebbe oziosa, mancando nelle parole di Dante elementi bastevoli a determinarlo.

2. *quella imagine benedetta* ecc. È la preziosa reliquia conser-

detta, la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna
5 gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade, ove

vata a Roma e conosciuta col nome di *Veronica* (*vera imagine*); un velo, che, secondo la leggenda cristiana, una santa Veronica avrebbe prestato a Gesú sulla via del Calvario e riavuto poi da lui stesso coll'impronta del volto santo (cfr. i Bollandisti, *Acta SS.*, *Februarii, die quarta*, vol. I, pp. 449-457; Douhet, *Diction. des lègendes du christian.*, col. 1202-6). Qualunque sia l'origine delle devozioni per questa imagine è certo che esse durarono vivissime in Roma per tutto il medioevo; e che v'accorrevano numerosi i pellegrini da ogni parte del mondo cristiano, specialmente alle feste del gennaio e della settimana santa. Questo abituale concorso dei pellegrini per la Veronica è accennato da Dante anche nel *Par.*, XXXI, 103:

Quale è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin chè si mostra:
signor mio Gesú Cristo, dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?

e dal Petrarca, nel son. *Movesi 'l vecchierel*, 9, che

... viene a Roma, seguendo 'l desío,
per mirar la sembianza di colui
ch' ancor lassú nel ciel vedere spera.

6. *una via* ecc.; una strada che attraversa per mezzo la città di Firenze è quella del Corso, ove sorgevano le case de' Portinari. Chi fosse stato *di propinquo paese*, cioè delle vicinanze di Firenze, avrebbe potuto ricordarsi, passando vicino a quelle case, della morta Beatrice e dimostrarne turbamento; i pellegrini invece, essendo *di lontana parte*, erano pensosi *d'altre cose che di queste qui*, ma se avessero potuto conoscere quanto grande sventura era stata la morte di Beatrice avrebbero pianto anch'essi. Posto questo, è chiaro che l'accenno alla via per la quale passavano i pellegrini non ha nel ragionamento di Dante che un valore negativo; poiché solo per chi non fosse forestiero a Firenze quella via poteva offrire ricordi che suscitassero il rimpianto della perduta donna, mentre agli stranieri non poteva esser occasione a dolore alcuno. - *de la cittade, ove* ecc. Avendo accennato al culto della Veronica, l'idea del quale era collegata necessariamente con quella di Roma, Dante per evitare che altri fraintendendo il suo dire pensasse alla città eterna, determina qual fosse

nacque e vivette e morío la gentilissima donna; li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non 10 credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente, anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di pro- 15 pinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potessi tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però ched io direi parole, le quali farebbero 20 piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di fare un sonetto, nel quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che piú paresse pietoso, propuosi di dire

quella ove passavano i pellegrini; e designa però Firenze come la città *ove nacque vivette e morío* Beatrice. Non si può riferire l'*ove* alla *via*; perché le due proposizioni relative esprimono continuità del pensiero, e poi perché Dante voleva precisare qual fosse la *città*, non la *via* già abbastanza determinata: *quasi mezzo* ecc.

13. *forse pensano* ecc. Opportuno è il raffronto che fanno qui il Card. e altri commentatori coi divini versi del *Purg.*, VIII, 1:

> Era già l'ora che volge 'l disio
> a' naviganti e intenerisce il cuore
> lo dí c'han detto a' dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> punge se ode squilla di lontano,
> che paia 'l giorno pianger che si muore.

16. *in alcuna vista*, in qualche atto, nel loro aspetto.

18. *tenere*, trattenere.

20. *parole, le quali* ecc. Sono quelle che uomo può dire di Beatrice, e hanno virtú di suscitare il pianto in chi le ascolta.

24. *E acciò che piú paresse pietoso*, ecc. È veramente uno dei piú affettuosi sonetti di Dante: il ricordo di Beatrice morta, risorgendo

25 come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate*, e dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabulo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto
30 è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chiunque va verso la casa di sa' Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dé l'Altissimo. Chiamansi
35 *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo

improvviso e potente dopo le lotte sostenute contro la passione per la donna gentile, pervade di sé non pure l'animo del poeta, ma tutti gli altri uomini, e la città stessa consente al dolore universale. « Questa situazione cosi naturale, osserva il De Sanctis (*Saggio sul Petr.*, p. 52) e insieme cosi nova, risponde a ciò che di più segreto si move nel core umano, di modo che la semplice esposizione, nuda di ogni artificio di forma, raggiunge il più alto affetto estetico ».

29. *In largo* ecc.; in significato generico, *peregrino* è chiunque sia « fuori de la sua patria »; e in questa accezione Dante usò questa voce qui, e quasi sempre nel poema: in significato più stretto poi dissero gli antichi *peregrino* chi andava in Galizia, a visitare il santuario di S. Iacopo.

34. *che vanno* ecc.; che viaggiano per rendere un tributo a Dio, per fine religioso.

35. *palmieri*; cosi erano detti i pellegrini che andavano in Terrasanta perché ne ritornavano col bordone cinto di palma « a mostrare (dice l'*Anon. fiorent.* al *Purg.*, XXXIII, 76) che sono stati al sepolcro, et hanno avuto vittoria di loro viaggio ». - *oltremare*, cosi dicevano senza altro gli antichi la Terrasanta e anche in generale i paesi orientali: onde *Libro d'oltramare* intitolò Niccolò da Poggibonzi la narrazione del suo viaggio in Terrasanta e in Oriente, intrapreso nel 1345 (pubbl. da A. Bacchi della Lega, Bologna, 1881).

37. *la casa di Galizia* ossia il santuario di S. Iacopo di Compostella (Santiago) in Galizia, frequentatissimo nel medioevo (cfr. *Par.*,

fue piú lontana da la sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo *peregrini* andavano. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione. 40

[Sonetto XXIV]

Deh peregrini, che pensosi andate
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sí lontana gente, 45
4 com'a la vista voi ne dimostrate?
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone, che neente
8 par che 'ntendesser la sua gravitate. 50
Se voi restate, per volerla udire,
certo lo cor de' sospiri mi dice,
11 che lagrimando n'uscireste pui.
Ell' ha perduta la sua Beatrice;
e le parole, ch' om di lei può dire, 55
14 hanno vertú di far piangere altrui.

xxv, 17) e privilegiato di molte indulgenze dai papi; i vecchi fiorentini solevano far prima il pellegrinaggio di Terrasanta e poi quello di S. Iacopo (cfr. R. degli Albizzi, *Commissioni*, Firenze, 1867, I, 116): e a S. Iacopo sappiamo che andò il Cavalcanti, il *primo amico* di Dante (Ercole, op. cit. p. 78 e segg.).

38. *fue piú lontana* ecc. Il Witte annota: « La leggenda attribuisce la casa di S. Iacopo in Galizia all'apostolo S. Iacopo, figlio di Zebedeo, ossia figlio del tuono, il quale in vita, benché con poco successo, era andato in Ispagna a predicare il Vangelo. Tornato in Giudea, fu decollato sotto Erode Agrippa, ma la barca alla quale i discepoli affidarono il di lui corpo fu dai venti trasportata in Galizia ».

45. *da sí lontana gente*, da paese sí lontano.

49. *come quelle persone* ecc.; a guisa di persone che non abbiano conosciuto mai qual danno la morte di Beatrice sia stato per la città, che ne rimase *quasi vedova e dispogliata da ogni dignitate* (cap. xxx, 2).

52. *lo cor de' sospiri*, il cuore sospiroso: naturale ed efficace espressione, che vince di bellezza la comune *ne' sospiri*.

XLI

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilità, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la qual io mandassi a loro
5 con esse, acciò che piú onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a 'ntender*. Lo sonetto, lo quale io feci allora, comincia:
10 *Oltre la spera*; lo quale ha in sé cinque parti. Ne la prima dico là ove va lo mio pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico per

XLI. — 1. *Poi mandaro* ecc. Le rime di Dante, come in generale tutte quelle dei poeti d'amore, si diffondevano largamente appena composte, tanto era viva nel dugento la partecipazione delle cittadinanze, specialmente nei comuni liberi, all'arte: è inutile raccoglier qui le testimonianze che provano questo fatto; ma non è inopportuno richiamar l'attenzione del lettore su ciò che ci attesta Dante in questo cap., che le donne gentili, e non solo i letterati, avessero questo amore per l'arte della poesia, tanto da richieder di rime anche il malinconico e sdegnoso amante di Beatrice.

2. *di queste mie parole rimate*; di queste mie poesie, dei miei sonetti come questi inseriti nella *V. N*

3. *propuosi di mandare loro*, cioè di mandare rime già composte per l'addietro e insieme rime nuove.

5. *più onorevolmente*; non già con più d'onore per me, ma con maggior larghezza d'ossequio alle due donne gentili.

7. *e mandàlo* ecc. Dante dunque mandò alle donne i tre sonetti XVII, XXIV e XXV: si noti che in nessuno di essi il discorso è indirizzato a Beatrice, ma nel primo agli animi gentili, nel secondo ai pellegrini, nel terzo alle due donne.

12. *alcuno suo effetto*: effetto del pensiero è il sospiro come manifestazione del vivo desiderio. - *per che*, per quale forza, quella cioè di una *intelligenza nuova*.

che va là suso, ciò è chi 'l fa cosí andare. Ne la terza dico quello che vide, ciò è una donna onorata là suso: e chiamolo allora *spirito peregrino*, acciò che spiritualmente va là suso e sí come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria. Ne la quarta dico come elli la vede tale, ciò è in tal qualitate che io nol posso intendere, ciò è a dire che 'l mio pensiero sale ne la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, sí come l'occhio debole al sole: e ciò dice lo

13. *chi 'l fa cosí andare*, cioè l'Amore che gli largisce la nuova facoltà.

14. *e chiamolo* ecc. Intendi: nel sonetto dico il *sospiro ch' esce dal mio core* essere uno *spirito peregrino*; *spirito* perché spiritualmente va in cielo, e *peregrino* perché va lassú come in luogo non proprio, come il pellegrino va in estranio paese.

16. *peregrino*: cfr. cap. xl, 29.

19. *il mio pensiero* ecc. Questo concetto è ripreso e svolto nel *Conv.* iii, 4, cosí: « dico che nostro intelletto, per difetto della virtú, della quale trae quello ch'el vede (che è virtú organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocché la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che, *siccome sono le sustanze partite da materia*; *delle quali* (*se alcuna considerazione di quelle avere potemo*) *intendere non le potemo né comprendere perfettamente.* E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perché egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicché *se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venía meno allo 'ntelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare* ».

21. *s'abbia*, stia in rapporto: vuol dire che il nostro intelletto può considerare i beati (*sustanze partite da materia*) solo come l'occhio può fissare il sole, cioè incompiutamente.

22. *sí come l'occhio debole* ecc. Cfr. *Par.*, xxx, 25:

> .... come sole il viso che più trema
> cosí lo rimembrar del dolce riso
> la mente mia da sé medesma scema.

filosofo nel secondo de la *Metafisica*. Ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pen-25 sero mi trae, ciò è a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, ciò è che tutto è lo cotal pensare de la mia donna, però ch' io sento lo suo nome spesso nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che sono donne 30 coloro a cu' io parlo. La seconda parte comincia quivi: *Intelligenza nova* [v. 3]; la terza quivi: *Quando elli è giunto* [v. 5]; la quarta quivi: *Vedela tal* [v. 9]; la

23. *lo filosofo* ecc. Aristotele, *Metafisica*, II, 1.

24. *avvegna che io non possa* ecc. « Benché l'aut., osserva il Witte, non intenda ancora le rivelazioni nascoste nell'aspetto di Beatrice celeste, pur sente che sia l'amore per essa, che lo trasportò fino al sommo cielo ».

26. *che tutto è* ecc., tutto questo pensiero è pensiero di Beatrice. Nelle terzine o *mute*, come dicevano gli antichi, di questo sonetto trovava una contraddizione Cecco Angiolieri, il brioso rimatore senese (vissuto tra 'l 1258 e il 1312: cfr. D'Ancona, *Studî di crit. e st. lett.*, pp. 111, 141); e volle rimproverarne Dante, al quale mandò le sue osservazioni, come allora solevasi, in versi. Ecco il son. dell'Angiolieri (cod. chig. ed. Molteni e Monaci, p. 240):

> Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv' amico,
> si raccomand' a te, com' a segnore;
> e sí ti prego per lo dio d'Amore,
> il qual è stat' un tu' signor antico,
> che mi perdoni s' i' spiacer ti dico,
> che mi dea sicurtà 'l tu' gentil cuore.
> Quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
> ch' al tu' sonetto in parte contradico;
> ch'al meo parer nell'una muta dice
> che *non intendi su' sottil parlare*,
> a que' che vide la tua Beatrice;
> e puoi *hai detto a le tue donne care*
> e *puo' lo 'ntendi*: o dunque contradice
> a sé medesmo questo tu' trovare.

Il Card. crede questo sonetto dell'Angiolieri posteriore alla composizione della *V. N.*; il D'Anc. invece ritiene che Dante avesse il pensiero alle obiezioni del senese, quando scrisse la divisione minuziosa di questo cap.: meglio forse si potrebbe trovare una tacita risposta all'Angiolieri nel luogo del *Conv.* già recato sopra, 19.

quinta quivi: *So io che parla* [v. 12]. Potrebbesi piú sottilmente ancora dividere, e piú sottilmente fare intendere, ma puotesi passare con questa divisione, e 35 però non m' intrametto di piú dividerlo. E questo è 'l sonetto, che comincia qui.

[Sonetto XXV]

Oltre la spera, che piú larga gira,
passa 'l sospiro ch' esce del meo core:
intelligenza nova, che l'Amore 40
4 piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sí, che per lo suo splendore
8 lo peregrino spirito la mira. 45

36. *m' intrametto*; cfr. la nota al cap. xvi, 35. - *E questo* ecc. L'aspirazione alla sede de' beati e il suo connaturarsi nell'animo di Dante coll'amore risorto per Beatrice infondono per tutto questo sonetto una soave idealità che pervade cosi il concepimento come l'espressione, tanto da farne una dolcissima poesia.

38. *la spera, che piú larga gira*, è il primo mobile, secondo il sistema di Tolomeo (cfr. *Purg* , xxxiii, 90 *il ciel che piú alto festina*; *Par.*, xxvii, 99 *ciel velocissimo*). Oltre questo cielo, secondo ci dice Dante stesso, *Conv.*, ii, 4 « li cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile ... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella somma deità che sè sola compiutamente vede ».

40. *intelligenza nova*; la nuova virtú intellettuale, compartita dall'Amore la quale trae il pensiero di Dante all'empireo.

43. *riceve onore*, gli altri beati le fanno onore.

44. *e luce sí* ecc. Si ricordi qui che Dante rappresenta Beatrice nel cielo empireo come luce che sfolgora in mezzo allo splendore del paradiso; e la vede (*Par.*, xxxi, 71)

... che si facea corona
riflettendo da sé gli eterni rai.

- *per lo suo splendore*, per la sua pura luce (*Par.*, xxx, 40),

Luce intellettual piena d'amore.
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore.

Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io non lo 'ntendo, sí parla sottile
11 al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
50 però che spesso recorda Beatrice,
14 sí ch'i' lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLII

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire 5 a çiò io studio quanto posso, sí çom'ella sa veracemente. Sí che, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fue detto

47. *non lo 'ntendo*; Dante non intendeva come il suo pensiero potesse rappresentargli la visione della sua donna beata, poiché trascendeva l'umana facoltà; ma pur sentiva che si trattava di Beatrice.

XLII. — 1. *una mirabile visione*; è l'idea ancora indeterminata e vaga del poema sacro, la quale Dante andó di poi precisando ed elaborando con lunga meditazione e grande amore.

2. *ne la quale vidi cose*: nel quale concepimento ebbe gran parte l'idea di sollevarsi, parlando di Beatrice, in una regione più alta, che non avessero fatto gli altri poeti; e perciò il proposito di non dir più di lei fino a che non avesse determinato la materia e la forma del suo poema.

4. *E di venire* ecc. Accenna Dante agli studî coi quali si preparó a recare in atto il suo grande concetto di un poema che superasse tutto ció che precedentemente era stato scritto per donna alcuna: e questi suoi studî, specialmente di filosofia, sono rappresentati, come opportunamente osserva il D'Anc., dalle canzoni del *Convivio.*

8. *dire di lei quello che mai* ecc. Il Witte crede che Dante si riferisca specialmente a ció che disse di Beatrice, chiamandola (*Inf.*, II, 76)

... donna di virtú, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel, che ha minori i cerchi sui,

d'alcuna.* E poi piaccia a colui, che è sire de la cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria de la sua donna, ciò è di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* AMEN.

e invocandola (*Purg.*, XXXIII, 115):

O luce, o gloria della gente umana

e anche (*Par.*, IV, 118):

O amanza del primo amante, o diva.

Ma un accenno a questi epiteti particolari non si può ammettere in una prosa scritta quando la *Commedia* era appena concepita; sì che migliore è l'interpretazione del D'Anc. che Dante voglia riferirsi all'aver fatto di Beatrice, donna terrena, un simbolo altissimo di perfezione e di beatitudine. Si potrebbe anche credere che la frase *dire di lei* ecc. significhi: scrivere per lei un poema quale non fu scritto per alcuna donna, un poema al quale avrebbero posto mano *e cielo e terra.*

9. *sire de la cortesia*, dio, così chiamato in quanto è liberale donatore alle anime de' suoi beni (cfr. *Conv.*, IV, 20); nello stesso senso il Petrarca (Canz., *Italia mia*, 10) lo disse *signor cortese.*

* In volgare e per argomento amoroso; cfr. il capitolo XXV, a pag. 140.

NOTE PER LA CRITICA DEL TESTO

Ho già avvertito (*Not. sulla V. N.*, § 1) che fondamento alla presente edizione fu il testo del cod. A, seguito scrupolosamente: non sí per altro che dove era manifesto errore del copista non si ricorresse ad altri testi e specialmente alla lezione de' codd. BC. Per altro alcune particolarità del cod. A non furono riprodotte, e ne darò notizia in queste note, perché gli studiosi a' quali potesse importare abbiano maniera di ricostruirsi, per dir cosí, la sembianza del codice. E prima dirò che a' passi latini, che troviamo sparsi nella *V. N.*, s'accompagna in A ne' margini una versione, quasi sempre letterale, che non può esser di Dante, sarà forse del copista, dimostratosi a piú indizî persona cólta di lettere. Raccoglierò qui coteste versioni, rimandando ai testi latini della *V. N.*: I 18, *Ecco idio piú forte di me che mmi uiene a signoreggiare*; 24, *Apparue già la beatitudine uostra*; 27, *Guai a me misero imperò c' aspramente sarò impedito da quinci innançi*; III 9, *Io singnore tuo*; VII 36, *O uoi tutti che passate per la uia attendete e uedete s' egli è dolore similliante al mio*; XII 15, *Figluolo mio egl' è tempo d' abandonare l'idoli nostri*; 23, *I' sono nè più nè meno come 'l meçço del cerchio che ssimilgliantemente le parti si congiunghono insieme e tu non se' cosi*; XIII 15, *I nomi sono quelli che seguitano le cose*; XXIV 29, *Io sono boce che grido nel diserto, apparecchiate la uia di dio*; XXV 56, *O tu Eole*; 57, *O reina che pensi, la tua fatica è di piangere ché cose di comandamenti mi si conuiene a piglare*; 62, *Tu Roma dèi molto usare le cittadine armi*; 67, *O sciençia dimmi l'uomo*; 70, *Io ueggio le battalglie che ssi apparecchiano contra me*; XXVIII 1, *De come siede sola la cittade piena di popolo donna di genti facta quasi uedoua.*

Ancora: il codice ha certe particolarità ortografiche comuni ad ogni scrittura del sec. XIV, inutili a riprodurre in una stampa che non abbia un intendimento speciale filologico: tanto piú che coteste particolarità non sono molte né molto osservabili. Per es. il cod. A, mentre ne' piú dei casi tiene distinta la preposizione dall'articolo determinato, qualche volta usa la prep. articolata (es. *della*, *nelli* o *innelli* ecc.), che io risolsi sempre ne' suoi due elementi. Spesso congiungendosi due parole, avviene un raddoppiamento nella consonante iniziale della seconda, come *che-ssi, che-mmi, si-mmi, che-ssiano, a-llui* ecc.; o un'assimilazione: *illoro* (*in loro*). Non di rado le forme dei verbi composti

con *ad-*, *in-*, ecc. non presentano il raddoppiamento: es. *aterzate, aparue, inamora*; l'esito del gruppo *dj* seguíto da voc. è per lo piú rappresentato da *ç*: es. *meço*; e quello di *nj* tra voc. da *-ngn-* es. *auengna, insengna, sengnor-* ecc.; per i gruppi *-ct, pl-* qualche volta non si procede all'assimilazione o alla digradazione e perciò si ha *decta, exemplo* ecc. Tutte queste forme che non rappresentano caratteri proprî della lingua di Dante ridussi alle comuni, e fuor che in questa riduzione mi attenni sempre al codice.[1] I luoghi dove me ne scostai, ricorrendo alla lezione di altri testi, sono i seguenti:

Proemio, 5. A: *asemprarle*; ma la ripetizione del pronome qui non pare da ammettere.

Cap. I, 16. A: *sacretissima*; tutti gli altri codd. hanno la lez. del testo. - 25. A: *lo spirito nostrale*; vedasi la nota allo stesso cap. I, 15. - 48. A: *onde nascono questo e uero*; l'errore materialc è corretto dagli altri codd.

III, 41. A: *In ciò che*; e cosí hanno piú altri codd.: ma essendo qui espresso un rapporto finale, parve necessaria la correzione già introdotta dal Torri, la quale è già in alcuni mss. - 55. A: *significo chessi dee.*

IV, 12. A: *imperò che*; e cosí altre volte: ma *però che* è la forma usata piú spesso nella *V. N.* e attestata anche in questo luogo dagli altri codd.

V, 18. A: *al mio*; errore manifesto.

VI, 9. A: *non aurei*; che si può anche risolvere in *no n' avrei.*

VII, 19. A: *ostale.* - 27. A: *d un amoroso*; si è tolto l'art. *un*, intralasciato già negli altri codd., perché altrimenti il verso crescerebbe d'una sillaba.

VIII, 14. A: *sonetti li quali*: lez. che si potrebbe mantenere, se dopo si avesse *cominciano.* - 45. A: *Esse di grazia ti vuoli far mendica*; cfr. nel commento la nota a questo verso. Che si debba leggere *E s' io* è confermato dalla divisione, nello stesso cap. VIII, 66. - 56. A: *canosciute*; arcaismo, già smesso a'tempi di Dante (cfr. Caix, *Le orig. della lingua poet.* § 51).

IX, 31. A: *disse*; cfr. nel son. dello stesso cap. IX 46 « presi di lui si gran parte ».

X, 8. A: *boce*; cosí qui e altrove: ma in Dante è per lo piú conservata la base etimologica lat.; cfr. Caix § 178. - 9. A: *distruggitore*; ma riferendosi a Beatrice, non poteva esser dubbia la scelta tra questa e la lezione vulgata.

XII, 70. A: *sí come*; ma il *faria* del v. 72 presuppone che sia espresso dinanzi un rapporto condizionale. - 76. A: *voi*; e cosi altrove, senza riguardo alla corrispondenza della rima (: *lui*). - 82. A: *colore*; ma *core* hanno quasi tutti gli altri codd., e cosí richiede il senso e la misura del verso. - 85. A: *chen uoi servire lan pronto omne p.*; cfr. la nota nel commento, e anche un art. filologico nel giornale *Il Baretti*, 1883, n. 8.

[1] Una nuova collazione della stampa col manoscritto, mi permette di correggere alcuni pochi passi del testo ne' quali è incorso errore; leggasi adunque: I 36, *molte volte*; VII 10, *acciò che*; 13, *sonetto, che comincia*:; VIII 13, *ched*; 34, *s'accone.*; IX 33, *sonetto, il quale comincia*:; 49, *com'io*; XII 22, *e perché*; 55, *anzi ch'io*; 79 *bieltate*; XV 43, *le sono*; XVII 6, *matera nuova*; XX 9, *sonetto, lo qual comincia*: ; XXI 7, *sonetto, lo quale comincia*:; XXIII 81, *E avegna ch' io*; 144, *trestizia*; 184, *come*; 194, *foe*; XXIV 37, *sonetto, lo quale comincia cosí*: ; 62, *e la seconda comincia*; XXVI 27, *il quale*; XXXIII 21, *E questa è la canzone, che comincia*:.

XIII, 5. A: *quanto che ingombrassero piú* ecc. È lezione evidentemente erronea, ma che conserva forse un ricordo della primitiva, se questa è quella di C e d'altri codici: *quattro mi pareva che ingombrassero* ecc. - 50. A: *disdegno*.

XIV, 13. A: *disposta*. - 24. A: *altre*; cosí qui e altre volte, forse per ricordo della vocale etimologica lat. (*alter*). - 35. A: *potremo*. - 47. A: *potrè*; invece di *può ire*: ma forse il prototipo aveva *poire* = *po' ire*, e fu scambiato *i* con *t*. - 70. A: *fore*; e per corrispondenza di rima *allore*: ma l'inesattezza dello scriver la prima parola ha tratto seco anche quella della seconda.

XV, 30. A: *vede*; ma il senso e la corrispondenza della rima (: *ancide*) esigono il perfetto *vide*. - 34. A: *lo qual*; è da riferire a *pietà* e perciò migliore è la lez. *la qual* introdotta nel testo, sull'autorità di altri codd.

XVIII, 16. *una* manca in A, ma è negli altri codd. - 24. A: *la fine*; la vera lez. è suggerita dal passo parallelo in questo stesso cap. XVIII, 19. - 26. A: *la beatitudine del fine*; cfr. la nota nel commento.

XIX, 71. *Voi* manca in A. – 79. A: *adornata*; ma il verso richiede in fine una parola trisillaba. - 111. Alcune edizioni leggono *vertudi effettive*, e cosí hanno piú codici. Anche in A dopo *vertudi* si legge *effâue*, che non saprei risolvere in *effettive*. È certo che il luogo era già guasto ne' piú antichi esemplari, poiché p. es. nel cod. a si legge *virtudi effezioni*, che non ha senso. Del resto la lez. del testo rappresenta la vulgata, della maggior parte dei mss. e delle stampe. - 128. A: *ancella le altre*; da risolvere forse *ancell' a le altre*.

XX, 18. A: *poi*; cfr. la nota rispetto al *voi* del cap. XII, 76.

XXI, 26. A: *de la sua bonta*; che la lez. degli altri codd. sia la vera è confermato da ciò che si legge in questo stesso cap. XXI, 42. - 31. A: *virtuosamente fue gentile tutto ciò che fece*.

XXII, 3. A: *chi era stato tenitore*; lez. sconfessata da quella concorde degli altri codd. - 9. *a buon figliuolo, e da' buon figliuolo a buon padre*, mancano in A, per una svista del copista, facile a spiegare: poiché e' passò dalla parola *padre* a quelle che seguivano la stessa parola ripetuta poco dopo; ed è errore frequente negli antichi mss. – 16. A: *si raunarono a cotale* ecc. per un facile scambio col *raunarono* seguente. - 68. A: *tornavano*; ed è lez. che potrebbe anche difendersi, contro la comune degli altri codd., né senza esempî degli scrittori antichi.

XXIII, 1. A: *ciò che per pochi*; meno strana la vulg. *ciò per pochi*: ho accolta nel testo la lez. di Z, seguendo l'esempio dei piú recenti editori. - 59. A: *mi parea tornare*; certo per confusione colla stessa frase della riga precedente. – 82. A: *amovimento*. - 96. A: *uisione*. – 104. A: *piangea* (: *via*). - 136. A: *canoscenza*; cfr. sopra la nota al cap. VIII, 55. - 139. A: *vidi donne*; errore manifesto. - 163. A: *quandio la vedea scorta*. - 179. A: *beata an. bella chetti vede*.

XXIV, 54. A: *allegro nel mio cuore da lunga parte*; cosí hanno anche altri codd., e si potrebbe forse sottilizzando difendere questa lezione. La vulgata è piú naturale.

XXV, 26. A: *se volendo*. - 60. A: *nel secondo*; e cosí hanno gli altri codd.: ma la citazione è dal III libro dell'*Eneide*.

XXVI, 25. *quello* manca in A. – 36. A: *mostrarsi*. - 53. A: *tra laltre donne*. - 67. *che* manca in A.

XXVII, 20. A: *che fa li miei spiriti gire parlando*: la correzione *li spirti miei* si è dedotta da altri testi per avere un verso di miglior suono, sebbene

anche il verso di A letto così: *che fa li miei* | *spiriti gir* | *parlando* possa esser difeso coll'esempio d'altri rimatori antichi. Ma questa della costituzione ritmica dell'endecasillabo, nella poesia anteriore al cinquecento, è questione non ancora affrontata da alcuno; e pur meritevole di diligente studio.

XXXI, 65. A: *benigno* (: *ingegno*): cfr. Caix § 32. - 68-69. La lezione di A è confermata da B e da altri codd. - 80. A: *mi vien ben fiso*; e così altri testi: ed è lezione da non trascurare, perché con essa si verrebbe ad ottenere una bella corrispondenza di pensiero col *giugnemi* del v. seguente. - 90. A: *maudisse*; cfr. la nota nel commento.

XXXVII, 10. *fate* manca in A.

XXXVIII, 1. A: *Ricontai*; e altri testi hanno *Ricoverai*. La lez. *Recommi* è in C, e in altri codd.

XXXIX, 3. A: *questa gloria Beatrice*. - 21. A: *sonnelato*; svista del copista, che ormai non intendeva più la parola arcaica del testo.

XLI, 35. A: *divisa*.

Questo è l'ordine in cui sono nel testo:

1. 20. 21. 17. 4. 3. 27. 7. 5. 25. 10. 2. 18. 31. 23. 9. 13. 26. 28. 22. 16. 29. 24. 11. 30. 6. 14. 12. 15. 8. 19.

NOTE METRICHE

Le poesie inserite da Dante nella *V. N.* (25 sonetti, 4 canzoni, 1 ballata e 1 stanza) sono le seguenti:

A ciascun'alma presa e gentil core (son. I; cap. III)
Amore e 'l cor gentil sono una cosa (son. X; cap. XX)
Ballata, i' vo che tu ritrovi Amore (ballata; cap. XII)
Cavalcando l' altr' ier per un cammino (son. V; cap. IX)
Ciò, che m' incontra ne la mente, more (son. VIII; cap. XV)
Color d'Amore e di pietà sembianti (son. XX; cap. XXXVI)
Con l'altre donne mia vista gabbate (son. VII; cap. XIV)
Deh peregrini, che pensosi andate (son. XXIV; cap. XL)
Donna pietosa e di novella etate (canz. II; cap. XXIII)
Donne, ch'avete intelletto d' amore (canz. I; cap. XIX)
Era venuta ne la mente mia (son. XVIII; cap. XXXIV)
Gentil pensero, che parla di vui (son. XXII; cap. XXXVIII)
Io mi senti' svegliar dentro lo core (son. XIV; cap. XXIV)
L'amaro lagrimar che voi faceste (son. XXI; cap. XXXVII)
Lasso! per forza di molti sospiri (son. XXIII; cap. XXXIX)
Li occhi dolenti per pietà del core (canz. III; cap. XXXI)
Morte villana, di pietà nemica (son. IV; cap. VIII)
Ne li occhi porta la mia donna Amore (son. XI; cap. XXI)
Oltre la spera, che piú larga gira (son. XXV; cap. XLI)
O voi, che per la via d'Amor passate (son. II; cap. VII)
Piangete, amanti, poi che piange Amore (son. III; cap. VIII)
Quantunque volte, lasso! mi rimembra (canz. IV; cap. XXXIII)
Se' tu colui, c' hai trattato sovente (son. XIII; cap. XXII)
Sí lungiamente m' ha tenuto Amore (stanza; cap. XXVII)
Spesse fïate vegnonmi a la mente (son. IX; cap. XVI)
Tanto gentile e tanto onesta pare (son. XV; cap. XXVI)
Tutti li miei penser parlan d'Amore (son. VI; cap. XIII)
Vede perfettamente ogne salute (son. XVI; cap. XXVI)
Venite a 'ntender li sospiri miei (son. XVII; cap. XXXII)
Videro li occhi miei quanta pietate (son. XIX; cap. XXXV)
Voi, che portate la sembianza umile (son. XII; cap. XXII)

I sonetti sono di due specie, comuni e doppî. I 23 sonetti comuni presentano i due tipi soliti per le quartine; poiché alcuni le hanno a rima baciata (ABBA.ABBA) e sono i son. I, III, V, VI, VII, XI, XII, XIII, XV, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV; altri invece le hanno a rima alterata (ABAB. ABAB) e sono i son. VIII, IX, X, XIV, XVI. Per le terzine tre soli le hanno a due rime, il son. I cosí: CDC.CDC.; e i son. XII, XIII (i quali, si noti, sono uguali anche nella disposizione delle quartine, perchè formano quasi una *tenzone*) a rima alternata cosí: CDC.DCD. Tutti gli altri hanno le terzine a tre rime, o replicate semplicemente: CDE.CDE, come i son. VIII, IX, X, XIV e XVI; o invertite: CDE.EDC, come i son. III, V, VI, VII, XI, XV, XIX; oppure, e questi sono la maggior parte, a rime ripetute coll'inversione delle due prime: CDE.DCE, come i son. XVII, XVIII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV. I due sonetti doppî, pur essendo fatti secondo lo stesso principio di intromettere un settenario dopo ciascun verso dispari delle quartine e dopo ciascun verso pari delle terzine di un sonetto comune, sono differenti: perché lo schema dell'uno (son. II) fu foggiato sopra un sonetto colle quartine a rime alternate e le terzine a due sole rime e riuscí cosí: AaBAaB. AaBAaB. CDdC. DCcD; mentre lo schema dell'altro (son. IV) fu foggiato sopra un sonetto colle quartine a rima baciata e le terzine a due rime alternate e riuscí cosí: AaBBbA. Aa BBbA. CDdC. CDdC.

Le canzoni sono della forma seguente: la I di cinque stanze, l'ultima delle quali fa da commiato e tutte seguono lo schema ABBC. ABBC. CDD. CEE; - la II di sei stanze che seguitano lo schema: ABC. ABC. CDdE. e CDD; - la III di cinque stanze e di un commiato: le stanze seguono lo schema: ABC. ABC. CDEe. DEFF, e il commiato non corrisponde ad alcuna parte della stanza ed è anzi una stanza piú piccola con questo schema: GHhIIH; – e finalmente la quarta è di due sole stanze con lo schema: AbC. AcB: BDE e DFF; e si noti che nei versi 9° e 13° della 1ª stanza, forse casualmente o per amore di una certa risonanza non voluta assoggettare a una legge metrica determinata, è ripresa all'interno la rima del verso precedente.

La stanza (cap. XXVII), che non è altro che l'elemento costitutore della canzone usato come componimento speciale, ha questa forma: ABBA. ABBA. CDdCEE; e se non avesse un settenario alla 11ª sede sarebbe un vero e proprio sonetto.

La ballata (cap. XII) è formata di una ripresa: ABBA, e di quattro stanze cosi rimate: CdE. CdE. EFFA.

GLOSSARIO

(L'asterisco segna i luoghi dichiarati nel commento).

abitudine xxix 15*.
accidente xxv 7, 49.
acciò che (causale) vii 10, xiv 87, xv 47, xxii 40, xxxiii 10; (finale) viii 34, x 3, xix 87, 122, xxv 72, xxvi 24, xxviii 24, xxx 7, xxxi 8, xxxii 7, xxxviii 5.
accolta xxxv 9.
addivenire vi 11, xvi 15, xxv 20, 21.
adoperare viii 22, xxi 45, xxvi 14, 50*, xxvii 5, xxix 15.
aitare xvi 27.
alcuno i, 46*, viii 36, x 10, xii 20, 35, xxii 19, xxiii 82, xxv 71, xxxix 26.
allegranza vii 32*.
alma iii 39, xx 13.
amaritudine xxxviii 14.
amistade xxii 8, xxxii 2.
ammonimento xxiii 82*.
ancidere xiv 70, xv 33.
annoale xxxiv 13*.
aperto xxxviii 31.
apparimento ii 2.
apparita iii 28, xii 54, xxxv 23, xxxviii 4.
appartenersi xii 107.
apparuto iii 31.
appoiarsi xv 28*.
appresso di v 10, xiii 1.
aprire xxv 52.
Arabia xxix 1.
âre xxiii 148.
assembrare xxxiii 25*.
assemprare *proemio* 5*.
astioso xxxiii 34*.
astrologa xxix 14.
attendere vii 15, xii 20, xviii 22, xxii 25.
atterzate iii 43*.
audienzia xiv 59*.
audire vii 17, 38, xii 69.
augelli xxiii 148.
avante xii 94.
avanzata xix 74.
avere: have vii 25; hae xxxvii 19; avemo xxii 33, 36; averai xii 75, aviano xxix 18; aggie xii 102; averei xxii 43, 71; avrestù xviii 40; abbia (s') xli, 21*.
avvegna che i 39, ix 4, 50.
avvenente viii 27.

baldanza i 41*, vii 26, xiv 68, xxv 72.
bassare xxi 12.
battaglia xv 11*, xxxvii 15.
Beatrice i 5, v 13, 24, xii 33, xiv 26, xxii 4, 17, xxiii 76, xxiv 18, 24, 31, xxviii 8, xxxi, 46, 86, xxxix 3, 13, xl 54, xli 49, xlii 11. Bice xxiv 46.
beltate xiv 64.
benedicere xxiv 8.
benegno xxxi 65.
benignitate xxxi 51.
bestemmiare xxxvii 4*.
bieltà xix 66, -ate xii 79, xx 18, xxxiii 45, -ade xxiv 14, 16, 36.
blasmare viii 44.

bontate VII 20, -de XXII 10.
brevitade XXVI 9.
brieve IX 4, -mente XVII 8.

cammino IX 16*, 34; X 3, XII 35, XIII 20, XIX 1.
campare XVI 25.
capacitade XI 21.
caritade XI 3.
cattivella XXXI 11*.
centinaio XXIX 8, 10.
certamente XXXII 8*.
ched XVI 1, XIX 3, 5, XX 3, XXIII 69, XXX 1, XXXVIII 33, XL 20.
cherere XIII 34; chesta XII 75.
chiave VII 19*, XII 93.
chiamare XXIII 52, 99, 110, XXVII 21, XXXI, 86, 87, XXXIII 31.
chiosatore XXVII 20.
chiusamente XXIII 197*.
circundare XIV 23.
cittade VI 6, VII 3, VIII 4, IX 3, XIV 14, XIX 12, XXII 15, XXX 4, XL 6, 17, 20.
clamare XIX 31*.
colore (retorico) XXV 77.
cominciamento XVI 36, XIX 12, XXIII 17, XXX 6, XXXIV 15, 27.
comprendere XII 41*, XXVI 16*, XXXVII 17, XXXIX 34.
conchiudere XXII 41, XXXV 19*.
conoscere: -scemo XL 14, -scia XXIV 41.
coralmente XXII 77.
core (pensiero) XIII, 18*.
corona XXXIX 46.
coronata XXVI 9.
corpora XXIII 57*.
corporale XXV 5.
corrente IX 16.
cosette V 22*.
costanzia XXXIX 11.
cotanto XVIII 37*.
covrire XXIII 47, 164.
criare XV 34.
crucciarsi XXXVII 3, -ati XXIII 137.
cruccioso VIII 49*.
crudelitate XXXIII 39.

da....a XXII 9*.
dare XXVI 37.
davante a XII 60.
debile XXIII 9.
degnare III 14*, XIII 37*.
denudare XXV 78.
deo VII 24, XXXVIII 10.
desio XXXVIII 15.
desire XXXVIII 57
destrutto XXXIV 40*.
devenire XXVI 30.
dicere XIX 95, XXXI 93; -erò XVII 8, XXXI 43; dichi XII 40, XVIII 35, XIX 77.
dicitori XXV 18, 19, 39, 50.
difensione IX 23*.
difesa VII 4, IX 4, 20, X 4.
difettivamente XXVI 5*.
difinita VIII 64.
die: sing. XII 55; XXIV 2, 24, XXXIX 2; pl. IX 1, XXXIX 10.
dignitate VII 24*, -ade XXX 3.
dimorare III 20*, VII 28, XVIII 26, 49, XXII 29, XXIII 127, XXXVIII 48.
dinanzi da XVIII 10; -ched XXIII 188; -a *proemio* 1.
dipartire XXII 28.
discacciato XIV 44, XXXIX 11.
dischernevole XV 4.
disciolte XXIII 142*.
discolorato XVI 12.
disconfiggere XVI 17.
disconfortare VII 5.
disconsolato XXXI 107, XXXII 22.
discovrire VIII 55, IX 51.
disfogare IX 8, XXXI 2.
disiderare XV 58, XIX 129, XXIII 55, XXXIX 23.
disiderio XV 13, XVIII 50.
disignare XXXI 31.
disirare XLI 41.
disire XXXI 55, XXXIII 38, XXXIX 43.
disnore XII 72*.
disponsata I 30*.
dispogliata XXXIII 3.
distendersi XIV 20.
distretto XXXII 4, XXXIII 4, 16.
distrutto IV 15*, XXXVI 21.
dittare XX 11*.
dittatori XXV 39.
divenire XV 20, 38, XXIII 93, -verrìa XIX 52.
diversitade XIII 45.
diverso XXIII 21.
divisione XIV 75, XIX 15, 131, 133, 137, XXIII 96, XXVI 43, 51, XXXVII 24, XLI 36.
divolgata XX 1.
doglia XXXI 68, 88.

doglioso VIII 42, XXXIV 45.
dolzore XIII 32.
domandatrice XXI 27.
Domini (anni) XXIX 7.
donare XVI 20, XIX 55.
donna XXIV, 14*.
dovere: dèi XIX 86, XXIII 53, 170, 172, XXIV 9; deono XXV 74.
dormire: -ia XXIV 39, -endo, III 49*.
dottanza VII 29*.
dubitazione XXV 2, XXXVII 22.
dubitoso XIV 86, XXIII 139, -amente III 20*.
duolo XXIII 176*.
durare XXIII 10, 126.

ebrietà XV 28*.
ecco che XV 6.
elli: sing. III 16, 62, IX 13, 46, 50, 52, XI 11, XII 78, XIX 138, XXIII 117, 147, XXVI 13, XLI 17, 41; pl. XXXIV 7, XXXVI 23, XXXIX 50, XLI 15, 19.
ello XXXVII 18.
entrata XXX 8
entro in XXIII 75, XXXIV 37*.
eo XII 91.
Eolo XXV 55.
erranza XIII 38.
esemplo I 48, XV 44 XL 3.
esperto XXVI 8.
essere: fue III 29, 57, 58, 61, 63, V 8, VI 7, VII 11, VIII 30, XII 31, XVIII 24, XIX 125, XX 1, XXII 13, XXIII 45, XXIV 57, XXVIII 7, 27, XXIX 9, 21 28, XXX 1, 12, XXXI 22, 51, 73, XXXII 2, XL 38, XLII 8; fuoro II 1, XIV 26, XVII 2, XXIII 103, XXV 30, XXXIX 27; fuoron XXIII 133; sie XXIII 76; fosse (1ª p.) XXXV 2; fossi (3ª p.) XII 90, XXII 12.
esso XXII 37.
esto III 50, XII 74, XXXI 58.
etade XXXIX 6.
eternale XXII 5.

fabuloso I 46*.
fare: foe XXXI 21; face XX 23, XXVI 58, XXXI 50, XXXV 35, XXXVIII 50; fae XXVIII 19; facia XXXIV 38; facesse V 23*.
farneticare XXIII 191.
farnetico XXIII 16.
fattore XXIX 25.
fede (in) XXIII 174*.
fedele (d'Amore) III 36*, VII 35, VIII 32, XII 8.
fellone XXXVII 32*.
ferire: fere XIV 69; feron XIX 68.
fermamente II 13*.
fermata XII 84.
fiata I 1, VII 23, VIII 11, XII 18, XVI 19, XXXVI 3, 22.
Figliuolo XXIX 26.
figura III 4, XXXV 23*.
finire XIX 19*.
fioco XXIII 150*.
fiso XIX 72, XXXI 80.
fora XXIII 136; -ore VIII 20, XXXIV 41, XXXV 4; -ori XI 9, XXXVI 8; -or VII 32, XIX 64, XXVII 21, XXXIV 43; -uora VIII 24.
forte (agg) XV 2*, XXVI 13, XXXIX 2; (avv.) XIV 34, XV 8, XXIII 102, XXXI 74, XXXIII 30, XXXVI 20, XXXVII 36.
frale XXIII 125, XXVII 17; -aile IV 4*.

gabbare XIV 39, 52, 61, XV 51.
gabbo XV 33.
gaia VIII 30, 53.
Galizia XL 37.
Geremia VII 36, XXX 6.
Gesú Cristo XL 3.
giorno (lo, il) III 13*, V 15*, IX 33*, XIV 13.
Giovanna XXIV, 15, 27.
Giovanni XXIV, 28.
gioventudine I 46*; -tute VIII 53.
girazione I 3.
gire III 52, XII 68, 108, XV 37, XIX 78, XXVII 20, XLII 10; giva XXIII 134; gia IX 16, XIX 2; giano XXII 26; girai XIX 73; gio XXII 5; gita XXXI 44, XXXII 29.
giugnere: giugnea XI 3; giugni XIX 77.
Giuno XXV 54.
giuso XXIX 15.
gloriare XXVIII 5*.
gloriosamente XXIII 39*, XL 5, XLII 12.
governato IV 11*.
gravitate XL 50.
graziosa VIII 4, XXVI 68.
Grecia XXV 21.

gridare xix 37*.
grosso xxv 30, 73.
guatare xix 69.
guardare xx 31.
guerire xvi 29.

Iacopo (Sa') xl 32, 37.
ier (l'altr'-) ix 34*.
imponitore xxiv 22.
imposto xxiv 17.
incierchiare xxxix 46.
incontanente xxii 28.
incontrare xv 22*.
indifensibilemente xiii 4*.
indifinita viii 63, xxiii 182.
indizione xxix 6.
inducere xxi 32.
infermitade xxiii 2, 66, 92.
infolgorare xiv 34*.
innotificare xviii 39.
insegna iv 13*.
intendimento *proemio* 5*, v 22, vii 39, viii 62, xviii 40*.
intentivamente iii 12*.
intento xix 90*.
intollerabilemente xxiii 6.
intra xxi 26.
intramettersi xvii 35*, xli 36.
invêr xxiv 47.
invidia iv 6*.
invilita xxxi 97.
ire ix 3.
ismorire - vedi smorire.
isvegliato iii 26.

labbia xxvi 39*, xxxi 99, xxxvi 18.
lassare xxiii 109, xxiv 48, xxvi 44.
lasso (agg.) xxxii 26.
lasso (escl.) xxxiii 22, xxxix 39.
lauda xix 19.
laudabile i 37.
laudare viii 24, xxvi 32, 46.
laudatore xxviii 18.
leggeramente iii 11*, ix 12*, xii 72, xiii 18, xix 28.
leggero xxiii 10, 126.
leggiadro vii 25*.
levare: levòe xxxix 1,
libello *proemio* 5*, xii 116, xxv 72, xxviii 12.
lien (gliene) xxxix 49.
lievi xix 122.
litterati xxv 22.
locale xxv 10.
localmente xxv, 10.
loco xxiii 141, xxiv 47, xxxi 62.
loda v 26, xviii 46, xix 79, xxi 2, xxvi 22.
Lucano xxv, 61.
lunga xxiv 55*.
lungo xii 11*, xxiii 64, xxxiv 5.
lungiamente xxvi 11.

madonna iii 49, xii 76, 83, xviii 23, xix 45.
magione xiv 15*, xx 15.
maladetti xxxvii, 11.
malnati xix 43.
mantenente iii 26*, v 16.
maravigliare iv 6.
maraviglioso iii 2, -amente vi 10.
martiri xxxviii 60, xxxix 46.
matera viii 42, xiii 36*, 47, xvii 6, xviii 45, 48, xxii 44, xxv 35.
membrare iii 46.
menare: merrânno xix 84*.
mendica viii 45*.
menimi i 17*.
meo iii 48, xli 39; mi' i 16.
mercede xviii 28, xxiii 180; -zede xix 37, xxvi 55, xxxi 101.
meritata ii 9*.
mertare viii 57.
meschino ix 38*.
mestiere xii 52, xiv 78, xxiii 57*.
mirabilemente xxi 6, xxvi 14, 77.
monna xxiv 46.
morire: morio xl 7; morràti xxiii 138; mora xxiii 130; moia xv 29, xxiii 14; morria xix 52.
mostrare: mosterrà xxiv, 24*.

narratòri xvii 2.
nascimento i 1.
nascoso xxii 28.
nebula iii 3*.
nebuletta xxiii 38.
necessità (di) xxiii 13*.
neente xl 49.
negare: negòe xxii 2.
neuno i 42, xi 2.
nobilità xix 113, xli 3; -iltate vii 21; -iltade xii 22.
noia xii 36*, 90.
noioso xii 38, xxxiii 29.
nota xii 96.
notricare viii 50.
novella xxiii 151.

novo ix 45, xiv 63*, xv 1, xix 62, xxi 21, xxiii 109, xxxviii 1; -ello xxiii 97*; -issimo xviii 20.
nudrimento i 26.
nui xxii 74, xxxviii 54.
nullo xxii 8, xxv 10, xxvi 57.

o' (ove) xix 72.
obumbrare xi 15*.
oco (lingua d') xxv 27*.
ogne vii 19, xii 85, xix 50, xxi 16, xxvi 30, 52, xxxi 71, xxxvii 33; onne iii 44, 60.
oi xxiii 61, xxxii 21, xxxvii 28, xxxviii 55.
oltremare xl 35*.
Omero i 38, xxv 66.
omo xx 23, xxiii 150, xxxi 98, xl 55.
onestade xxvi 5.
operate xviii 40.
Orazio xxv 63, 65.
orranza viii 25.
osare xx 12*.
oscuritade xii 29.
ostello vii 19*.
ottobre xxix 5.
Ovidio xxv 67.

palmieri xl 35*.
Padre xxix 26.
parere xxvi 28*.
pargoletto xii 9.
parlare xii 115; parlòe xxv 55.
parte (in) v 2, xiv 2*, xxxiv 3, xxxv 2, xl 10; p. (da la) xix 110*.
partire: partía xxxiv 42, partío ii 16, xviii 42, xxix 2, 3, 6, xxxv 15, xxxix 18.
partita vii 7, xxviii 9, 23, 26, xxxi 23.
parvente iii 41*.
pauroso iii 5*.
paventare xxiii 30.
paventoso iii 51.
pensamento xiii 3, xv 2, 17, xxxv 3, xxxix 12.
pensero xiii 42, xix 50, xxi 16, xxiii 7, 129, xxxi 72, xxxviii 47, xxxix 47, xli 12.
pentère xxxix 9.
peregrino ix 12, 37, xl 5, 29*, 36, xli 15, 16.
persona xxxi 60*.
pesare iv 5*, xxxvii 9*.
piacente xxvi 36*, 61.
piacere ix 45*.
piano xix 76, xxvi 42*, xxxvi 11.
pietate xxiii 100, xxxv 22; -ade xiii 49, xxii 23, 60, xxxv 12, xxxvii 30.
pietosamente viii 6*, xii 19, xxii 17, 33, xxiii 33, xxxi 13, xxxv 8.
pingere: pingea xi 9.
pinto xix 71.
pintura xiv 23*.
pistola vi 7.
plorare viii 18.
poetria xxv 67.
porpureo xxxix 25.
porre (ponessi di dire) xv 19.
possessioni xiv 45*.
postutto (al) xxvii 19.
potere: pui xxii 79; puote xviii 29, xxi 46, xxv 71, xxxv 16, xli 20; poteo iii 25, viii 8; potettero xxiii 80; poría iv 13, xiv 65.
potestate xiii 30.
preghero xii 89.
prego xii 99, xxxii 11, -iego xli 6.
presente (a) xxviii 8.
pria xii 67.
prima xxxix 5*.
Primavera xxiv 17, 21, 23, 50.
procacciarsi iv 6.
produtti xx 30.
pronto xii 85.
propietà viii 56.
propio i 3, viii 60, xiii 13.
propinquare xvi 14.
propinquitade xiv 28.
propinquo xi 7, xl 15; -issimo xxiii 71.
proponimento xxviii 3.
prosa xxv 52.
prova xiv 66*.
pugnare xvi 11.
pui xx 18, xxxi 43, xl 53.

quanto a iii 6, ix 7, xii 13, xviii 48, xxxv 9; -da vi 2, xix 110; in- xv 8.
qualitate xli 18; -ade xli 25; -á xvi 20, xxxi 49*, xxxv 27*.
quantunque xxxiii 14, 22.
quelli: sing. iii 58, 62, iv 11, xii 23, 45, xv 46.

raccendimento xxxix 21.
radice xxix 22, 30.
ragionare v 19, ix 25, x 5, xii 31, 34, 62, 98, xix 20, xxii 31, xxiii 118, xxvi 1, xxxi 63, xxxviii 49.
ragione xxxv 20*, xxxvi 12, xxxvii 25, xxxix 34, 38, xl 42.
raguardare xii 19.
rassembrare xiv 63.
raunare xiv 3, 11, xviii 3, xxii 16.
recordare xli 49.
redurre xxi 34.
redundare xi 21*.
reguardare xix 61.
rei xxxii 24.
reina v 2, x 10, xxviii 6.
remanere xii 97, xiv 71, xxxi 34.
rescrivere iii 41.
respetto xix 28.
restate xl 51 ; r. (aver) xxxvii 13.
resurressiti xiv 44.
retrarre xxxix 29.
retrovare xii 67, xix 70.
reverenzia xxviii 7.
ricogliere iii 23*.
ridere: ridía xxiv 43.
rilevarsi xxxviii 12*.
rima xxi 1, xxiv 34, -(arte del dire per) iii 34; -(cosette per) v 21; -(dire per) xii 41, xxv 24; -(dicitori per) xxv 24, 40.
rimare xxv 77, 81.
rimate (parole) xxxix 32, xli 2.
rimatori xxv 44.
ripensare xxxviii 8*.
ripigliare xvii 6.
riprensione xv 19, xxii 44.
risibile xxv 15.
risomigliare xxii 75.
risponditore iii 58.
risponsione iii 54, xi 6, xviii 23, xxii 48.
ritornata x 1*.
rivenire ix 20.
ritrarre xv 16.
Roma xl 39.
romei xl 39.
rotto xii 53.
rubrica *proemio* 3*.

saggio xx 11*.
salute iii 13*, viii 57, xi 2, 14, 19, xii 31.
sanguigno i 13, iii 11, xxxix 4.
sanguinitá xxiii 71; -ade xxxii 4.
sanza i 43, viii 5, xii 6, 50, 106, xx 13, xxv 51, 74, xxviii 22, xxxvi 11.
sapere v, 19: sae xxvi 14; sapemo xxv 80; sappiendo xiv 6.
savere xiv 65.
schermo v 17, vi 2.
sconfitte xviii 5.
scorta xxii 84.
sdonneare xii 94*.
secolo ii 9*, viii 51, xxiii 32, xxx 1, xxxi 92, xxxii 30, xxxiii 29.
securtate xiv 68.
sed xii 78, 87, 88, xii 21, xix 5.
segnore x 2, xii 57, 62, xix 36, xxiv 44, xxv 55, 57, xxvi 14.
segnoreggiare i 29, 41, ix 10.
segnoria xxvii 12.
seguitare xii 57*.
sembiante xii 100.
sensibilemente xxvi 25.
sentenzia *proemio* 6, iii 58, xiv 76, xxxix 34.
sentire: iii 32*; sentio v 9.
sepultura xl 37.
serventese vi 8*.
serviziale xix 91*.
sfigurate xxii 64.
sguardare v 6*.
sí (intensivo) iii 24, vi 2.
sí (lingua di) xxv 27.
sicurtade i 31.
significare iii 55.
simigliantemente xviii 15.
similitudine xxix 21.
simulacra xii 16.
simulatamente xiv 22.
sire vi 7, xix 32, xx 14, xxii 2, xxxi 54, xlii 9*.
Siria xxix 3.
smagato xii 86*, xxiii 133*.
smorire xxi 12, xxvii 18.
sofferire: sofferse vi 11; sofferite xix 40; sofferiate vii 17; sofferino vii 38; soffrisse xix 51.
sofficiente xxviii 14.
solingo ii 16*, xii 3.
sollenato xii 5*, xxxix 21*.
sollicitare viii 32.
solvere xii 116, xiv 84, 86.
sommosso xxxv 32*.
sòno xii 73, xxxiii 35.
soperchio (di) xiv 89.

sopporre XIII 43*.
soprastare I 45*.
sostenere III 26, VIII 8, XVIII 19.
soverchievole X 8.
speme XIX 41.
spera XLI 37*.
spezialmente I 23, XXV 14.
spiramento XXXVIII 15*.
spiritale XXXIII 43.
spiritello XIV 33*, XXXVIII 56.
Spirito santo XXIX 27.
spirto XVI 25, XIX 68, XXIII 134, XXVII 20.
stare: stea XXXI 31.
stanzia XXVIII 4, XXXIII 6, 15, 17.
statura XXXV 24*.
stella XXIII 146*.
stilo XXVI 22.
strignere XVI 35*.
subitamente III 45*, IX 29, XXX 44*.
subitanamente XVI 23.
suggetto XX 28, 30.
suo: su' II 12, III 41.
suso XXIII 155, XLI 13, 16.
sustanzia XXV 4, 6, 7, 50.

tanto (in) V 8, XXIX 11*.
tavolette XXXIV 4.
temenza XIX 26.
tempi (a gran) IX 21*.
tenere XV 37, XL 18*; tegno XXIII 169; tenesse (1ª p.) XIX 4.
terra XXX 4*.
terremuoto XVI 31*, XXIV 3.
Tisirin XXIX 5*.
tollere: tolle XXVII 15*.
Tolomeo XXIX 12.
tortoso VIII 47*.
tostamente XII 42.
tostano XIX 84*.
tosto (si) I 30.
tramettersi XXII 90.
tramortire XV 27*.
trapassare I 47*, XII 22.
trarre (guai) XXIII 143*, XXXI 37.
trasfiguramento XIV 55.
trasfigurazione XIV 38.
travagliare XXXI 96, XXXV 5; -arsi XIX 130, XXIII 16.
tremore XI 13, XIV 19, XV 28, XXIV 53*.
trestizia XXXI 3, 69, 106, XXXVI, 6.
tribulazione XXXVIII, 13, XL 1.
Trinitade XXIX 31.
tristizia XXII 16, 23, XXIII 143.
trovatori III 32*.
tuttavia XXXIII 37, XXXVI 5*.
udire: udio XII 33, XXII 19, 20, 38, 48, XXIV 58, 62.
umile I 12.
umilemente XXIII 120; -lmente III 51.
umilitate XXXI 52; -ade XXIII 49, 51, XXVI 9; -à XXIII 165*.
umiltate XXXIV 34; -à XI 7, XXIII 168, XXVI 33.

valore XXXIV 32*.
vanitade XXXVII 5, XXXIX 27.
Vanna XXIV 46.
varietate XIII 29.
vedere: vedemo XVIII 31, XXV 44; vide XV 30; veggio XXII 59, XXIX 33; veggiono XXX 10; veggiendo XXXI 99; veggendo XXII 18, XXIII 9, 100, 168, XXVI 47, XXVII 3; vedestú XXII 79*, XXIII 122.
veduta XIV 42, XVI 13, XL 22.
venire: vegno IX 44, XV 23, XVI 29, XXIII 173; vene III 40, XXXVI 19, XXXVIII 48; venia XXIV 45.
veracemente XII 39, XX 5, XXXIII 6, XLII 5.
vêr XII 70, XXI 10.
Vergilio XXV, 54.
veritade V 17.
vertudiosamente X 14*.
vertuosamente XXVI 69.
vertute XXVI 56, XXXI 53; -ude XIX 111, XXVI 50, XXVII 8, 19; -ú XXXVIII 53, XL 56.
veritade XXIX 13.
vesta XXV 77.
vestuta XXVI 33, 58,
vile XXXV 15*.
villano VIII 21, 39, XXIII 53*, XXXI 66.
viltate XXXV 29.
virtuosamente II 10, XXI 31, 35, XXVI 20.
virtute VIII 52; -ude X 10.
viso (senso del vedere) I 23*, XI 10*, XIV 29, XIX 71*, XXXVII 37.
viso (volto) IV 12, XI 7, XV 26, XIX 71*.
vista IX 31, XII 80, XIV 61, XV 5*, XVIII 1, XXXV 4, XXXVI 2, 8, XXXVII 1, XL 16, 46; in- XVIII

22*; quanto a la- IX 7, XII 13, XXXV 9*.
vivere: vivette XL 7; vivia XXXI 39.
viziosamente X 8.
vocabulo XL 28.
volere: voi' (volo) VIII 55, XIII 39*, XIX 46, XXXI 41; voli XXIV 25, vuoli XII 66, XIX 80, XXXVIII 14; vole XII 77; volemo XXV 26, XXVIII 11.
volontade VII 2.
vòto XVI 28.
vui XII 76, XIV 71, XIX 29, XXIII 124, XXXI 40, XXXVIII 47.

ABBREVIATURE USATE NEL COMMENTO

Ant. rim. volg. = *Le antiche rime volgari sec. la lez. del cod. vaticano 3793*, a cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli, 1875-86; 4 voll.

Bartsch, *Ch.* = *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1875.

Bocc. *Dec.* = *Decameron* di G. Boccacci. Firenze, Barbèra, 1861; 3 voll.

Card. = note di G. Carducci nell'ediz. D'Anc., e discorso *Delle rime di Dante* negli *Studî letterari*, Livorno, Vigo, 1874.

Cavalc. = *Rime* di Guido Cavalcanti, ed. Arnone, Firenze, Sansoni, 1881.

Cino = *Rime* di Cino da Pistoia, ed. Bindi e Fanfani, Pistoia, Niccolai, 1878.

D'Anc. = note di A. D'Ancona e prefaz. all'ediz. di Pisa, 1884.

Dante = *Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1883; *Convivio*, ed. Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1857; *Canzoniere*, ed. Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1856.

D'Ovidio = art. della *Nuova Antologia*, 2ª serie, XLV, 238-268.

Gaspary = art. del *Literaturblatt f. germ. und roman. Philol.* anno V, nº 4.

Giul. = note di G. B. Giuliani all'ed. di Firenze, Le Monnier, 1883.

Guiniz. = *Rime* di G. Guinizelli nella mia ediz. delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881.

Guittone = *Rime* di G. d'Arezzo, ed. L. Valeriani, Firenze, Morandi, 1828; 2 voll.

Frat. = note di P. Fraticelli all'ed. di Firenze, Barbèra, 1857.

Luc. = note di A. Luciani all'ed. di Roma, 1884.

Petr. = *Rime* di F. Petrarca, Firenze, Sansoni, 1883.

Rajna = note di P. Rajna nell' ediz. D'Anc.

Renier = art. del *Giorn. stor. della lett. ital.*, II, 366-395; III, 104-113; e lo studio su *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879.

Tedaldi = *Rime* di P. Tedaldi, ed. Morpurgo, Firenze, 1885.

Tod. = Todeschini G. *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, 2 voll.

Trivulzio = note nell'ediz. di Milano, Pagliani, 1827.

Uberti = *Rime* di F. Uberti, ed. Renier, Firenze, Sansoni, 1883.

Val. = *Poeti del primo secolo*, ed. L. Valeriani, Firenze, 1806; 2 voll.

Witte = note di C. Witte alla sua ediz. di Leipzig, 1876.

INDICE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 5	lin. 20	38-43	32-40.
» 6	» 26	*gia*	*già*
» 6	» 27	*ch'uom*	*com*
» 8	» 23	*etinde*	*et inde*
» 9	» 6	181	102.
» 10	» 33	*sposata*	*sponsata*
» 13	» 24	*secolo*	*secol*
» 16	» 23	172	116.
» 16	» 24	gentile	benigna.
» 17	» 31	134	139
» 17	» 39	16	15
» 18	» 32	farse	frase
» 27	» 35	encomiate	encomiato
» 27	» 39	171	80.
» 29	» 38	39	40.
» 44	» 20	172	116.
» 44	» 31	siane vestite	siano vestiti.
» 75	» 37	XXX	XXXV
» 80	» 27	*ch'*	*ché*
» 93	» 24	*perla*	*perle*
» 119	» 9	4	45